



I S E M P R E V E R D E

SILVIO (ALIAS COMPARONI EZIO) D'ARZO



All'insegna del “B uon corsiero”

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Ad accorgersi che due carrozze, gentilizia l'una e trainata da due cavalli neri, più vasta ed alta, tanto da ricordare un po' la diligenza, la seconda, avanzavano pacatamente per la strada, lungo i fossi, probabilmente dirette al «Buon Corsiero», fu uno staffiere della locanda stessa.

Aveva appena liberato un morello dalle briglie che era allora giunto spossato alla locanda portando un ufficiale doganiere, e già stava per condurre la bestia nella stalla, quando gli parve di avvertire un tintinnìo di campanelli in lontananza. Lo scalpitiò seppure pacato e stanco della bestia sopra le pietre erbose del cortile gli impedì sul momento di accertarsene: e già stava per dimenticarsi del tutto degli squilli portati dalla prim'aria serale fino a lui, quando questi gli giunsero di

nuovo, se non più nitidi e precisi, in modo tale che non potè più dubitarne.

Attraversato allora di nuovo tutto il cortile, dove Lauretta, Mirandolina e altre ragazze cominciavano già ad aggirarsi con i vassoi e le stoviglie in mezzo ai tavoli, si portò nuovamente sul cancello e vide che le due carrozze, oltrepassato il convento delle Educande di Maria, si dirigevano appunto alla locanda.

Di mano in mano che gli squilli, e di tanto in tanto anche il cigolìo delle ruote e il rumore degli zoccoli sulla strada dura, si facevano sempre più vicini, lo staffiere riusciva, con crescente sua sorpresa, a scorgere sempre qualche particolare in più delle carrozze: tanto da riuscire a distinguerne alla fine la livrea di un color verde-mela del postiglione e lo stemma gentilizio luccicante sui portali delle carrozze stesse.

Quanto alla seconda, che, pur seguendo da presso l'altra senza perdere un metro di terreno, pareva essere oppressa tuttavia da una certa sua disarmante pesantezza, si rivelò infine allo staffiere per una di quelle diligenze adibite per lo più a trasporto di bagagli troppo voluminosi e di altro personale di servizio. Tanto è vero che, aguzzando lo sguardo il più possibile, riuscì anche a distinguere un secondo lacché nella stessa livrea verde pallido dell'altro, che, sporto dalla carrozza fino al busto, era tutto intento a guardare la corona di colli sparsi attorno senza minimamente curarsi e forse accorgersi della sua posizione scomodissima. Lo staffiere in realtà, forse perché la consuetudine di quei luoghi ormai glielo impediva, o forse anche per il suo stesso carattere, non s'accorgeva infatti che la sera veniva a dare a tutta la pianura e i colli attorno una dolcezza, una

soavità quasi di mare, con qualche cosa però di un poco amaro difficilmente in un mare rinvenibile: ma, accertatosi ancora una volta e ancora due del casato cui le carrozze appartenevano, ad altro non pensò se non a correre di nuovo nel cortile e a dare la notizia al locandiere.

Lo trovò appunto accanto alla grande vasca del centro assieme ad altri, dove più fitto e animato era il brusio.

Così che quando le due carrozze si arrestarono qualche minuto dopo proprio davanti al cancello della locanda, la Marchesa non si vide alla destra il solito lacché aprirle il portale ed inchinarlesi, mentre un altro s'affrettava a congiungere carrozza a strada o a sasso con una breve scaletta di velluto color del fiordaliso, ma quattro staffieri della locanda «Al Buon Corsiero» e in più le due graziose figlie dell'oste e l'oste stesso. Della qual

cosa la Marchesa, mentre scendeva ed entrava nel cortile, si sentì intimamente se non eccessivamente compiaciuta, da quella gran dama abituata alle cortesie e agli omaggi che ella era: o più che compiaciuta, rallegrata, in quanto che tutto questo le giungeva ora affatto inaspettato, non avendo lei fatto avvertire la locanda del suo arrivo e non sospettando anzi neppur lei la sua partenza dalla villa se non qualche ora prima solamente.

Trovò graziose, soprattutto, le due figliole dell'oste che le sorridevano, con una grazia sia pur leggermente impacciata, accanto al padre, mentre tutt'attorno si svolgevano cento piccoli atti od attenzioni che ella intuì tutti più o meno rivolti a lei, Mentre, infatti, alcuni staffieri e camerieri si affacciavano attorno alla seconda carrozza alzando le stanghe e portando i cavalli alla mangia-

toia, altri aiutavano i servi della dama a sciogliere le cinghie che tenevano legati i suoi bagagli e già li reggevano, aspettando un po' discosti che la Marchesa impartisse loro gli ordini. Altri, infine, in un angolo del cortile, s'affacciavano con una diligenza quasi scolaresca ad apparecchiare e ad ornare in brocche d'acqua l'ultima tavola ancora disponibile. Riuscì anche a scorgere ma solo di sfuggita, un giovane correre rapidamente per la scala, scomparirvi per non più che lo spazio di un secondo e ricomparire poi in quella specie di loggia che dal quel corridoio aveva origine, allo scopo evidente di prepararle la migliore stanza.

A Laretta poi, che chiedeva alla giovane Marchesa quanto tempo si sarebbe trattenuta alla locanda, ella rispose che fra tre o quattro giorni al massimo, non più, contava di riprendere il suo viaggio. Il Marchese infatti era stato nominato da

qualche tempo ambasciatore a Parma, e questa separazione se pur breve era stata causata appunto dalla inaspettata nomina del Marchese a quella carica; egli infatti aveva dovuto raggiungere in grande fretta la sua sede tralasciando così un'infinità di cose a cui ella, figurarsi con quale competenza, aveva dovuto in un modo o nell'altro por rimedio. Dopo una breve sosta alla locanda, della quale avrebbe approfittato per far visita a Monsignore il Vescovo di ***, essa avrebbe infine ripreso il suo viaggio con una lettera dell'illustre prelado pel Marchese.

Sarebbe giunta a Parma in settimana.

E già erano entrati nel cortile, la Marchesa, la figlia più giovane dell'oste e due lacchè, quando quasi all'altezza della grande vasca la dama si fermò alla maniera di chi si accorge di aver perduto qualche cosa: e guardava, se pure non in-

quieta, con una certa sua sollecitudine, attorno e accanto a sé per il cortile. Gli altri, poi, scostandosi di qua e di là nel timore di celarle involontariamente quello che la dama stava appunto cercando e non trovava, tentavano di guardare, benché senza ragione né speranza, dove proprio anche lei aveva volto lo sguardo appena allora.

– Ho perso Androgeo, adesso, – si disperò graziosamente la Marchesa, battendosi il ventaglietto sulla mano con un gesto che la rendeva anche più femminile, completandola: ma le sue parole non avevano nemmeno fatto in tempo a coprirsi di un lontano ricordo di disagio e il seguito a comprenderlo, che la Marchesa si rasserenò

– Androgeo, – chiamò allora ad alta voce, e sorrideva come chi è riuscito a cogliere qualcuno in un abituale, ingenuo errore: né c'era, nella sua voce che suonò fresca oltre il cortile, solo un ri-

cordo di indulgente rimprovero, ma qualche cosa che pareva ricordare ad entrambi un mutuo patto: una sorta, ecco, di complicità innocente.

Lo staffiere, che aveva scorto per primo le due carrozze sulla strada e che adesso stava tenendo al guinzaglio i due scarni levrieri della dama, si sovvenne subito che l'uomo al quale ella si stava ora volgendo era quello stesso che qualche istante prima ammirava i prati e la campagna nell'azzurro, senza curarsi d'altro pensiero o sogno o fantasia: e anche adesso, sempre nella sua sgraziata livrea di un verde mela, stava osservando il cortile, la facciata e forse il cielo colla stessa immobilità quasi rapita.

Quello che gli stava però di fronte, a dire il vero, e che gli impediva di udire il cordiale richiamo della dama, era uno spettacolo quale difficilmente può apparire: e, benché nelle sue parti non pre-

sentasse nulla di singolarmente strano o fine, o accarezzasse particolarmente l'occhio, il complesso che da tutti i particolari veniva lentamente sorgendo a chi guardava con qualcosa di più dell'attenzione, dava uno strano senso di cordialità e di accoglienza: una sensazione di antica pace o gioco ritrovato.

In mezzo al cortile, infatti cui le pietre ormai soffici d'erba conferivano un'aria e una dignità quasi di curia, sorgeva o s'apriva una vasca vasta, oblunga, che, diremo così, toglieva il vecchio senso ai quattro lati del cortile, e veniva a variarlo, a renderlo nuovo e pieno di possibili sorprese ad ogni passo. Intorno, poi, si stendevano rustiche tavole di legno, sedie, panche, fino quasi alla facciata della locanda che, ricoperta d'edera e di glicini, si apriva in alto in tanti balconcini.

A fare quasi da sfondo umano all'edificio si

muoveva, appunto sopra la seggiola o le panche, o anche accanto alla vasca qualcheduno, un discreto numero di viaggiatori, di guardie, di mercanti e di inservienti addetti alla locanda: i tricorni neri ed orlati d'argento delle guardie, come dire, le loro spade pendenti a bandoliera e le casacche dei viaggiatori soprattutto, color rosa-colombo per lo più o viola con qualche striscia argentea ai paramani, accrescevano la varietà e cordialità del luogo. Ma ad armonizzare in un solo pacato tono tutti questi aspetti della vecchia locanda «Al Buon corsiero» era appunto la sera, che appariva ora alta e verginale su di loro. La luna non si scorgeva, in mezzo al cielo, ma la si intuiva remota dietro qualche strappo di nuvole biancastre, come un fiume che scorra in mezzo a un bosco e se ne senta solo il chiocciolìo contro le rive.

Ma avendo la Marchesa fatto il suo nome una

seconda volta, il lacché si riscosse dalla contemplazione e si diresse quasi di corsa verso di lei. «In verità – pensava affrettandosi goffamente verso il crocchio – io non ho fatto alcunché di male, io non ho colpa: stavo guardando tutta la scena e non l'ho udita». Quanto alla Marchesa, facesse pure quel che le piaceva.

Ma la Marchesa non gli fece nulla, e neanche accennò, come invece era solita fare le altre volte, a quella sua diciamo distrazione, a quel suo sprofondarsi del tutto nel sogno o nel ricordo di una cosa, che il Marchese soleva chiamare scherzosamente «la poesia»: al minimo accenno, infatti, sia pure anche benevolo o paterno da parte del Marchese alla «poesia», lo prendeva subito un sentimento di cupa ostilità, un bisogno, ecco, di mutismo superiore alle cose ed agli uomini, come capita qualche volta nei bambini richiesti se

hanno già l'innamorata.

– Androgeo, – si limitò invece a dire la Marchesa – domattina andrete da Monsignore al Vesco-
vado. Gli direte che sono appena giunta e che
domani stesso verrò anch'io a fargli visita sul tar-
di.

– Gli direte anche – aggiunse poi, mentre quel-
lo s'inclinava leggermente ai suoi comandi – che
il Marchese lo ricorda sovente a Corte, ed io con
lui.

Si volse quindi a chi l'accompagnava accen-
nando che si poteva ora continuare, e la scusas-
sero. Ma, poiché ella si sentiva sinceramente
molto stanca, sarebbe senz'altro salita alla sua
camera: più tardi se mai, lasciò comprendere,
avrebbe fatto chiamare il cameriere. Ora benché
avesse voltato gli occhi da Androgeo verso loro
lentamente, com'era dopotutto suo costume, fece

in tempo tuttavia a vedere che un giovane staffiere, che seppe poi chiamarsi Lelio, cercava di strappare dalle mani di un secondo staffiere, tozzo e tarchiato, questo, come un Moro, le due grosse valigie che quello attendeva di portare nella stanza della Marchesa stessa. Vistosi poi osservato dalla dama, s'affrettò ad assumere un atteggiamento di fin quasi eccessiva compostezza: d'indifferenza più che umana, ecco.

Ma da quella donna giovane che era, la Marchesa non tardò a intuire che la causa di quella breve e silenziosa lotta di Lelio con il Moro non consisteva affatto nella speranza di qualche ricompensa: tanto più che, essendosi subito, poi, volta a Lauretta, che continuava a stare al suo fianco un po' discosta, vide che era di nuovo arrossita leggermente.

Seguita poi da Lauretta e dallo staffiere di un

momento prima, la Marchesa riprese ad attraversare il cortile, oltre la vasca, mentre più fitto ed animato attorno a lei si veniva facendo il chiacchierò delle persone: chiacchierò che – s'accorse passando lentamente la Marchesa – doveva nascere sulla bocca di tutti dalla stessa causa, sorgere da un medesimo argomento, e che, evidentemente, doveva di gran lunga oltrepassare i limiti e l'interesse di una consueta conversazione in un albergo. Quale fosse appunto l'argomento, in che cosa consistesse appunto il centro di quei discorsi o quell'unico discorso che aveva fatto sì che nessuno, contrariamente a tutte le altre volte, avesse alzato la testa rapito o almeno incuriosito al suo passaggio, si curò di appurare infatti la Signora non appena raggiunse la sua stanza, mentre la giovane ed il servo s'affacciavano attorno allo specchio, al letto, dappertutto, per render-

gliela il più accogliente possibile e toglierle quell'aria come di provvisorietà.

– Che c'è mai di così importante questa sera?

– chiese a un certo punto, vagamente accennando collo sguardo al chiacchierò, al rumorò giù nel cortile, che la distanza ora frapposta e gli stessi vetri chiusi riuscivano soltanto ad attenuare: e già, liberatasi del suo tricorno e del suo velo, si sedeva dinanzi al grande specchio in fronte al letto sciogliendosi i capelli sulle spalle, quasi come volesse liberarsene. – Qualcosa di molto interessante, no, Lauretta?

Se ne ebbe allora, tanto da Lauretta che dal servo, una risposta del tutto inaspettata che la fece sorridere e stupire. Le fu risposto infatti, non solo colla massima convinzione e serietà, – ma anche con una specie di lontano timore dissepolto da parte della giovane – che la sera dopo,

nell'unica piazzetta del paese, ci sarebbe stato il Funambolista. Richiesto poi che si spiegasse meglio, il servo, tralasciando ogni altra cura per la stanza, cominciò a raccontarle in un certo suo espressivo modo la causa di quell'animazione già da lei notata, mentre Lauretta sottolineava con cenni di capo le parole, come fossero cosa un po' anche sua.

Si tattava di questo, a esser brevi: qualche giorno prima il locandiere aveva mandato giù al paese, allo scopo di far provvista di legna come al solito, un suo uomo di fatica, certo Lando, del quale, data la sua mancanza assoluta di modi urbani, di bel comportarsi e di buon senso, egli si serviva appunto solo per mansioni di tal genere, che nient'altro evidentemente richiedevano se non una certa forza fisica. Questo Lando, invece, aveva fatto ritorno alla locanda verso il tardi,

quando già l'oste conoscendolo, cominciava a nutrire preoccupazioni su di lui: e a quello infatti, che s'affannava a chiedergli non solo la causa di quel suo ritardo così forte e a prima vista del tutto inesplicabile, ma anche il perché avesse fatto ritorno alla locanda senza un solo pezzo di legna nel carretto, egli rispose che in paese c'erano state grandi novità quel giorno: che proprio nella piazza del Gran Turco stavano allestendo preparativi per un tale che avrebbe attraversato su un filo la piazzetta stessa a un'altezza di venti metri circa. Data l'indole affatto particolare di quel servo, l'oste non seppe sul momento se riderne di cuore o non considerare piuttosto tutto questo come un goffo e maldestro tentativo di giustificarsi agli occhi suoi per quell'incomprensibile condotta. Si propose a ogni buon conto di rifletterci sopra, con più comodo, però già d'ora proponen-

dosi, se fosse risultata vera la seconda ipotesi, di cacciarlo senz'altro via dalla locanda. Senonché quello stesso giorno, verso sera, una diligenza di comici diretta verso il prossimo confine suffragò il racconto, per molti aspetti incredibile, di Lando: e già la mattina dopo, di buon'ora, l'oste poteva constatare coi suoi occhi i preparativi allestiti giù al paese per l'evento davvero singolare. Da quattro lunghi pali, innalzati agli angoli della piazza, si stendeva scendendo poi fino a circa due metri dalle pietre una rete di corda robustissima, destinata ad attutire, se non proprio ad annullare del tutto, gli effetti di una eventuale caduta dalla fune. Un filo, poi, di corda, dallo spessore di un braccio d'uomo o quasi, congiungeva il palazzo dell'Orologio al Rettorato, alla maniera di un ponte fragilissimo, un po' infido: e su quel filo, teso da gronda a gronda sopra gli stalli i negozi le ber-

line, ed alto come i pensieri o i sogni della gente, il Funambolo avrebbe attraversato la piazza del Gran Turco.

Era naturale e più che umano, quindi, che ora non si parlasse d'altro in nessun luogo, sia pure con opinioni spesso discordanti.

– Anch'io – aggiunse infine come una conclusione che non ammetteva però il minimo dubbio in chi stava ad ascoltarlo – ho scommesso quindici scudi con Sertorio che il Funambulista riuscirà ad attraversare.

Lo stupore che aveva preso la Marchesa fin dalle prime parole di quel servo, adesso aveva finito coll'entrare in lei quasi come una dolce malattia: benché, naturalmente, una cert'aria d'incredulità continuasse ancora a rimanerle. E già stava per chiedere altre informazioni e dettagli sull'evento, il nome di quel funambolo ad esem-

pio, quando s'accorse – o tutti e tre s'accorsero – che quel cicaleccio, quell'animazione, quel così fitto e vario chiacchierò che aveva poco prima distolto da lei l'attenzione di tutti gli avventori causandole anche un po' di disappunto, non saliva più dal cortile fino a loro e che non una sola parola o anche un solo tinnire di bicchieri ricordava più la gente e la vita del cortile. E che al suo posto, invece, era subentrato uno strano, particolarissimo silenzio che sembrava nascere e salire via via dalle cose stesse, dai sassi, dalla strada, dalla pianura circostante forse, come la prima nebbia verso sera: una cosa concreta, in un certo senso, che pigliava gli uomini e le cose, e li immergeva e giungeva quasi a turbare, a certi tratti. Anche il gracidiò delle rane nella vasca aveva perso ormai tutto quel che di meccanico, di cosa fatta da uomo, magari di giocattolo infantile, che

gli è particolare, per diventare una specie di modo del silenzio: accresceva infatti il silenzio sulle cose, o, piuttosto, lo faceva comprendere anche meglio.

La Marchesa si guardò un poco turbata per la stanza, con una strana espressione per il volto che indicava in lei un vivo desiderio o piuttosto un bisogno di sapere, ma, al tempo stesso, un timore di sentire parole umane, anche le sue. I secondi scoccavano nel silenzio prolungato come gocce da un rubinetto semichiuso.

– Lauretta – si decise infine in un soffio che rivelava uno strano e ancor vago turbamento. – Forse è meglio andare a vedere. C'è un silenzio...

La giovane s'inchinò leggermente alla Marchesa, alzandosi un lembo della veste con due dita e mostrando così per un secondo il luccichìo delle

fibbie agli scarpini.

– Scendo in cortile e torno su subito, signora – disse poi, e cercava di sorriderle: ma il sorriso non fece in tempo a fiorirle sulle labbra e si estinse prima arido per via. Tutto fu infine come se si fosse ricordata di aver forse sorriso tempo addietro.

– Sono curiosa proprio – si volse allora la Dama rinfrancandosi allo staffiere che aveva intanto ripreso il suo lavoro. Il Marchese però avrebbe potuto venirle incontro, veramente, le venne fatto spontaneamente di pensare, ma si arrestò subito in quella specie di velato rimprovero al consorte, perché in effetto ciò avrebbe significato voler dare un eccessivo peso a quella curiosa circostanza: circostanza che, si sforzò in tutti i modi di pensare, non era neanche strana, ma nient'altro che divertente, non di più. Tanto è vero, ricordò

infine sollevata, che aveva provato un turbamento simile altre volte, specialmente da giovinetta alla vista dei primi fuochi d'artificio.

Intanto, appena fuori dall'uscio, sul corridoio, Laretta scorse Lelio che teneva una sella fra le mani e fingeva di lucidarne le staffe, attentamente, con un impegno poi assolutamente sproporzionato alla bisogna. Poi che conosceva già da mille prove quasi quotidiane la timidezza invincibile di Lelio, ella ne avrebbe forse sorriso lontanamente intenerita come sempre: ma quel silenzio che continuava ad avvolgere le cose, a nascere dalla campagna, dai colli, da ogni cosa e a dar loro infine un senso sconosciuto, mai supposto, sì che il guardarsi attorno oltre la luce dei candelieri e fra i grappoli d'edera e di glicini era come fare una continua scoperta che dava a tratti un senso miracoloso di sgomento, quel silenzio

le impedì di curarsi del giovane staffiere. E se il suo primo sentimento, nel vederlo fu di quasi remota gratitudine, le sorse in cuore soltanto dalla vista di un'altra persona umana accanto a sé.

Sicché Lelio, che fino allora aveva mostrato quasi di dimenticarsi nel lustrare i cuoi della sella e nel ridare il vecchio color argento alle due staffe, adesso, vedendo la cuffia bianca della giovane allontanarsi nella semioscurità del corridoio, per le scale, lasciò di colpo andare sella e staffe e s'affrettò a raggiungere la giovane.

Raggiunta che l'ebbe al primo pianerottolo, l'afferrò poi per un braccio e la trattenne, mentre sentiva improvvisamente dentro sé – il che capita almeno una volta in vita a tutti i timidi – sorgere e prenderlo tutto antiche audacie.

– Ascoltami, Laretta – disse poi. – Ho saputo solo oggi di Mirandolina. Avevo portato i cavalli in

scuderia e ho sentito Leandro che parlava agli altri garzoni di stalla attorno a lui. Diceva che Mirandolina si sposerà fra qualche giorno. Io non avevo capito bene sul momento, o almeno non ero tanto sicuro sul momento, perché i cavalli calciavano per terra e inoltre Leandro faceva scuotere il morso del pezzato. E io non potevo andare in mezzo a loro, e dire se Mirandolina si sarebbe sposata veramente, perché così mi avrebbero capito subito, non trovi? Credo anzi che abbiano già capito tutto lo stesso, ma almeno così è tutta un'altra cosa: perché a un certo punto Leandro si è messo a parlare a bassa voce, e anche gli altri parlavano tutti a bassa voce, benché non ce ne fosse nessun bisogno, veramente. Solo che dicevano Mirandolina a voce un po' più alta, come se si fossero tutti combinati e la parola non volesse dire proprio Mirandolina: o non solo Mirandolina,

così, ecco, ma anche qualche altra cosa. E poi ridevano.

– Oh Lelio – si scusò a bassa voce lei, quasi in un soffio, senza però che lo strano turbamento la lasciasse.

– Ma io pensavo che tu lo sapessi già, tutto questo, il matrimonio..., e che ci sarà anche una festa domani o doman l'altro. Credevo che non si parlasse più d'altra cosa, da qualche giorno in qua, nella locanda –. Mirandolina era l'altra figlia dell'oste, quella che sorrideva anch'essa leggermente confusa e impacciata a fianco della sorella più giovane e del padre, quando il portale della carrozza s'era aperto e n'era apparsa la Marchesa: e Lelio aspettava già da mesi, con un'impazienza che nemmeno la sua disarmante timidezza riusciva sempre a dominare, d'altra parte del tutto comprensibile, che la ragazza si decidesse

infine a maritarsi, lasciando così libera Lauretta di potere a sua volta andarsene dalla locanda e dal padre e sceglier lui.

Le giornate diventavano al primo autunno immensamente lunghe, s'allungavano con una facilità come di fiume, mentre gli alberi che costeggiavano il canaletto oltre il cancello, s'immalinconivano di verde, verde-argento, come lui, e finivano col sembrargli più che cose. I viaggiatori si facevano sempre più radi, verso autunno, e solo di tanto in tanto qualche antica berlina o diligenza passava sopra le foglie morte della strada colla tristezza di qualche vecchia rondine in ritardo. Il rumore dei raggi delle ruote, che si addolciva fino ad annullarsi a volte sulla strada cui le foglie di tiglio soprattutto davano una morbidezza pressoché di prato, si faceva sentire solo un poco più in là, dopo la svolta, ad uno dei ponticelli di legno

sul ruscello.

Poi la strada si faceva di nuovo deserta, una conquista. Ed era in queste lunghissime, melanconiche giornate di primo autunno, appunto, che incredibili audacie lo prendevano: e, come avviene per lo più dei timidi che, non potendo voler bene ad un mondo troppo preciso e solido per loro, se ne costruiscono o ne ricordano qualche altro, così Lelio pensava a «qualchecosa» al di là del ponte di legno sul canale, su cui i raggi delle carrozze che partivano risuonavano un'ultima volta, stranamente.

Ora, poi, che colle nozze quasi improvvisate di Mirandolina le incredibili audacie dell'autunno non gli apparivano affatto necessarie, lo aveva preso uno strano sentimento che non riusciva ancora a spiegarsi chiaramente: un senso cioè di gioia, vasta gioia, assieme però a uno stupore un

po' impaurito, come di chi scampa, non per volontà o merito suo, ma per il più fortuito dei casi ad un pericolo. Quelle audacie infatti, il cui solo pensiero bastava a dare un senso e un valore ad ogni gesto, gli apparivano ora non solo assolutamente infantili, da arrossirne, ma prive poi di una possibilità di riuscita, ed, in una parola, affatto assurde: per la qual cosa, pure nella sua felicità conquistata da qualche ora, si sorprende a chiedersi sgomento che cosa mai avrebbe potuto ottenere da se stesso, se non fossero proprio ora sopraggiunte le nozze di Mirandolina.

Senonché quella sera stessa Lauretta aveva assunto un contegno strano, in nessun modo spiegabile, con lui: e a tal punto ella gli apparve assente e addirittura d'altri mondi a tratti, che egli si vide costretto a scuoterla una due volte per le spalle per avvertirla della sua presenza.

– Non senti questo silenzio? – gli chiese infine a modo di risposta la ragazza. – La Marchesa vuol sapere cos'è questo silenzio –. E mentre Lelio, già un poco sconcertato, si volgeva verso il cortile e la campagna per avvertire meglio quel silenzio e comprendere l'inquietudine di lei, la ragazza scivolò agile per le scale, in mezzo al buio.

Dopo un attimo non fu che buio anch'essa. Il cortile, cui la luna liberatasi dagli stracci di nuvole biancastre, veniva a dare ora un aspetto di cosa già sognata, non appariva più quello cordiale e solido di sempre, benché nessuna causa, causa almeno precisa e raccontabile, fosse venuta a mutarlo nel frattempo: lo strano, forse – sempre che d'assurdo e di strano sia lecito parlare in quest'avventura terrena d'altri tempi – lo si poteva cogliere, soltanto nei viaggiatori e nei lacchè che, come abbiamo già avuto occasione di vede-

re, facevano quasi da sfondo umano alla locanda.

Era entrato, infatti, e si era diretto lentamente ma non incerto al tavolo che i servi avevano già preparato per la dama, un uomo che dai modi o dallo sguardo o, forse, infine, anche da un sesto senso si rivelò subito per il Funambolista. Le parole, intanto, che fino allora avevano reso intima e familiare, quasi come una grande casa, la locanda, adesso si andavano lentamente spegnendo, rotolando di bocca in bocca agli avventori quasi che fossero sempre le medesime. Qualcuna, poi, che uscì sola e incerta da un sottufficiale doganiere e vagò per un attimo nella sera, un poco inquieta, parve non accennare nemmeno a cose o ricordi o sentimenti.

Quello però che maggiormente colpiva in tutto questo era la sensazione, provata per qualche

istante dai presenti, che il tempo avesse cessato di scorrere attorno a loro e sopra la locanda, e che solo intorno, al di là del cancello di legno e del ruscello e, ancora un poco più in là, nella campagna, continuasse ancora a fluire a calme onde.

Sensazione, questa, che appariva, come dire, inadeguata all'entrare in cortile del Funambolo: benché, infatti, il pensiero che un uomo ignoto e solo avrebbe la sera dopo attraversato il vuoto di una piazza, da nessun'altra magia o miracolo aiutato che non fosse la sua volontà o, forse, il suo bastone, riempisse di qualcosa di vago e triste l'anima, tuttavia nessuno di quelli che lo videro entrare così assente e remoto nel cortile, e preceduto dalla lunga ombra sopra i sassi, aveva mai immaginato o sospettato di provare qualche cosa di simile al vederlo.

L'uomo che si diresse subito al suo tavolo, senza particolare gloria o trionfo nei suoi gesti, e senza neanche mostrarsi d'altra parte in un atteggiamento di modestia che avrebbe senza dubbio stonato in quella circostanza e quell'ambiente, non aveva, nemmeno nel vestito, alcunché di fuori dal comune: vestiva infatti una casacca color viola pallido, ravvivata qua e là da qualche fronda argentea ai paramani: e, come in chiunque non fosse servo o bottegaio, dai calzoni di seta gli pendeva un'esile spada d'oro e argento, che appariva però in lui non necessaria, come negli altri uno stocco od un bastone, ma niente più che un fragile e indovinato ornamento al suo vestito.

Solo quando egli ebbe deposto su di una panca il suo tricorno nero e si volse un poco attorno in gesto di chi attende e non ha fretta, l'oste si

avvicinò, inchinandosi, al suo tavolo. Allora qualche altro, poi quasi tutti gli altri di mano in mano che il cortile andava liberandosi da quella strana atmosfera trasognata che l'aveva tutto sommerso al suo entrare, si affollarono attorno al Funambolista.

Solo allora Lauretta si ricordò della Marchesa e sinceramente dispiaciuta del ritardo, stava già per salire di nuovo le scale fino a lei per informarla, quando, fatto un solo passo in avanti nel cortile ed alzata la testa su di sé, vide che, oltre l'intrico d'edera e di glicini che rendeva morbido il balcone, la Marchesa osservava già da qualche tempo.

Adesso il cortile, benché di tanto in tanto uno zoccolo di cavallo battesse stancamente sullo strame e qualche voce già assonnata seguitasse a venire a grandi intervalli da quella specie di rimessa, dove i lacchè, gli staffieri e talvolta anche qualche viaggiatore giocavano di solito a dadi o a scassaquindici, il cortile, dicevo, era caduto di nuovo nel silenzio come nel suo elemento naturale. Un silenzio però che si intuiva subito diverso da quello che aveva quasi portato con sé il Funambolista: umano, ecco, un silenzio dirò come abitato, dal momento che s'intuiva che, oltre il porticato, al di là delle finestre e dei balconi verdi d'edera, uomini stavano sia pur dimentichi vivendo. Anche il rumorìo di cucciolo che lappi il latte che il ruscello faceva a tratti contro le rive e qual-

che pietra, qua e là affiorante come un ricordo a fior dell'acqua, erano qualcosa di vagamente, di dolcemente umano e confortante.

E fu proprio il chiocciolò delle onde contro un sasso, il ricordo di quel sentiero d'acqua che scorreva fra ulivi malinconici in una dolce calma di cosa senza tempo, che spinse Androgeo a lasciare improvvisamente dadi e carte e a scendere sotto la luna nel cortile.

Lelio, infatti, appoggiato alla piccola cancellata in legno verde che circondava tutta la grande vasca posta al centro, lo vide attraversare il cortile lentamente e fermarsi poi, come incerto, sotto l'insegna della locanda stessa che una promessa di alito di vento faceva ora oscillare blandamente.

Benché la cosa potesse apparire un poco strana, o almeno non del tutto comprensibile, data l'ora ormai tarda e il lungo viaggio che aveva già

spinto a riposarsi anche tutti gli altri servitori e lacchè della Marchesa, Lelio non si sentì di seguirlo oltre il cancello: tanto era forte in lui, e quasi struggente a certi particolari ricordi od illusioni, lo sgomento che lo strano comportarsi di Lauretta aveva fatto nascere in lui quella serata. Non riusciva a capire, soprattutto, come la sola pista o, meglio, il solo sentore del Funambolo avesse potuto turbarla così a fondo, e, sebbene anche lui fosse già sorpreso qualche volta a pensare al miracolo dell'uomo che avrebbe camminato il domani in mezzo all'aria, l'avvenimento tuttavia, sia pure strano o addirittura magico, non gli sembrava in nessun modo sufficiente a provocare in lei quei sentimenti. Senonché il suo animo di timido aveva già trovato o creduto di trovare la ragione del cambiamento improvviso di Lauretta, tanto più che, in certi antichi gesti o frasi della giovane,

gli sembrava ora di scorgere indizi indubitabili di una certa sua indifferenza o freddezza verso lui. Per questo appunto era sceso nel cortile, senza nemmeno curarsi contrariamente al solito di quello che gli altri staffieri e Leandro in special modo avrebbero pensato di quell'atto.

Giocherellava intanto con qualche pietra raccolta nel cortile, aspettando che tutte le luci intorno si spegnessero, per gettarla poi, a modo di segnale convenuto, contro le persiane di Lauretta. Egli, poi, le avrebbe chiesto una spiegazione in merito.

Ma, poiché vide di nuovo l'ombra di Androgeo spezzarsi in due contro lo spigolo del cancello, segno che il lacché stava per tornare, egli pensò bene di abbandonare quel posto troppo in vista e si confuse coll'edera del muro.

Il fruscìo del tralcio, che da terra saliva in fati-

cose volute fino a lei come una scala fatta o sorta appunto per amorosi colloqui d'altri tempi, lo tentò un solo momento di afferrarsi dove il tronco si mostrava più caparbio e resistente contro il muro e arrampicarsi su fino al prossimo balcone. Lo trattenne però, più che la certezza di esser scorto dallo strano lacchè della Marchesa, il timore che il tralcio non resistesse al peso del suo corpo e che egli poi, dopo essersi sollevato, piedi e braccia, in quell'intrico capriccioso di rametti, di grappoli, di nodi, sentisse infine cedere ogni cosa sotto di sé, e richiamasse, cadendo quelli che s'attardavano a giocare nella rimessa, e fra questi Leandro in special modo.

Il lacchè intanto era già rientrato nel cortile, come però se egli fosse quasi costretto a seguire la sua vasta ombra sulle pietre che lo aveva già infatti preceduto e che appariva, sotto la notte lu-

nare e in quel silenzio, dotata perfino di una certa volontà.

Si fermò, poi, giunto che fu quasi alla grande vasca, ad osservare qualche cosa in terra che Lelio, il quale non cessava dall'ombra di guardarlo, non riuscì sul momento a indovinare. Ma vedendo che il lacché non accennava più a muoversi di lì come chi è tutto preso da una cosa e dimentica tutte le altre attorno e anche se stesso, Lelio non poté infine trattenersi dall'allungare il collo con impazienza oltre le foglie: impazienza, questa, del tutto comprensibile in quanto che il giovane temeva ed a ragione che Lauretta si decidesse infine a coricarsi. Si accorse allora che Androgeo osservava attentamente una piccola macchia biancastra fra le pietre e che, seppure immobile come le pietre stesse e le spirali di ferro della vasca, non doveva appartenere tuttavia alla

stessa natura inerte e rigida di quelle: si rivelò alla fin fine per un rospo.

«Sta' a vedere – gli venne fatto allora di pensare a bassa voce, come si fa davanti a un sopruso o a un'ingiustizia e si cerca qualcuno che ci ascolti – sta' a vedere che per colpa di un rospo non potrò neanche vederla, questa notte.»

E, probabilmente senza neanche accorgersene, gli accadde di incidere una foglia d'edera a cuore dietro sé, sì che il tralcio non fu per un momento che un solo, leggero brivido di foglie.

Ma Androgeo continuava a guardare sempre il rospo che così immobile, così intento, forse, nel fissare il chiarore di luna sulle cose, pareva a tratti, non dirò aver perso quel suo aspetto ripugnante che sempre trascinerà come un ricordo od una condanna in mezzo ai botri, ma essersi quasi coperto di una triste, forse lontanamente

nobile bruttezza. Tanto che, nell'osservarlo, si faceva sempre più strada in lui la convinzione, non più strana di tante altre dopo tutto, che la bestia si fosse realmente innamorata della luna e la stesse ora a guardare per portarne un poco con sé, nel suo letargo, assieme a un odore di muschio e di lattuga e al ricordo di verdi pantani inesplorati.

L'autunno poi lo avrebbe sepolto sotto qualche pietra.

E Lelio, ora, che non poteva neanche alzare il capo su di sé per vedere se dalla finestra di Lauretta trapelasse ancora la luce di un doppiere, sentiva intanto le dita crescergli, allungarsi, d'essere tutto e solo in quelle dita, assieme ad uno strano desiderio d'infranger vetri e spezzettar radici: specialmente poi che non vedeva né sospettava alcuna sia pur lontana ragione in tutto

questo, né che il lacchè della Marchesa avesse invece, anche con quei lineamenti di una giovialità dolciastra e a momenti inespressiva, un fine animo, se pure un poco estroso, di poeta. Della qual cosa, però, lo stesso Androgeo aveva tardato non poche stagioni a rendersi conto ed a convincersi, anche se perfino l'Abate Zurbaran e, una volta lo stesso Cavalier Gasparo Gozzi che veniva ogni giorno alla «Sapienza» non gli avessero benevolmente lodato quei suoi versi: «Versi – gli aveva detto infatti una volta il Cavaliere, offrendogli anche graziosamente una presa di tabacco – che non erano affatto disprezzabili, benché qualche volta apparissero un poco tiepidi, un po' freddi». E lui, che, col suo vecchio tricorno in una mano, aprendogli coll'altra il portale del cocchio a due cavalli, gli andava chiedendo che cosa dovesse fare in avvenire, – guardasse un poco

più dentro alle cose – gli rispose – e poi venisse pure da lui che si vedrebbe.

Da quel momento, allora, le cose non gli apparvero nella luce onesta e modesta di ogni giorno, ma come uno strano o tanti strani misteri da scoprire: e anche i pochi e per lo più inutili oggetti che egli aveva in tasca od appesi alle pareti, finirono col rivestirsi agli occhi suoi di un senso strano di provvisorietà che giungeva a dargli anche a volte un ricordo di disagio. Sentiva allora vasto e fondo in sé il bisogno di conoscerli fino a possederli.

Così, scorrendo calmi i giorni attorno a lui con una facilità come di barca, e con un sapore poi di miracolosa scoperta ad ogni passo, era riuscito infine a trovare una specie di armonica interdipendenza fra le cose, un complesso di celati rapporti, come dire: sicché aveva trovato tra l'altro, o

meglio colto, che la lingua dei bambini, che essi stessi sogliono mostrare in una curiosa smorfia a chi li annoia, era qualcosa di rosa e delicato forse come le zampe dei piccioni: che niente ci poteva essere di più vasto e più vago dentro l'anima che un albero natalizio visto e intravisto un istante fra le lacrime, o magari di un aquilone che si spezzi. L'ala, infine, di un corvo cui i frequenti riflessi turchinici davano una lucentezza brunita di metallo, gli ricordò i capelli lunghi e lisci che la Marchesa si lasciava cadere sovente e compiaciuta sulle spalle.

Di modo che, quando si sentì nel suo intimo convinto di essere riuscito almeno in parte a cogliere il dolce miracolo delle cose e gli strumenti, e di possedere già in buon numero le parole e i modi atti a definirlo, od almeno a ricordarlo, si recò non senza un lontano timore alla «Sapienza».

Nel caffè, però, e non soltanto nel Salone Rosso dove si potevano trovare ad ogni ora del giorno poeti o letterati intenti a dividersi il mondo e le stagioni, ma anche in tutti gli altri saloni del ritrovo, non gli riuscì di scorgere né il Cavalier Gasparo Gozzi né lo stesso gentile Abate Zurbaran. Senonché, proprio mentre egli stava per chiudere la porta a vetri dietro di sé, si sentì richiamare da una voce non del tutto nuova, benché niente di preciso e definibile gli venisse sul momento ricordando, che si rivelò poi, voltatosi e rientrato che fu in mezzo al salone, per quella del Cavalier Giustiniani, amico dei poeti e poeta anch'esso. Il signore, che sapeva già di Androgeo e del consiglio da Androgeo ricevuto, lo fece subito sedere accanto a sé, fra gli altri amatori di lettere e musica, pregandolo al tempo stesso di voler loro recitare dei suoi versi. Cosa che il nostro lacchè si

accinse a fare con un turbamento così intenso – se pure di tutt'altra natura – come quello che lo aveva preso tutto all'entrare del Funambolo in cortile. I gentiluomini, ed il Cavalier Giustiniani più di tutti, presero subito a seguirlo con una loro benevola attenzione che a qualche tratto si manifestava, a certi indovinati aggettivi per lo più e anche a qualche similitudine aggraziata, in brevi cenni di cordiale assenso, quasi di superiore solidarietà: ma, quando si giunse al paragone dell'ala turchinicia del corvo contro il sole, quell'interesse così raccolto, così attento, quasi vigile, che aveva dato un particolare senso fino allora a quell'angolo del Salone Rosso, scomparve improvvisamente, o, se si vuole essere sinceri, mutò subito soggetto. Uno, infatti, sosteneva che i capelli della Marchesa avevano se mai qualche riflesso violaceo, un po' notturno, qualco-

sa come una violaciocca forse, e poi nemmeno: qualche altro, poi, mutando i termini di quel dibattito improvviso, asseriva che la Marchesa era realmente graziosissima, a prescindere comunque dal colore degli occhi o dei capelli: così che infine non si parlò più che della Marchesa.

Quando poi uno dei gentiluomini si rivolse sorridendo ad Androgeo, o meglio al punto dove finora era stato il servitore, per chiedergli se per caso qualche altra parte del corpo della dama – il seno per esempio, disse un altro – gli avesse suggerito un nuovo paragone, ci si accorse che egli non c'era più. Nessuno poi, né il giorno successivo né gli altri che poi vennero, riuscì più a vederlo alla «Sapienza».

Intanto, proprio mentre Androgeo stava ripensando a quella triste avventura e alla Marchesa, senza però particolare risentimento verso alcuno,

la dama aprì di nuovo i vetri ed apparve sul balcone.

Al rumore appena percettibile delle persiane prima aperte e di nuovo raccostate, Lelio si affrettò ad addossarsi più ancora alla facciata col desiderio, quasi, di aderirvi: che la vergogna di essere scoperto in una simile posizione dalla dama riusciva quasi a fargli dimenticare lì per lì la ragione che ve lo aveva spinto poco prima.

Ma la Marchesa usciva ora all'aperto, sotto il cielo, ancora tutta presa da quella così vaga, così incerta inquietudine che già l'aveva indotta a guardare nel cortile senza neanche aspettare il ritorno di Lauretta: e, benché ad ogni passo si può dire verso la maniglia che teneva accostate le persiane ella se lo fosse insistentemente domandato, non le veniva fatto in alcun modo di spiegarsi se ella uscisse ora sul balconcino per li-

berarsi da quella sua strana inquietudine improvvisa o addirittura per dimenticarla, o non piuttosto colla speranza od il bisogno di trovare qualcosa nel cortile, magari non più di un oggetto o una parola, che potesse dare a quella sensazione quasi un nome preciso, definibile.

Ad ogni modo, pensò appoggiando le mani sulla ringhiera in ferro verde e indugiando un attimo a guardarle come se ora non fossero più sue, ella non sarebbe andata più da Monsignore; o, almeno, ne avrebbe rimandato la visita ad altri tempi. Benché l'immagine del palazzo vescovile, che sorgeva come spontaneo e con una pacatezza di quinta da teatro in mezzo al verde e al quale si giungeva dopo che la berlina aveva percorso a passo d'uomo un lungo viale a ghiaia fra due prati, riuscisse ancora a sorriderle e a invitarla, ella sentiva tuttavia di non poter andare da Monsigno-

re quella volta. Spesso, infatti, e non solo per lunghi viaggi o per prolungate assenze del consorte, ella si recava dal Vescovo di ***, ma ogni volta che il bisogno di una blanda serenità d'altre stagioni si faceva sentire forte e quasi struggente dentro lei: perché era appunto certa di trovare ad ogni volta, perfino nel rumore del suo cocchio rotolante sulla ghiaia del viale e dello spiazzo davanti al Vescovado, qualche cosa di infantilmente smarrito in altri tempi.

I vecchi servi che s'affrettavano a spalancare il portone, mentre un ricordo di antiche erbe nascoste saliva quasi dalle pietre uguali dello spiazzo, e i quadri poi, rappresentanti per lo più antichi e placidi prelati, di una serenità tutta interiore che veniva appunto ad affiorare in quei loro pacati e al tempo stesso decisi lineamenti, i lunghi corridoi, infine, ravvivati qua e là da qualche busto in

marmo cui il sapore del tempo veniva quasi a conferire un'aria di persone remotamente vive, tutti questi diversi aspetti, insomma, che finivano poi col fondersi in una sola strana atmosfera, riuscivano sempre a darle una grande calma, a confortarla.

Mentre poi, giunta ad una stanza più ariosa, più umana ecco, ella indugiava, sollevando le cortine di seta rosso-cupo, ad osservare dalle grandi vetrate o un servo che spruzzava le siepi del vialetto, o un domestico che pettinava con una meticolosità da cerusico la ghiaia del cortile, o un altro infine che portava in giro qua e là qualche cucciolo sui prati, o tutte queste varie cose insieme, il Segretario veniva ad annunciarle che Monsignore la stava già attendendo e che ella entrasse.

Ma a questo punto, la figura del prelato, più che vecchia antica o senza tempo forse, che le

altre volte le sorgeva dinanzi nella penombra pacata della stanza alzando una mano calma, cordiale, addirittura espressiva a certi tratti, e le faceva benevolmente cenno di farsi pure avanti, avanti ancora, così ecco, e che ora sedesse pure accanto a lui perché aveva tante cose da dirle e da ascoltarne, la figura del vecchio prelato questa volta non riusciva a delinearsi precisamente in lei: e per quanti sforzi ella facesse, nessun antico ricordo o prossima speranza di buone ore passate nel palazzo giungeva a darle la benché minima consistenza. Lo sgomento infatti che l'aveva presa nell'entrare del Funambolo, infiltrandosi subito inquietante, le impediva ora di ricordare la serena figura del buon Vescovo e di riudire quella sua Voce singolare che sembrava accennare non a cose, ma solamente a immagini di cose.

Non sarebbe andata a trovarlo, questa volta. E, poiché aveva già scorto da tempo accanto alla vasca il mite Androgeo, decise di annullare senz'altro l'ordine datogli in precedenza, appena giunta.

– Androgeo, – bisbigliò sommessa, sporgendo un poco il collo dal balcone, mentre Lelio non poteva fare a meno dall'allungare il suo per vederla bianca contro la luna e in mezzo al verde – domani non andrai da Monsignore. Se mai ti manderò dopodomani o più tardi, e poi non credo.

Il lacchè era troppo abituato alla volubilità della padrona, non solo per stupirsi o irritarsene, ma anche per poterla ogni volta rilevare. Si limitò quindi a inchinarsi leggermente e a dire che avrebbe sempre fatto il suo volere: comandasse. Ed ella infatti già accennava a parlare nuovamente, ma con una strana circospezione, questa vol-

ta, con una cautela mai riscontrata in lei e nella sua voce, che potevano far attribuire alle sue parole un valore affatto diverso dal reale da chiunque non fosse stato appunto Androgeo.

Egli accennò allora alle voci che, provenendo prima dalla rimessa, si facevano ora più vicine e più vive, forse solide, passando davanti al cancello e oltre il cancello e finivano poi col morire sopra la strada di campagna. In quel breve secondo di silenzio la figura del Funambolista col suo tricorno, la sua spada e la prossima avventura o destino sopra il filo, venne a sorgere e a formarsi via via dalle parole degli staffieri e giocatori come una figura che a volte si può scorgere in placide acque verdi di laghetti: appunto di quella stessa consistenza. Ma una risata di Leandro, infine, stracciò il viso triste del Funambolista come un sasso lanciato dentro l'acqua.

– Escono adesso – accennò Androgeo alle voci che morivano, mentre Lelio s'affrettava senza una ragione ad addossarsi anche maggiormente all'edera ed al muro, lasciandosi scivolare fra le dita i sassi che aveva raccolto per il segnale con Lauretta.

Ma il servo stesso s'accorse od intuì, non appena le sue parole si sparsero come ad onda nel cortile, che non si poteva trattare di questo, in alcun modo, e che la Marchesa non aveva accennato a qualcheduno di così facilmente definibile: la vide infatti scomparire delusa dal balcone in un fruscio di tendaggi e di cortine. E poiché, quando poté di nuovo tornare al suo pensiero di un momento prima, il rospo aveva forse raggiunto la sua tana nel ricordo di quell'ultima luna sulle cose, decise di salire nella sua stanza assieme agli altri. Lelio lo vide poi attraversare il cortile senza

fretta e, raggiunta la macchia d'ombra che s'allargava all'inizio delle scale, farsi ombra anch'egli e ritornare come al suo elemento.

Il giovane provò allora la sensazione che non ci fosse al mondo più nessuno che quella luna e lui, o che il cortile, ecco, fosse il mondo, mentre il gorgoglio del ruscello circondava il cortile e la locanda di un particolare amore e senso. Si staccò in silenzio dal muro e alzò gli occhi alla finestra di lei colla speranza, o forse era timore, che la luce trapelasse ancora dalle tende, e, poiché infatti un rettangolo di luce si veniva staccando nitidamente da tutta la facciata in mezzo al buio, si avvicinò alla vasca per raccogliere di nuovo qualche sasso da lanciare poi contro le imposte aperte o, forse, ai vetri. Ella sarebbe uscita in cuffia bianca, e i capelli le cadevano biondi per le spalle. Ma, proprio mentre egli andava cercando colle dita, dove

le pietre smussate del cortile non combaciavano più l'una coll'altra o accanto alla grande vasca stessa dove il terriccio si era fatto particolarmente molle, o un sasso o magari un chiodo di ferro da cavallo o qualcosa di consistente ad ogni modo, un rumore di foglie appena smosse, troppo lieve per essere causato da persona ma anche d'altra parte troppo rapido e circoscritto a un punto solo perché fosse stata l'aria d'autunno a provocarlo, lo fece voltare al muro e alla finestra.

Sul momento non vide che la luna, cui in quel momento una tinta pacata d'oro verde conferiva un'aria amichevole, un po' mesta, di chi sa le cose tristi e neanche ha da rammentarle, poi, abituandosi via via all'oscurità che avvolgeva o addolciva la facciata, scorse una figura d'uomo arrampicarsi fra l'edera ed il glicine: ma agilmente, leggerissimamente arrampicarsi, come se le

stesse mani e le gambe appoggiandosi ora a un rametto ora a un nodo ora sostando, avessero una loro speciale, istintiva intelligenza. Quello però che maggiormente stupiva, e adesso disorientava addirittura, era il fatto che quelle mosse silenziose non apparivano affatto suggerite da una anche minima cautela, come avviene, non so, di un contrabbandiere o un malandrino, ma che l'uomo andava arrampicandosi su su per la facciata, certo fino al balcone di Lauretta, con un'incredibile libertà di movimenti, come quasi ci fosse in alto il sole e, sotto, molti uomini a guardarlo.

Il pensiero dei molti uomini che guardano qualche cosa sospeso su di loro gli ricordò a un tratto il Funambolista, l'uomo in viola: e il sospetto, accresciuto ora dal modo come gli pendeva anche adesso la spada dalla coscia, non ebbe più ragio-

ne di continuare ad esserlo, quando, scavalcato il balcone della giovane, l'uomo apparve per un solo minuto nella luce. E, benché egli non osservasse altro che la figura del Funambolo tanto da riuscire a distinguerla o a intuirlo anche nella penombra del balcone, qualche cosa d'ignoto in fondo a sé gli suggerì che pure la Marchesa era adesso riapparsa alla ringhiera e stava guardando attenta ogni cosa ed anche lui. Avvertì subito una vasta amarezza per il sangue, come se l'aria stessa fosse amara, e gli entrasse ora nel cuore respirando: o come, avrebbe sicuramente detto Androgeo, come quando il filo di un aquilone si spezza all'improvviso e la cometa affonda in mezzo al cielo. Ma, il servitore dormendo già da tempo, Lelio rimase lì sotto la luna avvertendo soltanto quell'amaro che adesso gli pareva essere entrato e palpitargli in gola come la scorza gio-

vane del salice: né, triste com'era per quanto stava accadendo fra l'edera e il balcone, poteva sinceramente pensare ad aquiloni o magari a ragianti pini natalizi. Gli veniva se mai fatto di pensare che non avrebbe potuto essere più triste.

Intanto, al discreto picchiettò sui vetri dato tre quattro volte dal Funambolo, che si era appoggiato poi colla schiena alla ringhiera in un'attesa così calma e certa da far perfino supporre qualcosa di precedentemente combinato, la finestra si era aperta leggermente. Nel ventaglio poi di luce un po' più cruda che sgusciava appunto dalla fessura delle imposte, era apparsa quasi subito Laretta.

Che cosa poi adesso si dicessero quei due, quale fosse il motivo che aveva spinto il Funambolo a quel passo, se Laretta infine conoscesse il Funambolista già da tempo o non lo avesse in-

vece visto quel giorno per la prima volta, erano tutte cose cui tanto Lelio che la Marchesa in quel momento cercavano di trovare invano una risposta. Che, almeno sul principio, le parole dell'uomo e della giovane non giungevano che raramente e incomplete fino a loro.

Il primo impulso di Lelio, a quella vista che ora lo aveva come disarmato, era stato di correre senz'altro alla rimessa, o di cercare addirittura Leandro rincorrendolo per la strada di campagna, perché il garzone di stalla gli si era improvvisamente trasformato, e tutto quanto c'era in lui di volgare, di odioso, di plebeo, gli appariva ora sotto una luce ben diversa che lo faceva adesso apparire un uomo, sotto certi aspetti, perfino superiore, padrone di sé e degli altri ed ammirevole. Ma la, se pure infondata, convinzione che colla sua presenza, del resto ignorata del tutto da quei

due, egli potesse impedire qualche cosa che sarebbe facilmente accaduta assente lui, lo trattene ancora al suo posto, nel cortile. La Marchessa, d'altra parte, non gli appariva più la spettatrice remotamente curiosa e maliziosa di appena qualche secondo prima, ma, senza neppur lui saperne la ragione, in una luce come d'alleata che si trovi di fronte al medesimo sopruso.

Lauretta, da parte sua, aveva avvertito in un sussulto quel rumore di nocche contro i vetri, proprio quando, dopo aver cercato inutilmente sonno ed essersi voltata inquieta e a disagio per il letto, si era decisa infine ad alzarsi e aspettare così che la prim'alba e i rumori dei servi nelle stalle venissero a ridare alla giornata il vecchio senso. Ma anche alzata che fu e libera così di muoversi e indugiare per la stanza e fra oggetti familiari, quell'inquietudine che può dare solo alle volte

una febbre o un brutto sogno, non solo non diminuiva affatto in lei, ma si andava via via facendo più vasta e penetrante.

Anche l'immagine di Lelio, che altre volte bastava a fugare subito da lei il ricordo di una giornata piovosa, un poco triste, o ad addolcire il suo risentimento per un ingiusto rimprovero subito, anche l'immagine di Lelio, in quei brevissimi secondi che ella si sforzava di ricostruirla davanti a sé accanto allo specchio, le appariva ora una povera cosa d'altri tempi. E tutto ciò che ella veniva provando a quel ricordo era di lontanamente amara meraviglia, non di più, al pensare che appunto quell'immagine del giovane era riuscita a farle dimenticare le cose attorno e, a volte, anche se stessa.

La medesima cosa, o molto simile se mai, le accadeva anche allorché le veniva fatto di tro-

vare, fra vecchi stracci, pentole ormai fuori uso e vassoi rotti riposti in sottoscale, il viso sudicio e ottuso di un'antica bambola che, bambina, le aveva rasserenato lunghe ore.

Al rumore, dunque, che fece tremare un poco i vetri, la giovane si riscosse senza però particolare timore o meraviglia. In verità non arrivava a sospettare chi fosse ora salito al suo balcone, né, d'altra parte, avvicinandosi lentamente alla finestra e voltando già un poco incerta la maniglia, essa aveva cercato di chiederselo una volta.

Sempre appoggiato fra l'edera ed il glicine il Funambulo sorrideva ora un poco triste.

– Ho visto il tralcio d'edera che arrivava su fino al vostro balcone – rispose poi allo sguardo della giovane che era di interrogazione soprattutto, più ancora che di rimprovero o timore. – Appena sono entrato qui alla Locanda, questa sera, mi ha

colpito quel tralcio d'edera, capite, più ancora che se fosse stata una scala a chiocciola che avesse potuto portare fino a voi. Forse, se fosse stata una scala solamente, credo che non sarei neanche salito questa notte.

La giovane pensò che anche Lelio aveva cercato da principio di venirla a trovare a quel modo, per il tralcio, ma poi la certezza che i rami non avrebbero potuto sostenerlo lo aveva subito dissuaso dal provarcisi. Né, in seguito, se n'era più parlato.

– Ma bisogna avere una certa esperienza, si capisce – aggiunse l'Uomo, come se la sua incredulità ed il suo ricordo ella glieli avesse ora espressi a parole, umanamente. – Perché se no è molto facile cadere, come del resto quando si è sul filo. Si prova allora una strana sensazione veramente, o almeno io penso che sia realmente

strana qualche volta: perché, vedete, c'è tanto vuoto d'intorno e sopra noi, che neanche il filo che si avverte sotto il piede riesce a far scomparire l'impressione che si cammini addirittura per l'aria, in mezzo al cielo.

Lauretta lo ascoltava in silenzio, un poco smorta, e, anche se a tratti le veniva fatto di pensare a suo padre che avrebbe potuto benissimo sorprenderla, questo pensiero, contrariamente alle altre volte, non riusciva a metterla affatto in apprensione, come se quanto le stava accadendo in quel momento non fosse né colpevole né innocente, ma nient'altro che una cosa inevitabile.

– Perché il cielo che si stende sopra le vostre piazze – aggiungeva ora il Funambolista malinconico – quella vostra aria che c'è ad esempio fra la torre dell'Orologio e il Rettorato, non è più veramente cielo, cielo, cielo. Come dire. E io credo

poi che siano stati gli uomini a cambiarla.

– Non capisco – disse Lauretta avvicinandosi.

E adesso ne poteva chiaramente distinguere il sorriso, che più tardi le fece ricordare quei tristi, antichi uomini con barba, in sasso grigio, posti sui muri delle case d'angolo.

– E forse non si può neanche capire. Una mia idea. Perché penso che molto più su delle case, molto in alto, non debba essere poi così difficile camminare per l'aria, in mezzo al vuoto. Né ci sarebbe più bisogno di reti o di bastone, credo bene, perché sarebbe una cosa tutta diversa, molto in alto.

– Ma voi non avete paura del vuoto? – chiese lei.

Il Funambolo si tolse allora il tricorno, un po' pensoso, e se lo andava rivoltando senza curiosità o interesse fra le dita, come se non sapesse

nemmeno che quello era un tricorno orlato d'argento e in feltro nero, né d'altra parte sentisse il minimo desiderio di saperlo. E, giacché intanto aveva fatto uno, due brevi passi indietro, la spada, che seguitava a pendergli inutile dal fianco, mandava ora qualche pacato riflesso d'oro verde come fosse un frammento della luna.

La giovane, e il Funambolo non tardò a comprenderlo con un senso impreciso d'inusitata scoperta o di amarezza, era di quelle che credono negli angeli e che mai si domandano il perché delle grandi ali bianche o rosa che si legge debbano avere oltre la schiena, per il fatto che a volte li hanno visti, seppure di sfuggita, guardare dagli ulivi le giovani lavandaie lungo i fossi. Alla stessa maniera, un Funambolista, era per lei solo un Funambolista, e, poiché ella aveva già visto gli angeli nei fienili o sulle siepi, non aveva prova-

to meraviglia a vedere un Funambolo venire proprio alla sua locanda quella sera: solo che era entrato assieme a lui un senso così fondo, così vasto, ed a tratti perfino un poco amaro, d'inquietudine che gli angeli non portano di solito con sé. A tutto questo infatti pensava il Funambolo rigirandosi il tricorno di feltro e argento filato fra le dita, e se, come si è già accennato un poco avanti, non riusciva nemmeno più a scorgerlo o avvertirlo, era appunto per queste riflessioni.

– Ma voi siete sempre andato sul filo? – chiese lei, mentre il turbamento, pur non abbandonandola, si andava in lei facendo quasi dolce.

Il sorriso del Funambolo non fece nemmeno in tempo a farsi un poco più vasto e più corposo a quell'uscita di ingenuità come di bimbo, che un rumore, ma aspro e deciso alla maniera d'uomo, si fece sentire in un lato del cortile.

– Mio padre – disse in un soffio, impaurita, la ragazza, e già, remando nel buio con la mano, essa andava cercando, dietro sé la maniglia delle imposte.

– È bene che non ci vedano, signore.

– Forse è meglio che non ci vedano, Lauretta – assentì l'Uomo appena sorridendo, sebbene egli sapesse con certezza che l'oste stava dormendo già da tempo nell'altr'ala della locanda, a pianterreno. E, benché il desiderio di risponderle che non solo egli non aveva sempre camminato su un filo in mezzo al vuoto, ma che forse questa era la prima e l'ultima volta che la gente lo avrebbe visto attraversare il cielo di una piazzetta di paese, si facesse abbastanza forte in lui, si avvicinò di nuovo alla ringhiera e già alzava una gamba a scavalcarla. E fu in quella strana posizione appunto, quasi in arcione ad un cavallo che

la fantasia di un bambino qualche volta può trarre anche da un balcone d'edera e in alto c'è la luna, che il Funambolo le chiese di poterla vedere un'altra volta.

Al che, rassicurata perché ormai era già nella sua stanza e il padre, tutt'al più, avrebbe potuto chiederle il perché di quella veglia, Lauretta fece segno di sì, che era possibile, anche se – ma questo non ebbe l'ardire di confessarlo all'Uomo – lei non arrivava a capirne la ragione.

Socchiuse che ebbe di nuovo le imposte e riaffacciata, disse che se questo non era male ella sapeva un posto vicino alla Parrocchia, e, dovendo ella appunto recarsi dal curato per via di Mirandolina e le sue nozze, ci si poteva trovare lì senz'altro e c'era un fico.

Lelio, che nel tentativo di arrampicarsi anche lui su per il tralcio d'edera, non per sorprendere Lau-

retta, com'era stato invece il primo pensiero al suo apparire, ma solo per ascoltarne le parole, aveva causato quel rumore di ghiaia smossa e vetri infranti e adesso si era di nuovo nascosto in mezzo all'ombra, vide il Funambolo attraversare il cortile e scomparire.

Solo che l'Uomo gli apparve più incantato e pensoso anche del solito, e, ad ogni modo, non come chi è appena disceso di notte da un balcone dove una giovane donna gli ha parlato.

///

Il mattino seguente per le stalle, nella locanda e giù in paese tutti si svegliarono coll'ancora imprecisa sensazione di essere felici, e, solo quando ebbero ripreso le loro normali occupazioni si ricordarono che questa loro felicità che rendeva come nuova e diversa la giornata, era causata appunto dalla prossima prova del Funambolo.

Accadde in altre parole, per i lacchè, i servitori, gli stallieri, ed insomma per quasi tutto il popolo, quello che capita qualche volta ad un ragazzo che s'addormenta con un nuovo regalo fra le braccia, e anche nel sonno, anche nei brevi sogni e nel confuso risveglio soprattutto, non sa neanche perché sia felice e neanche che sia felice, veramente; ma soltanto che deve esserlo, quel giorno. Poi s'accorge del giocattolo che tiene fra

le mani e la felicità, da quella semplice sensazione, da quel lontano ricordo che era prima, diventata ora una cosa quasi concreta, posseduta.

Anche la giornata si rivestì quasi di provvisorietà, come avesse perso il suo solito senso di ogni giorno, riducendosi a niente di più e d'altro che una preparazione al singolare evento della sera.

Poiché quasi tutti gli inservienti avevano chiesto al locandiere di essere lasciati liberi in serata, e ne avevano ottenuto subito il permesso a patto però che finissero dentro la mattina o al massimo nel primo pomeriggio tutte le loro mansioni giornaliere, si notava per la locanda e nel cortile un affaccendarsi così attivo e industrie come mai si era potuto vedere prima d'ora.

Ognuno poi, al contrario degli altri giorni soliti, aveva un suo preciso compito, una sua particolare e ben definita attività, quasi come le statue

dei Presepi.

Così, qualcheduno attraversava il cortile colla spalla aggravata da una stanga alle estremità della quale pendevano due capaci secchi vuoti, che egli andava a riempire al prossimo ruscello per portarli di nuovo in scuderia: altri garzoni tenevano per la cavezza gli animali liberi da sella e finimenti e ricoperti solo di coperte di lana gialla o a quadri: qualcheduno, più spesso una comare, si chinava a raccogliere da terra le foglie cadute nella notte, qualche pezzo di carta e a volte un fiore, affrettandosi poi verso le tavole e le panche di legno accanto al muro che dovevano essere allineate di nuovo e apparecchiate. E mentre quest'animazione rendeva singolarmente vario e accogliente il cortile ed il tratto di strada oltre il cancello, un uguale se non più intenso affaccendò si poteva notare in cucina, soprattutto, e poi

su per le scale e i corridoi, dove i clienti contrariamente alle abitudini avevano già cominciato a lasciare il letto ed a vestirsi. Qualche persiana si era già aperta da tempo, sul cortile, e, nel rettangolo della finestra un poco scuro, compariva a tratti un lacchè con un paio di stivaletti fra le mani, o un altro se ne poteva intravedere mentre porgeva gabbano o casacca al suo padrone.

Ma quello che soprattutto non poteva passare inosservato di tanto fervore e alacrità, venendo a conferire alla locanda un aspetto od un'aria, come dire, che non è di nessuna locanda o altro ritrovo, era poi un gruppetto di persone che, radunatosi in un angolo del cortile sotto il portico, si muoveva, si agitava, gestiva a tratti colla rumorosità di uno scolaro, come se qualcheduno, presente ma invisibile, venisse via via comandando o suggerendo. Anche la foggia dei vestiti era af-

fatto diversa, un poco strana, resa poi ancor più singolare dai colori chiassosi e stravaganti, e da certi strumenti poi che le persone portavano addosso e maneggiavano senza che quanto stavano facendo riuscisse a giustificarne l'uso e la presenza.

Come una scimitarra di legno inargentato o un enorme bastone, per esempio.

Altri, poi, che fino allora erano stati un poco discosti, quasi in ombra, facevano la loro apparizione a loro volta nel breve arco formato dai due pilastri di vecchio sasso scuro, mentre un altro, o magari anche più di d'uno, s'affrettava a scomparire da quella specie di scena improvvisata, ripigliando un'aria di attento spettatore.

Si seppe poi essere quelli i comici che, nel dirigersi verso il confine in diligenza, avevano avvertito il locandiere del miracolo dell'uomo sulla cor-

da, e che poi, arrivati al posto di frontiera, non avevano avuto il permesso di varcarla. Da qualche giorno infatti, si riseppe, le guardie, i doganieri ed anche il popolo stavano battendo in lungo e in largo la campagna in cerca di certi contrabbandieri, ed anche, si diceva, fattucchiere scoperti appunto quei giorni per i colli.

Essi, poi, avevano creduto bene tornare alla locanda.

Di questa così fortuita circostanza aveva senz'altro approfittato l'oste che, da quell'uomo pratico che era, e vedendo ad un tempo stesso accanto a sé, e in un certo senso a sua disposizione, una compagnia di attori di mestiere e, inoltre, uno strano tipo di lacchè-poeta, aveva pensato di celebrare in maniera affatto originale le nozze della figlia con una rappresentazione nel cortile. E contava anche di cavarsela con poco. L'uni-

co infine che, sia pure per ragioni comprensibili, non solo non prendeva parte in nessun modo a queste così diverse attività, ma, aggirandosi trasognato per le stanze e i corridoi non si curava nemmeno di osservarle, era il giovane Lelio, e si capisce.

Lo addolorava più di ogni cosa la constatazione, del resto inevitabile e spontanea, che questo nuovo e forse anche allegro aspetto di ogni cosa, questo quasi ringiovanire dell'antica locanda «Al Buon Corsiero» avessero la loro prima origine in due fatti ai quali egli non poteva ora pensare senza sentirsi un senso di vuoto e di sgomento: le nozze imminenti di Mirandolina e, in modo anche maggiore senza dubbio, l'Uomo che avrebbe attraversato la piazza sul suo filo. Sicché, senza neanche curarsi di fingersi occupato a qualche cosa, magari a cambiar di posto ad una panca o

a portare in giro una sella lucidata, si aggirava disorientato e indolente per le stanze, come chi non ha più timori od incertezze per il fatto che ha già da tempo perduto ogni sua cosa. Temeva se mai di vedersela sbucare a un tratto da qualche corridoio o pianerottolo, benché, specie dopo quanto era accaduto la notte precedente sul balcone, non avesse più ragione di nutrire un simile timore. Gli venne fatto però di ricordare che, anche dopo il primo bacio che si erano scambiati sotto il tiglio, egli aveva provato uno strano, invincibile timore di vederla e per tutta quella giornata, fino a sera, egli non s'era più fatto vivo nel cortile.

Fu proprio questo timore, specialmente, a farlo uscire dai vani di servizio, dove realmente era più facile incontrare la giovane in faccende, e a spingerlo in cortile in mezzo agli altri. Si trovò sotto una lama di sole, accanto al portico.

E se, alla vista dei comici che erano ancora intenti alle loro mosse e ai loro dialoghi, misti talvolta a qualche strana mimica, il suo primo sentimento fu di quasi remota curiosità, quando, avvicinandosi di solo qualche passo, egli scorse dietro un pilastro il mite Androgeo che suggeriva loro ogni gesto ed espressione, il ricordo della serata precedente gli si fece sentire ancora più crudo, più reale. Androgeo infatti, oltre a rammentargli in maniera anche troppo lucida e precisa tutto quanto era accaduto nel cortile, non poteva in alcun modo esser disgiunto dal ricordo della Marchesa Ambasciatrice.

Ora la Marchesa lo aveva fatto chiamare nella stanza quella mattina stessa, un'ora prima, col pretesto che le sellasse senz'altro una giumenta (voleva andare un poco attorno pei colli, aveva detto), in realtà, invece, perché il discorso finisse

col cadere prima o poi su quanto era avvenuto sul balcone. E che la gita alle prossime colline, poi, non fosse più che un ingenuo e fin troppo facile pretesto, lo si rivelò anche meglio alla fine del colloquio, quando, già inchinandosi Lelio per uscire, ella non pensò neanche più ad accennare all'ordine impartitogli. Anzi, avendoglielo infine ricordato il giovane, ella s'affrettò senz'altro a disdirlo con quella specie di volubile stanchezza che non ha neanche bisogno di scusarsi. Aveva mutato parere nel frattempo. Fuori, poi, doveva cominciare già a far fresco.

Al pensiero che ella aveva visto ogni cosa dal balcone, e che forse poteva essersi anche accorta del suo tentativo di salire pei tralci fino a loro, e, allontanandosi infine il Funambolo nell'ombra, del suo accasciarsi sulla ringhiera della vasca piangendo sotto quella pietosa luna verde, a que-

sto pensiero che lo aveva subito preso appena entrato, anziché crescere in sé la timidezza, aveva sentito sorgere e proteggerlo un del tutto inconsueto sentimento, fatto di scontrosità quasi infantile soprattutto.

Tanto che si sentiva, a un dipresso, invulnerabile.

E alle domande che la Marchesa gli rivolgeva quasi a mezz'aria, in finta distrazione, guardando capricciosamente ora gli angioli oro-bianchi dipinti sul soffitto, ora la calma pianura circostante che sotto il primo sole sfumava come una cara, forse un poco dolente rimembranza, per sollevarsi e inturgidirsi poi in forme ugualmente morbide di colles e poggi azzurri, il giovane aveva saputo eludere con un'astuzia che non si conosceva.

La sera prima, d'altra parte, in quella comprensione lunare che invitava anche le cose ed i colli

a confidarsi, il suo dolore gli era apparso come un dolore di tutti gli uomini di terra, il segno anzi primo e inconfondibile che distingueva ed associava gli uomini: ora invece, forse per via del sole che andava via via ponendo alle cose e agli strumenti contorni troppo nitidi e precisi, considerava appunto quel dolore come una cosa sua in un certo senso: e che egli doveva pertanto difenderlo e proteggerlo da tutti anche con una sorta, all'occorrenza, di quasi ostile animosità.

Ma la Marchesa era troppo fine, troppo vissuta vorrei dire, per non accorgersi che lo strano contegno del bel giovane era da ricercarsi appunto in questa, o, se non proprio, in cause molto simili: per la qual cosa lo licenziò graziosamente, sorrideva, decidendo però in cuor suo di far chiamare più tardi in camera Lauretta.

Perciò, quando egli si vide quasi al fianco An-

drogeo che era diventato ormai, per così dire, come il ricordo vivente della scena, volle allontanarsene senz'altro, scomparirgli.

Il lacchè, intanto, sempre nella sua smunta livrea di un verde mela, in calzoni dello stesso remoto colore e calze bianche, sembrava essersi quasi trasformato, come si legge possa fare solo l'amore, e poi non sempre.

Le parole gli uscivano infatti stranamente docili, precise, costruttive, come forse mai gli era capitato prima d'ora, tanto più che si andava via via aiutando con gesti delle mani, che si rivelarono subito agli attori di un'aderenza al pensiero inaspettata.

A segno che qualcheduno, guardandosi le proprie pendere morte, inerti, quasi in dimenticanza, dalla manica, ne scoprì il vero uso solo allora. E mai, come proprio in quegli istanti, poté apparire

ad occhio e cuore umani l'inutilità o il non senso addirittura della comune classificazione degli uomini, come cavaliere, balivo o anche lacchè, a seconda della quale si aveva o meno il diritto di portare una larga piuma di struzzo sul tricorno o una spada dal particolare ornamento all'elsa, come esempio. Il lacchè infatti, da quel goffo ricordo d'uomo che era prima, sembrava ora essersi sciolto da ogni umana, terrena proporzione, e, quasi sollevato via via dalle parole che gli uscivano colorite per l'aria sotto il portico, guardare in discreta serenità contemplativa i vestiti stravaganti degli attori, e, più in là, le foglie a cuore dell'edera sul muro e la vasta pianura azzurra, azzurro-chiara: e a queste cose sorridere in istranza maniera dentro sé, come chi le va lentamente ricordando.

– Lindoro – andava dicendo ora il Poeta – deve

apparire in scena un poco smarrito, sorridendo. Ma non giocondamente sorridendo. Dovrà sorridere di se stesso, forse...

Ma già le parole del lacchè risuonavano dietro le orecchie di Lelio, incomprensibili.

Era sorto infatti proprio allora dalla vecchia rimessa sotto il portico uno strano rumore di seggiole confusamente e di colpo spostate e vetri infranti, e le voci che ora ne venivano si erano fatte di colpo vivaci e minacciose e più che voci, tanto da essere udite anche da sotto l'arco: egli, quindi, aveva allungato il passo alla rimessa. Non già che, come potrebbe invece apparire sul momento, il pensiero di assistere fra poco ad un alterco di qualche giocatore costituisse per Lelio un'attrattiva, o, se non proprio, almeno un improvvisato diversivo per potersi dimenticare di sé e dei suoi ricordi: che ci sarebbe andato

senz'altro, ad ogni modo, non fosse che per sfuggire agli occhi di Lauretta, e adesso anche dell'oste che era disceso appunto nel cortile a sorvegliare i lavori di pulizia. Solo che quelle grida improvvise, quel rumore secco di sedie lasciate cadere a terra o contro il muro, il rotolìo infine di qualche grosso bicchiere prima fra gli altri bicchieri e vassoi sopra i tavoli, e poi in terra, gli avevano fatto accelerare il passo.

Si trattava realmente di una rissa. Ma, quando Lelio giunse sulla soglia, tutto stava ormai nuovamente componendosi nella sua solita luce di ogni giorno: e, se non fosse stato per un piccolo, stretto gruppo di persone che continuava a parlare in un suo certo accalorato modo più di quanto il gioco dei dadi di solito richieda, nessun particolare avrebbe ricordato al giovane l'alterco. Ché le seggiole erano state, nel frattempo, rialzate e

messe a posto, i bicchieri raccolti da terra e accostati in ordine ai fiaschi e alle bottiglie, e di vetri rotti, di vassoi caduti sul pavimento e frantumatisi, non rimaneva che il ricordo un poco aspro, un poco urtante del suono del cristallo infranto a terra. E la rimessa, a voler esser brevi, presentava anche adesso il suo solito aspetto lontanamente squallido, sgomento di tempio sconsacrato, cui le successive trasformazioni e adattamenti non riuscivano a togliere quell'aria di umido e antico luogo sacro: non giungendo d'altra parte a conferirle quel minimo di cordiale intimità resosi colle nuove funzioni indispensabile. Così, sotto quelle pareti gessose e senza bordi, di un bianco poi così compatto da non essere più colore ma materia, il ricordo del diacono e del baro riusciva ugualmente forzato e inconsistente, e tutta la stanza poi assumeva uno strano aspetto equivoco.

Tanto più che tutti ormai si è concordi nell'ammettere che niente al mondo può esserci di più equivoco e sospetto che giocare ai dadi o alle carte di mattina.

In breve, un po' chiedendo qualcosa ai più vicini, molto ingegnandosi di ricostruire da quello – aspetti, volti accigliati, doppi sensi – che ancora rimaneva per così dire della lite, Lelio riuscì a farsi un'idea dell'accaduto.

Sertorio, servitore di una villa di conti non distante, e già conosciuto da tempo anche in paese per certe sue braverie contro altri servi, aveva, giocando a dadi con un altro garzone di fatica, fatto ogni volta il massimo punteggio, senza neanche pigliarsi la cura di celare quell'inganno – se inganno era – inframezzando qua e là qualche colpo non altrettanto sfacciatamente fortunato.

Ora, benché nel gioco ed in quello specialmen-

te ogni cosa sia possibile, quel ripetersi continuo, dirò meccanico, dei dadi che, rotolando un poco sulla tavola, infine si arrestavano mostrando ogni volta le sei punte, aveva finito col mettere una certa inquietudine nell'altro. Una simile fortuna, d'altra parte, non si era mai vista alla rimessa. Ma era specialmente la fama che circondava da tempo il servitore e il ricordo soprattutto di simili, se non proprio identici soprusi, che mise presto in sospetto l'avversario: specialmente poi che Sertorio, nell'agitare prima il pugno chiuso e nel seguire poi il rotolò dei dadi sul tappeto, non affettava nemmeno indifferenza, ma accompagnava il movimento del pugno e poi dei dadi con un sorriso, o una smorfia dirò meglio, di quasi grossolana compiacenza. Una volta anzi non si curò nemmeno di attendere il risultato del suo colpo, ma si volse, lanciandole non so quale tranquilla inso-

lenza in mezzo ai denti, a una ragazza della locanda che passava.

Ne era seguito poi che qualche sedia era stata sbattuta a terra con violenza, e che quelli che stavano osservando il gioco e ne prevedevano a un dipresso ormai la fine, avevano fatto appena in tempo a separarli.

Ma lo strano – sempre, ripeto, che di strano o assurdo sia lecito parlare in quest'avventura terrena d'altri tempi – era che Lelio guardava ora ammirato quelle braccia pallide e muscolose di Sertorio, punteggiate qua e là di crusca bionda, e quella sua faccia quadrata di plebeo, che un ricordo di furbesco sorriso rendeva anche più larga. Perché Sertorio, intanto, non si curava neanche di protestare la sua innocenza di fronte agli altri, ostentando, non so, un'aria di offesa meraviglia a quel sospetto, ma, pur non giungendo a

vantarsi a parole dell'inganno, non trascurava nulla d'altra parte per dimostrare una certa corporea sua soddisfazione. Si limitava perciò a ripetere ogni tanto che nessuno lo aveva visto barare, dei presenti, ma con un tono affatto speciale, compiaciuto, che, assieme a quella non necessaria e monotona insistenza, veniva a dare alle parole non il significato e il peso di un tentativo di discolpa, ma quello piuttosto di grossa vanteria per un colpo che gli era ben riuscito.

– Mi ha visto qualcheduno di voi qui? – andava chiedendo ogni tanto agli altri servi, come se la risposta, già sentita tre quattro cinque volte, potesse adesso giungergli diversa: e, poiché gli altri lacchè e staffieri attorno a lui si affrettavano col suo stesso mezzo sorriso sulle labbra ad assicurarlo che nessuno di loro aveva visto, finiva col concludere sempre a bassa voce: «Perché qual-

cheduno mi avrebbe pur dovuto vedere in questo caso».

Ora, l'atteggiamento di Sertorio, fatto di malcelata prepotenza e d'insolente ipocrisia, che altre volte avrebbe offeso e disgustato Lelio, questa volta gli appariva sotto un aspetto ben diverso: e come la sera prima nel cortile egli si era sorpreso ad ammirare quasi infantilmente le frasi e i modi di fare di Leandro, adesso sentiva d'invidiare ogni cosa di Sertorio, a tal punto da augurarsene anche l'incorreggibile bruttezza. Ché l'esser belli, o regolari almeno, e avere sotto la livrea di staffiere di locanda membra agili e ben proporzionate, gli appariva ora come una debolezza di cui, più che dolersi, si doveva arrossire addirittura: come di cosa, per spiegarsi meglio, che s'addica piuttosto a femmina che ad uomo.

Ma ora, mentre indugiava lo sguardo su di lui,

sulla fronte pallida e bassa, specialmente, e sul naso che s'innalzava dalla fronte con una rigidità e insensibilità come di cosa, gli venne di colpo fatto d'avvertire uno strano disagio dietro di sé: la medesima sensazione o quasi, mista d'irritazione e d'inquietudine, che si prova quando, mentre si gioca a carte o più spesso anche si scrive, si avverte qualcuno in piedi dietro di noi.

Ma anche gli altri dovevano aver provato il medesimo disagio, perché ognuno veniva via via voltandosi verso la porta aperta della stanza, alla maniera di chi sente chiamare il proprio nome: non improvvisamente, però, ma come a un quotidiano appello in iscuola, o, forse, a un gioco. Sertorio stesso, che stava ancora una volta per rivolgere quella sua stessa domanda agli altri servi, intuì che nessuno ora lo ascoltava più, e che si era venuto creando intorno a lui uno strano parti-

colarissimo silenzio: ma più vasto e più concreto, ecco, che se tutti avessero ora lasciato la rimessa.

Voltatosi anch'egli, infine, verso l'uscio, vide che il Funambolo era apparso sulla soglia e s'avanzava. E benché niente di strano fosse in lui, magari anche solo nel vestito o in fondo agli occhi che si posavano via via senza stupore o indifferenza sulle cose, tutti ebbero la certezza che sempre se lo sarebbero ricordato in avvenire: e che la sua figura, con quel tricorno di calmo, vecchio argento e la casacca color di viola-mammola, sempre avrebbe aleggiato intorno a loro, senza che il lento giro delle stagioni od anche particolari avvenimenti potessero toglierlo più dalle sue reali proporzioni. La qual cosa capita soltanto e poi non sempre col ricordo di un bimbo morto e, a volte, un numero.

Ma, aspettandosi grandi, forse anche assurde cose dal Funambolo, quale non fu lo stupore degli uomini, quando, fermatosi a un passo o due dal gruppo di Sertorio, esprese il desiderio di giocare qualche colpo ai dadi con qualcuno.

Nel cortile infatti, prese poi a spiegare umanamente, i viaggiatori, i clienti né essi solo, insistevano già da tempo per vederlo e chiedergli le sue impressioni, soprattutto, sulla prossima attraversata in mezzo al vuoto: ora, riuscendogli particolarmente molesta questa cosa, egli aveva pensato di scendere appunto alla rimessa, per sfuggire, giocando un poco ai dadi, a quella noia altrimenti inevitabile.

(Dalla porta, infatti, sullo sfondo azzurro dei colli in lontananza, si affacciavano intanto una sull'altra quasi appartenessero a un solo strano corpo diverse teste curiose di viaggiatori e di lac-

chè, come in un antico quadro sacro).

Sicché, se qualcheduno non aveva niente in contrario, s'iniziasse. Egli però, si sentì poi in dovere di avvertire, aveva sempre una fortuna insolente in questo gioco: e sorrideva quasi a scusarsene, cordiale.

Ma quest'avvertimento del Funambolo, che in apparenza avrebbe dovuto dissuadere i presenti dal giocare o, comunque, metterli in guardia e farli vigili, in realtà invece li spingeva senz'altro ad accettarlo: perché un rifiuto, che prima di quelle sue parole avrebbe potuto dirsi causato da noia, da stanchezza o da altri impegni, ora non poteva più spiegarsi se non col timore di misurarsi col Funambolo. Sicché nessuno dei presenti, Sertorio in special modo che dopo la braveria con l'altro servo aveva gli occhi di tutti puntati maliziosamente e d'intesa su di sé, poteva rifiutarsi a

quell'invito. Ch  quelle occhiate lanciate a lui dietro le spalle del Funambolo significavano che essi si aspettavano un'altra prodezza del genere da lui e che il Funambolo non doveva essere poi cos  esperto nei dadi come nel filo: che, in una parola, cominciasse. Ma a dare, dir , una voce a quegli sguardi, o meglio a definirne in maniera concreta le intenzioni, venne Lelio che, nell'infantile desiderio di una inadeguata quanto improbabile rivalsa, ad un certo momento usc  col dire:

– C'  Sertorio, qua, che ha una fortuna al gioco anche maggiore. Cominciamo.

Fu perci  giocoforza cominciare.

Qualcheduno s'affrett  ad allontanare coi gomiti i bicchieri fin quasi sopra l'orlo della tavola, e, visto che lo spazio resosi cos  libero era pi  che sufficiente ad agitare l'avambraccio, s'inizi  senz'altro la partita.

Il silenzio cresceva intanto come una strana nebbia dietro loro.

Gli ultimi erano costretti ad appoggiarsi alle spalle dei vicini e, sollevatisi sulla punta delle scarpe, ad insinuare collo e faccia fra le teste di chi era in prima fila; benché, anche dopo questi sforzi, non fosse loro concesso di vedere più di due mani agitarsi sul tappeto e uscirne di colpo i dadi, o, forse, nascerne.

Sicché alla fine tutto si riduceva ai gesti di quelle due mobili mani sopra il tavolo, tozza e pelosa l'una e attaccata a un polso di più che umane dimensioni, sporgente l'altra dal paramano viola pallido e tra frappe di seta vecchio-avorio. Di conseguenza ne veniva che il risultato d'ogni colpo non si riusciva a distinguere dagli ultimi se non seguendo per così dire il viaggio che le berlinghe facevano da un giocatore all'altro sul tappeto. E,

poiché queste passavano sempre da Sertorio all'Uomo con regolarità quasi sconcertante, la meraviglia – ma forse c'era già anche il disappunto come per una promessa non mantenuta – non fu lieve nei viaggiatori e nei lacchè. L'idea infatti che Sertorio perdesse i primi colpi per non dare eccessivo sospetto all'avversario, quando, fra non molto, i suoi dadi avrebbero sempre fatto il massimo, si rivelò in breve infantile ed infondata. Lo stesso Sertorio, poi, fu visto aprir qualche volta la mano contrariato e seguire con una stanca apprensione il rotolìo dei dadi sul tappeto.

E se ancora una debole speranza poteva se mai rimanere in fondo agli ultimi, che non riuscivano mai a distinguere il punteggio, quelli invece che facevano corona ai giocatori si convinsero presto che Sertorio avrebbe perso anche l'ultima berlinga. Tanto è vero che il Funambolo vinceva

sempre per un punto solo, e sempre con punteggi piccolissimi, magari il tre od il quattro per esempio: e se dai suoi dadi alle volte usciva il massimo, ciò capitava invariabilmente per quei colpi che Sertorio, per un raro caso che riusciva ancora a farlo balzare di speranza, era riuscito, poniamo, a fare l'undici. Ma con una continuità tale avveniva tutto questo, che i dadi sembravano quasi essere dotati di una loro intelligenza e volontà, e fosse, quella, una lotta di dadi e non di uomini.

Sertorio, in breve, non si vide costretto a chiedere altre berlinghe in prestito ai vicini, solo per un improvviso e festoso abbaiar di cani nel cortile, per un tintinnìo di sonagli che si faceva di mano in mano più vicino fino ad essere quasi superato dal cigolìo di ruote sulle pietre, e per l'entrare infine di una vecchia berlina vescovile. E, poi che

anche lì dalla rimessa si avvertì chiaramente un precipitoso accorrere di cameriste e staffieri verso quelle e voci che domandavano curiose, il Funambolo disse sorridendo che avrebbe subito approfittato di quella inaspettata circostanza per raggiungere inosservato la sua camera: che si sarebbero visti ancora, e lo scusassero.

Gli altri, allora, da quei servitori e plebei che erano, cominciarono a motteggiare subito Sertorio come avevano fatto prima col garzone. Soltanto, usavano adesso più prudenza, erano un poco più cauti, ecco, meno spinti, perché le braccia nude di Sertorio, posate ora con calma forza sopra il tavolo, erano sempre due braccia poderose: e, indipendentemente da chi le portava, nulla avevano ancora perso nella considerazione dei lacchè. Solo Leandro, che era sempre il più spinto di tutti in questi casi, uscì a un tratto col dire

seriamente, ma con eccessiva, troppo marcata serietà per poter credersi fosse in lui spontanea:

– Lo ha visto qualcheduno di voi qui?

E gli altri, o molti altri che da una smorfia d'intesa di Leandro avevano compreso che cosa da loro egli aspettasse, a negare risolutamente, a protestare subito che no, che no, che nessuno aveva veduto quell'inganno.

– Perché qualcheduno avrebbe pur dovuto vedere, in questo caso – concluse Leandro, mordendosi le labbra per non ridere. E quelli a voltar la testa da una parte.

Fortuna che Sertorio capì subito che era meglio uscire dalla rimessa e sottrarsi senz'altro a quei motteggi, che, anziché diminuire o smettere, minacciavano di non finire più. Disse pertanto e risolutamente che si sarebbe rifatto di quelle venti berlinghe perse al gioco colle scommesse sul Fu-

nambolista: e largamente, per di più, trattandosi di somma abbastanza forte nel complesso. Ma ormai, come di solito avviene in simili casi, nessuno credeva più alle sue parole: e il Funambolista, d'altra parte, li aveva realmente un poco scossi. Dissero perciò d'essere più che certi che il Funambolo avrebbe attraversato il filo sulla piazza e che uno che sapeva vincere a quel modo doveva aver «qualcheduno» dalla sua: meglio farebbe a mettersi fin d'ora il cuore in pace.

Sertorio allora, che già aveva un piede fuori dalla porta e che cominciava a sentirsi molto urtato dalla petulanza crescente dei lacchè che lo avevano seguito fino all'uscio e stavano già per accompagnarlo anche in cortile, volle decisamente troncare ogni discorso, mostrando loro l'impugnatura di un coltello che spuntava da una fascia di seta nera attorno ai fianchi. Disse che, se fos-

se stato poi così sicuro di perdere quei soldi, avrebbe fatto presto a tagliare in due la corda del Funambolo, dato che questa, passando da due ferri sporgenti dai palazzi, veniva infine a esser infissa a terra. E la rete, aggiunse poi per far credere che si trattasse di un piano già minuziosamente esaminato per essere all'occorrenza messo in pratica, non arrivava a coprire tutta la piazza, ma solo una minima parte, e poi nel mezzo.

Si diresse poi a grandi passi nel cortile, sottraendosi così alle grida e alle risa dei lacchè che accolsero quelle sue parole non più che come un'ultima bravata. Il gioco, poi, seppure di malavoglia e con una sensazione di cosa forse inutile, fu ripreso nei vari tavoli lì attorno.

Ma se Sertorio non era così nobile da uccidere, Lelio invece era timido a tal punto da considerarla una cosa semplice e, in certi casi, perfino ne-

cessaria: dal momento che, proprio come tutti i timidi, lo atterriva e sconcertava di più un atto di quasi giornaliera consuetudine che un'impresa arrischiata e forse eroica. Le parole di Sertorio gli giunsero così come un invito, o, meglio, un dono.

Di rimorso poi non era neanche il caso di parlare, poiché il Funambolista non gli era mai apparso come un uomo, ma come un lontano ricordo d'uomo, caso mai: e, nel tagliare il filo sul quale quello attraversava il vuoto, non gli sarebbe parso di far precipitare e morire un uomo sulle pietre, ma di spegnere in mezzo all'aria qualcosa come un ricordo un poco strano. Non di più.

Le condizioni, insomma, in cui Lelio venne a trovarsi uscendo in mezzo al sole, nel cortile, erano le stesse o press'a poco di un uomo arricchito all'improvviso, ma la cui felicità sia in fondo in fondo turbata dal pensiero di dover subito far uso

di quella nuova sua ricchezza.

Una camerista gli si fece incontro sollecita, dal portico.

– Hai visto la Marchesa? – chiese poi. – La stanno cercando dappertutto perché il Segretario del Vescovo è arrivato adesso in carrozza dalla Curia e dice che vuol parlarle a tutti i costi. Ma nessuno di noi sa dove sia.

E indicava intanto, dietro di sé, la solenne berlina vescovile. Al che Lelio, tanto per poter trovarsi solo e raccogliersi in quei nuovi suoi pensieri, promise che sarebbe corso subito a cercarla. Avrebbe provato prima al pianterreno. E, in così dire, vi si diresse quasi di corsa, pensieroso.

IV

La Marchesa, infatti, appena Lelio era uscito con quel suo ostinato quasi offeso mutismo dalla camera, aveva senz'altro pensato – e sorrideva – che se il bel giovane si era subito difeso contro lei e le domande a volte sinceramente troppo incaute che ella gli era andata rivolgendo, dietro quella scontrosità quasi infantile, ciò si doveva al fatto, soprattutto, che lei si era un po' scoperta, come dire, e anche, in parte maggiore senza dubbio, alla condizione d'innamorato infelice del bel giovane. Condizione, questa – andava adesso ricordando lontanamente compiaciuta la Marchesa mentre si veniva raccogliendo i lunghi capelli quasi turchini sulla nuca – che di solito spinge l'uomo a cacciarsi nel più profondo di se stesso, o, se mai, a cercare confidenza negli al-

beri o le cose, che domani, a passione già spenta o volta a miglior esito, potrà poi riguardare colla stessa cordiale freddezza d'ogni giorno.

Si sarebbe invece rivalsa con Lauretta, che, prima di tutto perché donna giovane, secondariamente perché con tutta probabilità ancora indecisa, avrebbe senz'altro sentito il bisogno di mettere a parte qualcheduno di quella sua così singolare circostanza: e, poiché la persona sarebbe stata in questo caso, è vero giovane, ma appartenente per ceti e modi e tutto ad un mondo lontano e diversissimo al quale appunto ci si poteva aprire senza eccessivi pudori o reticenze, ella contava già d'adesso che la confidenza sarebbe stata, se non addirittura spontanea, molto facile.

Aveva perciò fatto chiamare in camera la giovane col pretesto, non meno plausibile d'altri dopotutto, di voler fare una visita a qualche posto

delle vicinanze che, o per la varietà dei dintorni o per antichi ricordi o solitudine, potesse in qualche modo distrarla riposandola. – Perché dappertutto credo – aveva aggiunto graziosamente sorridendo – esiste almeno un posto simile, trovate?

Lauretta aveva sorriso allora nel suo consueto amabile imbarazzo, e fatto di sì colla testa una due volte che un luogo del genere, fatto cioè di ricordi e solitudine, si sarebbe potuto trovare, e non distante: ma già, dal sorriso che le si faceva più vago sulle labbra, dalle parole che le uscivano adesso incerte e come di controvoglia qualche istante, si capiva come si fosse già pentita di aver promesso tanto, e il piacere di far cosa gradita alla Marchesa lasciava quasi completamente il posto ormai all'inquietudine di offrirle, con quella proposta visita alla villa, cosa di troppo poco conto e trascurabile.

Ma la Marchesa, lasciata scivolare il velo di raso azzurro sulle spalle, la trascinava dolcemente via, fuori dalla sua camera stessa e per le scale con una cordialità che da tempo neanche lei più si conosceva. – Andiamo a vedere dunque questa villa di statue – aveva detto.

Ma ora, se nello scendere le scale con Lauretta e nell'attraversare poi il cortile, cui i servi e gli staffieri conferivano un'operosità quasi d'alveare, mentre Androgeo neanche s'era accorto di lei né d'altra cosa, si era sentita una felicità ariosa, irrequieta, d'altri tempi – adesso sulla strada dura e bianca di sole, per lo più, e soffice di foglie sparse di faggio lungo i margini, un certo disagio era infine entrato in lei. Che, poc'anzi, il pensiero dell'attuazione di quel suo colloquio alla villa con Lauretta e la constatazione che ogni suo benché trascurabile dettaglio era stato studiato con una

certa astuzia e sottigliezza di cui non s'era mai creduta capace prima d'ora, le avevano dato un senso, se non di contentezza, almeno di ammissibile e compiaciuto orgoglio: di compiaciuta soddisfazione dirò meglio. Se non che, ricordando ora in silenzio queste cose, mentre Lauretta le camminava sempre al fianco nello stesso silenzio lungo il fosso, le veniva di conseguenza di pensare con un presagio d'inquietudine e a tratti di paura perché mai ella cercasse con tanta insistenza quel colloquio e lo avesse quella mattina stessa preparato con rigore e coerenza nuovi in lei, e perché infine si sentisse così attirata dalla giovane che la sera prima, sotto quella pietosa luna verde, aveva udito parlare col Funambolo. Il ricordo però di antichi carnevali, di notti passate fra calme strade d'acqua e lontani fuochi d'artificio, mentre Ambasciatori e Ufficiali della Flotta le

ricordavano il volto del Marchese in missione per contrade remotissime, e il confronto spontaneo e inevitabile con quello che stava provando in quei momenti, la rassicurò anche maggiormente che si trattava ora di un sentimento affatto nuovo – nuovo e in nessuna maniera definibile.

L'immagine del Funambolista ad ogni modo che fra qualche ora avrebbe attraversato il vuoto della piazza con quel suo pallido e severo sorriso d'una statua, continuava a vivere ancora attorno a lei come i sogni di una miracolosa infanzia: appunto con quella stessa inafferrabile, ma insopprimibile al tempo stesso, consistenza.

Intanto, continuando Lauretta e la Marchesa in quel loro pensoso e insondabile silenzio, si era giunti alla Villa delle Statue, così chiamata appunto perché lungo i vialetti del parco, accanto alle due vasche e al lago dei pesci rossi oltre la

casa, alla confluenza infine delle siepi di bosso e d'albaspina, occhieggiava ovunque un popolo remotamente e dolcemente vivo di statue e piedistalli. Un cancello di lance nere e verdi, che s'attorcigliavano a un certo punto in cifra per balzare poi dritte e acute contro l'alto, separava la Villa dalla strada, conferendole anzi un aspetto di cosa non più accessibile agli uomini e ormai morta, come se però, per mezzo appunto di quel cancello a lance verdi, l'attimo fosse stato fermato per miracolo e tutto, atteggiamento di statue, pesci, fronde, apparisse ancora come in quell'istante prima della morte.

Ma Lauretta, anziché dirigersi verso quel cancello come invece aveva creduto dapprima la Marchesa, proseguì ancora di qualche passo sulla strada, fermandosi poi dove la siepe, fino allora compatta e inaccessibile, irta quasi, si presen-

tava invece un po' interrotta, o tale ad ogni modo da lasciar passare senza lacerare vestiti o punger mani, comodamente una persona o più. Si rivolse di nuovo alla Marchesa, ma costei, intuendo dal risorto imbarazzo della giovane che quella stava per chiedere scusa nuovamente per quell'ingresso quasi di servizio e in nessun modo degno della dama, la precedette ridendo attraverso la fenditura della siepe, trovandosi infine in un angolo verde e dolce d'erba.

Adesso però, benché il sorriso col quale aveva accolto la nuova confusione di Lauretta, le rimanesse ancora come dimenticato sulle labbra e andasse lentamente estinguendosi da sé, un certo imbarazzo finì col prenderla tutta, dolcemente. Continuarono in quel silenzio d'erbe.

E dappertutto, lungo quei vialetti dove la ghiaia aveva un suo strano e dolcissimo rumore sotto le

foglie cadute di recente, fra le aiuole che circondavano i laghetti con vegetazioni magari d'altri tempi, remote cioè come salici o come alghe, e senza mai l'invadenza di un rasoio, c'era alquanto di lontanamente vivo che dava alla dama, e forse anche a Lauretta, un timore turbato eppur soavissimo come di cosa non permessa. Per vincere quel silenzio sulle cose o almeno per liberarne la Marchesa, Lauretta accennò allora al nome della famiglia dei padroni – gente, disse, proveniente dalla Laguna tempo addietro e che aveva terre e fondachi un poco dappertutto. Ma la dama, benché assentisse sovente colla testa e veloci parole le uscissero quasi a esprimere curiosità interesse meraviglia per quanto Lauretta le andava raccontando di galee armate per il Golfo Veneto e di fiorini riposti in casseforti, era già tutta presa dall'ambiente, a tal punto da essere con-

vinta certi istanti che non lei e Lauretta erano vive, ma quelle statue piuttosto biancheggianti qua e là fra cascatelle d'edere e di glicini. O che se mai, andava ora correggendo o attenuando il suo pensiero, che quello degli uomini e di sé era non più che un modo d'essere o di passare sulla terra, ma grossolano ed imperfetto forse.

Si soffermava intanto, con qualcosa di più dell'attenzione, davanti a ragazzi curvi e a braccia tese nell'atto di chi spia l'acqua per cercarvi il pesce o magari il granchio sotto il sasso, presso fanciulle dai capelli sciolti e quasi fluviali sulle spalle che sperdevano lo sguardo, non ancora assente del tutto, avanti a sé in cerca forse di quanto aveva loro promesso il libro di pietra verde tenuto aperto sul ginocchio, – di fronte a vecchi infine – antichi vecchi bifronti per lo più – che sembravano ridere di ogni cosa lì attorno e di se

stessi con quel loro particolarissimo sorriso che dolcemente nasceva dalla barba per morirvi poi altrettanto dolcemente.

E già le veniva fatto di pensare che potesse anche trattarsi, dopotutto, di un cordiale, bonario scherzo del buon Vescovo che, magari fra qualche secondo od anche adesso, sarebbe apparso su quella scalinata di pietra rosa, proprio dove s'alzava la facciata in una pacatezza di quinta da teatro, e le avrebbe fatto cenno di farsi avanti, avanti ancora, così ecco, perché aveva tante cose da dirle e da ascoltarne. Ma, sebbene nell'aura così sospesa e silente di quel parco nessun pensiero potesse apparire eccessivamente strano o fantasioso – che anzi, quel silenzio quasi abitato, quella sensazione indicibile ma vera di altra vita invitava senz'altro ad esulare dai terreni pensieri d'ogni giorno – trovava ora che

anche il viso di Monsignore, pur così scarno ed affilato nella penombra perplessa dello studio, anche quella sua voce singolare che pareva accennasse soltanto a immagini di cose, e i vecchi servi che pettinavano la ghiaia dei vialetti o spolveravano nei corridoi della curia i busti di antico marmo dei prelati, gli stessi colori infine, come il rosa di certi tendaggi e il viola spento delle poltrone e dei tappeti, tutto questo insomma era ancora troppo vivace, acceso ecco, per poterlo anche un solo momento immaginare sotto quel sole malato ed in quel verde.

Per la qual cosa la Marchesa volle cercare senz'altro dentro sé la forza di parlare, dir parole, e di vincere il timore di udire poi la sua voce rotolare e ingrandirsi in quel silenzio.

– Credo sia meglio tornare alla locanda – disse infatti; e, sempre seguita da Lauretta, si muoveva

verso la siepe d'albaspina, quando, voltasi all'improvviso verso lei per chiederle se nessuno abitasse più nella Villa da gran tempo, s'accorse che la giovane era tutta presa nel ricordo o nella speranza di una cosa, e che neanche mostrava d'accorgersi di lei. «Povero Lelio» pensò sorridendo allora la Marchesa, mentre l'avvicinarsi alle siepi e alla strada, al mondo infine, cominciava a ridarle una certa umana e cordiale sicurezza. E le venne di colpo fatto di pensare che appunto per questo aveva voluto venire alla Villa con Lauretta, appunto cioè per quel breve colloquio avvenuto sul balcone, mentre la spada pendeva inutile al fianco del Funambolo e le parole che costui le andava mormorando in mezzo al glicine non erano più che uno stormire di foglie nella sera. E anche pensò, ma con un senso ora di liberazione, e come d'altra parte sovente le accadeva

specie coi nomi delle persone appena presentate, lì per lì dimenticati e ricordati poi senza alcuna ragione dopo secoli, che solo il Funambolista, ecco, e non altri, ella avrebbe potuto incontrare in quella villa, magari accanto alla statua del giovinetto che spiava l'acqua del lago per il pesce o in mezzo ai salici o al verde di quell'acqua.

Ma erano ormai quasi giunte di nuovo sulla strada, e, mentre ella andava cercando dentro sé la maniera per cominciare quel discorso che adesso non appariva più affatto facile e spontaneo, ma addirittura quasi sconcertante, videro che la strada cominciava già ad animarsi d'uomini e ragazzi. Anche Lauretta, sporgendo il collo fra i rami della siepe e lasciando scorrere un'occhiata verso la prima svolta della strada per cercarvi una giustificazione di tutto quel movimento affatto insolito, non scorgendovi altro che

nuovi ragazzi di stalla e viaggiatori, ammise imbarazzata che non le riusciva affatto di capire.

Richiesto allora dalla giovane, che si era sporta anche di più fra gli spini della siepe e che già gli tendeva l'orecchio ad ascoltarlo, un ragazzo le si rivolse lentamente, con un'aria di quasi offesa e ombrosa meraviglia: col sospetto, ecco, che, chiedendogli ora una cosa ovvia a tal punto e nota a tutti, quella volesse prendersene gioco: ma, avendo fissati gli occhi oltre la siepe e scorgendovi appunto, al di là dell'intrico dei rami, la Marchesa, rispose che tutti andavano al paese per vedere l'attraversata sul filo del Funambolo.

Si trattava realmente del Funambolo. E la gente andava dirigendosi già verso il paese quasi al suo unico scopo o al suo destino; ma con una cordialità così spontanea e comunicativa, e, per uomini com'erano già quasi tutti, affatto nuova,

da farli apparire sul momento, anziché uomini in un giorno di festa o di riposo, degli scolari direi che avessero ricevuto uno speciale premio il giorno stesso, e consistesse, il premio, anche, sì, in quello che avrebbe visto o ascoltato dopo il viaggio, ma soprattutto in questo viaggio, forse, fatto appunto con quella inconsueta serenità ed umana simpatia.

Quelli, poi, che o per essersi mossi più per tempo o per abitare in case più prossime al paese, venivano a trovarsi così piuttosto avanti, si soffermavano spesso ad aspettare gli altri che, voltandosi di tanto in tanto dietro sé, vedevano comparire al principio della strada. Ma con tanta familiarità avveniva ad ogni momento tutto questo, da esser quasi spinti a pensare, a prima vista, che si trattasse infine di persone che, dopo aver camminato magari per luoghi strani e ostili

nella notte e avvertendo continuamente dietro di sé péste e voci di ignoti viaggiatori, si fossero voltati alla prima luce del mattino ravvisando conoscenti di strada e, forse, amici.

Insieme poi ripigliavano il cammino.

Così che, nelle due giovani che guardavano, sì, discretamente, tuttavia in punta di piedi e col collo allungato fra le spine, quello che stava accadendo sulla strada, sorse quasi di colpo un'impressione che, anziché rendersi via via più costretta e faticosa di mano in mano che si andava allargando e completando, si rivestiva invece di una spontaneità come di ricordo: ed era, l'impressione, che quella strada, così animata ora ed allegra d'uomini e ragazzi, piena di quelle grida di richiamo accennanti per lo più a facili e prossime speranze, fosse la vita stessa dopotutto e che loro due, stando al di là della strada e oltre

le siepi, venissero a trovarsi anche fuori dalla vita.

Il vuoto e il silenzio, poi, che, nascendo fra quelle statue sepolte in mezzo al verde, esse intuivano estendersi e allargarsi in dolce malinconia alle loro spalle, andavano conferendo via via al loro pensiero il peso o quasi d'una sensazione: per ciò, sebbene nessuna delle due avesse per ora il coraggio di confidarsi alla compagna o potesse esprimere con umane parole quell'idea, sentivano entrambe che tutto era inutile e vano intorno a loro: e che, pertanto, avrebbero dovuto uscire al più presto sulla strada. Sarebbe stato un dolce ritorno, immaginavano.

E, poi che quella loro presunta gioia era di una facilità infantile e così a portata di mano, veramente, che, anche ritardandola di un momento o due, non l'avrebbero in nessun modo compro-

messa, decisero di avvicinarsi senz'altro alla fenditura della siepe, ma di attraversarla soltanto, e di uscirne quindi sulla strada, quando gli ultimi fossero già passati avanti a loro. Ella poi sarebbe andata in carrozza allo spettacolo.

Se non che, proprio mentre le voci degli uomini cominciavano ormai a risuonare qua e là isolate e come stanche e Lauretta aveva già scostato i rami della siepe perché la Marchesa potesse in fretta passarvi senza pungersi, successe all'improvviso qualche cosa per cui i rami spinosi della siepe si richiusero di colpo sopra il broccato della dama e questa avvertì sopra le spalle la mano della giovane: ma alla maniera di chi vuole avvertire di un pericolo o, per lo meno, invita all'attenzione, senza essere ben certo d'altra parte di volere con quel gesto infondere coraggio, o non averne piuttosto bisogno e, insomma, chie-

derne.

Perché alla svolta della strada, e tutto malinconicamente chiuso in sé quanto gli altri si erano mostrati aperti ed espansivi, era comparso Lelio, in quel momento: e, certe com'erano ambedue che, anche restando in quella posizione o anche addirittura uscendo sulla strada, egli non se ne sarebbe accorto in nessun modo, come chi guarda innanzi ma non vede perché pensa a qualcosa in quel momento che forse è una cosa sola e forse tutte, esse si ritirarono tuttavia quasi d'istinto. Facendo poi esperti gli occhi tra le fessure della siepe, lo guardavano avvicinarsi a loro e allontanarsene con quel passo lento e senza incertezze al tempo stesso.

Quel suo modo di guardare così assente e sgomento innanzi a sé, che la ragazza non gli conosceva, quell'inconsueto modo di vestirsi (perché

sui soliti panni di fatica indossava ora una pellegrina di panno azzurro scuro), quel suo andare infine lento e fatale come d'ubriaco, fecero sì che, quando egli sparve per la seconda svolta della strada fra quelle foglie di faggio che cadevano, Lauretta provò la malinconica certezza che egli non se ne sarebbe più tornato.

Androgeo, che in un momento di pausa, mentre i comici andavano ripassando le parti sotto il portico, lo aveva visto scendere, in quello stesso atteggiamento e vestito, nel cortile, scorgendolo così aristocraticamente malinconico pure sotto quegli abiti di staffiere di locanda, lo aveva paragonato senz'altro dentro sé a un vecchio cavallo, di razza e nobilissimo, costretto infine, o per battaglie avverse o per tristi amori o disgrazie del padrone, a girare la mola di un mercante: però, trovando di lì a poco il paragone, ingegnoso sì e

tutt'altro che forzato e faticoso, ma d'altra parte anche un po' troppo infedele ed incompleto soprattutto per via di quello sguardo che, così nobilmente fiero nel giovane di stalla, si sarebbe con quasi matematica certezza cambiato in rassegnato sgomento nel cavallo o, meglio, in decorosa mansuetudine, lo aveva successivamente paragonato a tre altri termini che a suo avviso apparivano via via più aderenti al pensiero e appropriati.

Se pienamente soddisfatto alla fine, non sappiamo.

Ma se questa nuova immagine di Lelio, se questo suo nuovo ed insospettato atteggiamento avevano suggerito soltanto questi tre paragoni al mite Androgeo, ciò si doveva unicamente al fatto che il lacchè, come abbiamo avuto sopra occasione di vedere, si era abituato ormai a conside-

rare ogni cosa fonte di poesia e che, di conseguenza, si sentiva singolarmente inquieto ed a disagio fino a quando non fosse riuscito a possederla: a cogliere cioè questa fonte e, infine, a esprimerla. Secondariamente egli era già da tempo, e forse sempre, troppo immerso in quel suo estroso e stranissimo lavoro che, solo, bastava a dare un senso e uno scopo alle giornate, per cercare di prender parte in qualche modo ai sentimenti di chi gli stava o passava accanto, e ora di Lelio.

Non così invece Lauretta e la Marchesa che, alzando via via che egli si allontanava per la strada gli occhi di sulle foglie e sporgendo infine anche il collo oltre la siepe, probabilmente senza neanche accorgersene, provavano ora confusi sentimenti di una soavità quasi disperata. La dama anzi, sul momento, vinto il primo moto di sor-

presa e affrettatasi subito a celarsi agli occhi del giovane di stalla, si era poi quasi rallegrata del suo arrivo come di una combinazione ben propizia, perché veniva a dare al suo imminente colloquio con Lauretta il valore non di una cosa da tempo ed a freddo combinata, ma quello invece molto più simpatico di un'associazione spontanea e inevitabile d'idee: ma, di lì a poco, lo guardò in mesto silenzio scomparire. E quando, allontanatosi che fu fra quel volteggiare di foglie al primo ponte, ella mormorò: – Povero Lelio – una due volte, le parole non le uscirono per invitare o istradare Lauretta a confessarlesi, ma, sia pure con una certa sua sorpresa, a guisa di pietoso e amorevole commento.

Al che Lauretta, senza mostrarsene stupita in alcun modo, le rivolse uno sguardo lontanamente interrogativo, non di più, che la invitava cioè a

non spiegarsi meglio come avviene quasi d'istinto in questi casi per difendersi dall'accusa o dal sospetto, ma a ricordare insieme la notte precedente, fatta di luna verde e pietosa soprattutto e di parole dette fra l'edera ed il glicine.

Così, ricordando una la casacca viola e d'argento del Funambolo che in quello sguardo di luna sulle cose aveva la castità e l'inconsistenza di un bel sogno, e il desolato accasciarsi di Lelio sulla vasca, riandando l'altra, e di quando in quando anche ripetendole, le parole che il Funambolista le aveva sussurrato in quel suo fermo sorriso senza gloria, esse si trovavano ancora sul balcone: e intorno, anziché una strada, sia pure verde e accogliente non meno di un sentiero in mezzo all'erba, si estendeva, scendendo dalla corona dei colli in lontananza, un dolce odore e colore di sera sulle cose. Ma ciò che in tutto que-

sto dava meraviglia e, a certi tratti, giungeva a sconcertare, era il particolare che né Laretta mostrava alcun pudore nel riandare il colloquio col Funambolo, parlandone anzi con innocenza che escludeva senz'altro peccato o desiderio, né la Marchesa mostrava da parte sua imbarazzo o confusione nel sorprendersi a informarsi con simile insistenza di una cosa che non avrebbe dovuto interessarla. Tanto che, se non avessero cominciato di nuovo ad avvertire il turbamento della sera prima, se pure adesso un poco più corposo, avrebbero potuto convincersi infine e senza sforzo di non essere più che due compagne che, rivistes dopo lunga assenza, ricordano antiche stagioni o scuola od altro.

Laretta, infatti, seguendo cogli occhi il lento andare di Lelio verso il ponte e constatando come si fosse malinconicamente trasformato, aveva

provato sì un'onda di commossa tenerezza, ma era del tutto certa, d'altra parte, di non doversi attribuire al rimorso o al pentimento: che il suo presente stato d'animo era quello, o, se non proprio lo stesso, molto simile, un po' di spettatrice e un po' vittima: condizione, questa, che veniva a escludere appunto rimorso e pentimento, presupponendo una partecipazione del tutto involontaria e fatale all'accaduto.

Quanto alla Marchesa, poi, ella veniva accorgendosi via via che le domande che ancora le veniva fatto di rivolgere alla giovane non erano più spinte dalla curiosità come era accaduto fino a poco prima, ma da qualcosa, ancora sì impreciso, ma invincibile, che ricordava la necessità.

Ad ogni modo sarebbe corsa a veder l'Uomo in viola sopra il filo.

Le avvicinava poi ed accomunava soprattutto la

convinzione che l'adolescenza, le feste delle maschere al tardo Carnevale, gli antichi giochi e ricordi dell'infanzia, tutto, in una parola, prima di quella sera alla locanda, fosse stato di un'inutilità e un non senso desolati. Guardavano intanto le foglie di faggio sulla strada, su cui fra due o tre giorni le ruote della berlina della dama sarebbero passate in un quasi dolente cigolìo colla tristezza di vecchi uccelli migratori: e già Lauretta ricordava il fico vicino alla Parrocchia dove il Funambolo le sarebbe apparso dopo la sua avventura sul vuoto della piazza. Ma quel pensiero non fece nemmeno in tempo a ingrandirsi e velarsi di sgomento al ricordo che anche Lelio le aveva tempo addietro sorriso e cantato da quel fico, e quel tempo le pareva remoto come un'alba – che dal parco della villa delle statue cominciarono a giungere rumori, ma aspri e concreti alla misura

d'uomo.

Si voltarono, senza ancora capire, verso il parco, e Lauretta vide che tra le statue bianche e quelle isole di un verde moribondo si veniva avvicinando loro una strana compagnia e che il padre, con una bonarietà del tutto fuori luogo e visibilmente costretta dalla presenza della dama, le andava scuotendo la testa sorridendo come a dire se erano scherzi da fare a un povero oste.

Di malavoglia vi si diressero incontro e sorridevano.

Lelio, dal canto suo, appena uscito dalla rimessa dei lacchè, e fingendo di precipitarsi in cerca della dama, si era in realtà diretto di corsa alla cucina, dove gli sguatterì, i cuochi e qualche serva s'affacciavano attorno alle stufe, agli spiedi e a quarti di carne appesi dal soffitto in una loro placida solerzia, ugualmente attiva, ma sotto nes-

sun aspetto confrontabile con l'operosità irrequieta del cortile. Poiché la maggior parte dei cuochi e degli sguatterì aveva chiesto al locandiere di esser lasciata in libertà nella mattina, o al massimo nel primo pomeriggio per poter vedere il Funambolo sul filo, ed essendo quel giorno il lavoro anche maggiore per i preparativi del grande pranzo di fidanzamento, egli contava di passare del tutto inosservato. Nessuno, in verità, anche quando s'avvicinò al primo tavolo che vide e s'affrettò a nascondere in tasca un coltello da cucina, mostrò di accorgersi della sua presenza.

E intanto poi, mentre si vedeva costretto ad aspettare che quattro sguatterì trasportassero un giovane porco appena ucciso su un tavolato di marmo accanto all'uscio e lasciassero così libero il passo, gli venne fatto di pensare con un senso, nuovo del tutto, di pietà che era quella la prima

volta in quindici anni che si vedeva obbligato a fuggir dalla cucina. Perché, ricordava ora, di tutti i locali del vecchio «Buon Corsiero» la cucina era quello che lo attirava in modo speciale, distraendolo: gli dava anzi una sensazione di calma e di riposo che non avrebbe chiesto neppure alla scuderia od al prato attorno. Quei coperchi di rame o vecchio bronzo, lucidi sì, ma pacatamente e cordialmente lucidi, di casa, quelle fiammate così calde e innocue che uscivano a tratti da certe vecchie stufe e dai fornelli, lo stesso placido copricapo degli sguatterì e la faccia maestosamente innocente per lo più che sorrideva sotto il copricapo, rendevano già da per se stessi intima e familiare la cucina: ma ciò che ve lo attirava maggiormente era invece Gerlando, il capocuoco. Adesso poi, al momento di compiere un'azione che, almeno a parer suo, gli avrebbe fatto rompe-

re i ponti colla vita, il ricordo gli tornava particolarmente nitido e preciso: e, proprio per la sua nitidezza e precisione, commovente. Andava ora con facilità grande ricordando, mentre i grembiali insanguinati e sporchi di strutto degli sguatterri gli sfilavano faticosamente avanti gli occhi, che era stato appunto Gerlando, il capocuoco, a rendergli accogliente, e in certo senso amica e propizia la cucina: e, benché sul momento, imponente e grasso com'era e troneggiante sempre vicino agli sportelli, gli fosse apparso come una particolare divinità dei sotterranei, potente e nel suo genere infallibile, presto aveva dovuto cambiare opinione sul suo conto e considerarlo come un placido angelo di terra. Se gli scherzi, infatti fra il personale di servizio fatti a base di pelli intrise di sangue di coniglio, per lo più, o di manciate di piume di gallina, e i doppi sensi, specialmente, quasi sempre

d'una volgarità e malizia troppo aperta fra gli sguatterì e qualche serva non più giovane, non lo avevano toccato quasi mai, ciò si era dovuto senza dubbio al pacato, ma non meno autorevole per questo, intervento di Gerlando.

E sempre, anche, per mezzo del sovrano umorismo e buon senso di Gerlando, egli era riuscito a vincere in breve lo sconforto derivantegli dalla bassezza della sua condizione presente ed avvenire: condizione, la sua, che il contatto coi clienti, nobili e potenti per lo più, del «Buon Corsiero», e il rapire qualche loro frase attorno ai tavoli d'una grazia annoiata e superiore, gli avevano rivelata a poco a poco in una sincerità quasi feroce. Vendendolo allora in così ostile e cupo mutismo fra gli sguatterì, Gerlando gli faceva cenno di lasciare lo spiedo od i fornelli o di deporre, magari, sopra il tavolo la gallina che gli pendeva spennata-

ta dalle mani, e, scostando appena la tenda di cucina non più che facciano col velario i capocomici per dare un'occhiata alla platea, gli andava di là indicando i nobili avventori. Additandogliene uno, poi, che, sia per il gabbano particolarmente ornato di foglie d'oro e catene di metallo, sia per il ragazzo negro che gli andava sbucciando la frutta o umettando e poi riasciugandogli le dita, doveva tenere palazzo in Canal Grande, lo consigliava bonariamente sorridendo, se per avventura fosse stato scelto a servirlo un giorno o l'altro, di non accennare mai in sua presenza a balli in maschera: né a quello dell'anno prima specialmente che aveva visto per Palazzo Foscari due cavalieri in abito di paggio, ma così prodigiosamente uguali da per tutto che la moglie del nobile cliente non potè poi rimordersi, la mattina seguente, dell'equivoco. Di un altro poi, che andava

guardando attorno a sé con quella feroce noia che si avrebbe se ogni cosa fosse utile o addirittura indispensabile, accennava a un male dal nome complicato e, un poco esotico. Tanto che alla fine Lelio non solo si vedeva scomparsi e già lontani e come mai esistiti vergogna e avvilitamento, ma era portato quasi a considerare quella sua condizione di sguattero in cucina normale o privilegiata addirittura, permettendogli di trovare il lato grottesco od il ridicolo in quelle di tutti gli altri, e specie nobili.

Ora, il timore che Gerlando entrando in cucina lo scorgesse e, chiedendogli o senz'altro indovinando la causa di quel suo aspetto malinconico, cominciasse a convincerlo che non ne valeva la pena dopotutto e che quella era infondata, per lo meno, come l'avvilimento dei suoi primi giorni alla locanda, quindi lo persuadesse ad abbandonare

quella sua triste espressione e quei pensieri, lo inquietava anche di più che la possibilità di essere scorto con quel coltello di cucina in tasca: presenza che ora lui, non più sguattero ma garzone di stalla e cameriere, difficilmente avrebbe potuto spiegare al capocuoco.

Perché – e forse qui si è davanti a un lato, magari non ancora incoerente, ma un po' oscuro del carattere di Lelio – pure in quella sua desolata tristezza del momento, egli riusciva ancora ad avvertire, sia pure in maniera tenuissima e scontinua, quel confuso senso d'orgoglio e contentezza che debbono in fondo provare tutti quelli che si sentono perseguitati particolarmente dal destino: e a questo sentimento, che lo cresceva in un certo senso anche ai suoi occhi, a nessun costo avrebbe voluto rinunciare.

Così, uscito in un salto dalla porta di servizio e

afferrata la sua pellegrina azzurra appesa a un chiodo, che si infilò poi senza fermarsi, attraversò nuovamente portico e cortile: però non più correndo, questa volta, ma con quel passo fatale e malinconico che suggerì ad Androgeo i tre confronti.

Non si deve credere però che questa sua calma succeduta all'impeto di un momento prima indicasse ora una sopravvenuta incertezza o scoramento: e che, dopo quell'orgasmo eccitato e quasi cieco che le parole di Sertorio gli avevano messo in animo dapprima, adesso, lontano o staccato per lo meno da quei luoghi ai quali le sue passioni indissolubilmente si legavano, e posto di fronte a se stesso e al suo destino, egli riandasse ora l'accaduto con una più serena valutazione delle cose, e quindi cominciasse a considerare con freddezza le conseguenze estreme

alle quali egli avrebbe voluto farlo giungere. Al contrario, egli si sentiva in quel momento così serenamente deciso al suo proposito da non dovere nemmeno chiedere soccorso al dolore, all'orgoglio offeso od altro. Il pensiero poi che Lauretta era ancora all'oscuro di ogni cosa e che egli avrebbe da solo affrontato quel pericolo, gli dava un senso come di paternità, o meglio, quella sensazione di non più umana leggerezza, di distacco dagli uomini e le cose, che dà alle volte il disinteresse più assoluto.

Immerso in questi pensieri, o in molto simili, lo scorsero appunto Lauretta e la Marchesa.

Poiché si era messo in cammino molto presto, con un'ora circa di anticipo sugli altri avventori e lacchè della locanda, contava di giungere alla piazzetta del Gran Turco solo o quasi; in tempo, cioè, per farsi un'idea esatta del filo, della rete e

d'ogni cosa e attuare poi il suo disegno in conseguenza, prima che la gente del luogo e delle ville cominciasse a sua volta a giungervi e a gremirla. Lungo la strada infatti non aveva incontrato nessuno sul principio, se si eccettua di tanto in tanto qualche servo che dalla fretta eccessiva, dai panni di fatica e da ogni cosa mostrava di non dirigersi al luogo dello spettacolo imminente, ma di sbrigarsi piuttosto dei suoi impegni per esser libero di recarvisi più tardi.

La strada conservava ancora qualche traccia di castità come notturna, e a Lelio, che affondava a tratti le scarpe fra le foglie, pareva esservi nato da non molto e di continuo spuntarne come un'erba: e, voltando e posando qua e là lo sguardo oltre il margine, sui colli, li trovava ora malinconicamente comprensivi come la luna che la sera innanzi guardava senza trionfo di raggi sul bal-

cone.

Gli apparivano ora più che cose.

Se poi Lauretta e la Marchesa lo scorsero avvicinarsi assorto e quasi fatale per la strada solo dopo quell'affluir fitto di uomini e ragazzi, ciò accadde per l'incontro che il giovane fece all'altezza della Parrocchia col curato: incontro, questo, che sulle prime non solo gli mise addosso una punta d'amarezza, ma, urtandolo vieppiù per quella perdita inutile di tempo, lo spinse a esser freddo e quasi scortese col canonico: ma che poi, connesso a certi altri particolari e riflessioni, valse a fargli capire una cosa e forse tutte.

Giunto dunque, sempre guardando lontanamente torvo attorno a sé, all'altezza del piazzaleto della chiesa, che assieme a quei fili d'erba fra le pietre e i cipressi sorgenti ai quattro lati veniva quasi a dare a quell'angolo di strada l'aspetto di

un raccolto, ma non per questo triste, camposanto, Lelio sentì rotolargli una pietra in mezzo ai piedi: ma assai pigramente rotolarvi, e come esausta o smarrita addirittura. Alcuni bambini stavano infatti giocando sul piazzale, cercando di colpire con la loro quella pietra che avevano, come bersaglio, posta al centro. Un altro invece, anziché prendere parte al gioco dei compagni, lo stava osservando appoggiato ad un cipresso ma sebbene fermo e composto come un chierico, con una piega di corruccio e quasi di offesa sulla bocca, che dimostrava chiaramente come quella sua astensione dal chiasso dei ragazzi fosse tutt'altro che voluta e, insomma, imposta. I pensieri che avevano spinto Lelio a quella fredda determinazione che sappiamo e che ancora l'andavano di continuo alimentando, non gli impedirono di notare come il ragazzo, per dir così, messo in

castigo, fosse all'apparenza il più buono e più timido di tutti, e in quella sua quasi fragile magrezza non mostrasse alcunché di sfrenato o d'irrequieto. Ma la voce del prete, in quel momento, apparso – lui non sapeva – nel piazzale, gli fece volger la testa a quella parte.

– Ehi, proprio voi del «Buon Corsiero», Lelio – gli andava dicendo il prete avvicinandosi, mentre il giovane andava già considerando, se non con astio, almeno con freddezza, quel modo di fare e parlare così lento proprio di tutti gli uomini di chiesa.

Perché il prete, alla maniera di chi, quasi, vuol bene alle parole, gli andava dicendo come da tre giorni aspettasse qualcuno della locanda «Al Buon Corsiero» per accordarsi con lui sulle nozze ormai vicine, ma che nessuno, né Lauretta né l'oste figuratevi, si era ancor fatto vivo in Parroc-

chia o al Municipio: che, essendo cosa, come si vede, della massima urgenza ed importanza, occorreva non frapporre più il minimo indugio: che infine, in un modo o in un altro, provvedesse.

– Tanto più – aggiungeva ora il curato, mentre i lineamenti gli si andavano sciogliendo in un suo certo sorriso vasto e largo che rendeva candida anche la malizia – che credevo aveste un certo interesse in tutto questo.

Ma Lelio, cui qualsiasi accenno anche più che benevolo e cordiale a quel suo amore ed alle sue speranze metteva sempre un bisogno di evadere da ogni umana presenza e anche da sé, e quella volta naturalmente più di sempre, cercò di sottrarsi in qualche modo allo sguardo del canonico e alla risposta che quello umanamente si aspettava. Gli venne lì per lì fatto di accennare con una stanca espressione di sorpresa al bambino

messo in castigo accanto all'albero. Che cosa poteva aver fatto, in fin dei conti? E aggiunse che non riusciva a immaginarlo.

Ora, mentre Lelio si aspettava una risposta noncurante, vaga ecco, del canonico, o un cenno tutt'al più di indulgente rimprovero al ragazzo, notò invece che quello mostrava un'aria eccessivamente preoccupata, come di chi si ricorda all'improvviso di un fatto, più che cattivo o strano, inesplicabile. Data poi un'occhiata al ragazzo accanto all'albero, che guardava con la solita insondabile innocenza il vecchio gioco, il prete lo condusse in disparte, sulla strada.

Cominciò quindi a raccontargli quel che segue, ma con un tono di così deluso stupore e smarrimento, che Lelio, sia per i pensieri che adesso più che mai lo tormentavano, sia per il timore di giungere in ritardo, non più libero cioè di osser-

vare e muoversi a suo agio nella piazza, non solo non condivideva in nessun modo, ma neanche riusciva a capire, francamente.

Gli raccontò cioè come quella mattina stessa, mentre egli stava impartendo ai ragazzi il catechismo proprio su quella panchina di ferro e legno verde, fosse passato di là un signore in viola, uomo non certamente del paese, e anzi di regioni piuttosto lontane, dall'aspetto, che andava sorridendo in un suo modo curioso attorno a sé. Curioso, giudicava, perché non c'era niente di giocondo o di almeno sereno in quel sorriso: o che indicasse infine una certa pace interiore, neanche questo. E in realtà non doveva vedere niente attorno a sé né niente altro cercare, d'altra parte, se non il filo di qualche suo ragionamento, perché si era accorto di cinque bambini seduti sulla panca e di lui prete solo a non più che tre o quat-

tro passi di distanza, quando le risposte che quelli di tanto in tanto bisbigliavano erano arrivate anche fino a lui. E, poiché alla vista di quella così insolita e composta compagnia, aveva fatto per ritornare sui suoi passi nel timore evidente di disturbare così la lezione di dottrina, lui gli aveva fatto cenno di non andarsene, ma anzi farsi avanti. Di disturbo non era neanche il caso di parlare. Tanto più che stava interrogando in quel momento il figliolo di un giardiniere, Gerolimo – sì quello – ragazzo di una sensibilità e devozione singolari, già destinato dal padre al seminario, e, ricevendone risposte di una coerenza e di una garbatezza più che l'età sua non comportasse, avrebbe desiderato farle sentire anche dall'Uomo in viola.

Costui, infine, sempre però cercando di schermirsi, aveva accondisceso ad ascoltare le assen-

nate risposte di Gerolimo, da ultimo giungendo ad elogiarne la preparazione e anche a benevolmente accarezzarlo. Se non che, proprio mentre colui, sul punto di congedarsi e continuare, stava compiacendosi anche con gli altri quattro e informandosi di non so che cosa, il prete aveva fatto in tempo, voltandosi, a notare che Gerolimo prima di ritornare al proprio posto si era affrettato a far scomparire nella tasca la tabacchiera in vecchio argento che egli era solito deporre, a portata di mano, sulla sedia. Ma con tanta sveltezza e con un'impassibilità tale, che...

A questo punto il povero curato aveva alzato gli occhi sgomenti sopra il giovane, quasi a chiedergliene una spiegazione: o, se non tanto, un consiglio per lo meno. E, pur sapendo anche lui come non ci fosse nessuna ragione a sperar questo, ancora gli manteneva addosso quel suo

sguardo fra di interrogativo e di sgomento, come forse può avere un bimbo qualche volta quando scopre che piangono anche i padri.

Ma Lelio, a cui il constatare che molta altra gente, lacchè di vicine locande, viaggiatori, qualche berlina di nobili del luogo, era passata nel frattempo diretta senza dubbio allo spettacolo, aveva già accresciuto il malumore, lo lasciò fra i cipressi del piazzale e i bambini che giocavano con uno sguardo incerto e interrogativo come il suo.

Raggiunse poi il paese che la piazza appariva gremita ormai di gente.

Se non fosse stato per il palazzo del Rettorato, al lato destro, e, di fronte la torre mozza dell'Orologio del Comune, Lelio non sarebbe stato più in grado di conoscerla, tanto i rumori e i colori della folla che di continuo affluiva dalla strada e si an-

dava quindi ammassando lungo i lati ne avevano variato l'aspetto in qualche ora. E, più che un'antica piazzetta di paese, cui torre e Municipio conferivano un'aria dignitosa e aggressiva d'altri tempi, pareva se mai un accampamento di popolo in attesa: ma gaio e rumoroso, questo popolo, e in attesa poi di avvenimenti sì grandi o indimenticabili magari, ma divertenti anch'essi dopotutto, e come un passaggio di vicine comete o di Re Magi.

Dalle grida che facevano il giro della piazza e che acquistavano maggiore robustezza e colorito nei lati dove si ammassavano i lacchè di uno stesso quartiere o scuderia, dalla naturalezza affatto insolita con cui ragazze e uomini si appoggiavano fianco a fianco allo steccato guardando la grande rete stesa al centro, senza che si pensasse per questo a scandalo o licenza, dai gesti

infine così familiari e intimi di chi apriva un cartoccio o beveva direttamente a collo, si notava insomma su tutta la piazza quella intimità che può dare solo una sciagura collettiva, come un terremoto improvviso per esempio: e casa, porta, riservatezza del buio di una stanza hanno finito col perdere il loro senso. E se a certi istanti, poi, a qualcuno, estraniatosi per un momento da quel rumorìo di folla che saliva, veniva fatto di chiedersi il preciso perché di quell'allegria così improvvisa che pareva nascere e ingrandirsi via via senza ragione, senza appoggiarsi cioè a nessuna causa reale, ecco, o concreta, la rete e il filo erano sempre là a rassicurarli: e la loro solidità, ancor meglio risaltante e comprensibile nel vuoto stupefatto della piazza, giungeva in un certo senso a garantirli.

Lelio, che giungeva ora da una via del lato de-

stro, si trovò a un tratto trascinato e sospinto dalla folla. Gli pareva di camminare come in sogno.

L'arrivo delle berline padronali che, dopo aver proceduto per qualche tratto a passo d'uomo fra le grida del postiglione e gli scrosci di frusta sulla calca, erano di lì a poco costrette ad arrestarsi con una tristezza di barca che s'areni, veniva accolto qua e là dai saluti vivaci né sempre deferenti della folla: ma il saluto nella maggior parte dei casi era rivolto, più che al casato cui le carrozze appartenevano, al fatto nuovo in sé, ai cavalli scalpitanti magari sopra il lastrico o al tintinnio dei campanelli d'ottone sulle briglie, che veniva a variare in qualche modo quell'angolo di piazza.

Quando poi, aperti non senza fatica gli sportelli, i signori potevano mettere infine piede a terra e avviarsi al posto loro fissato in precedenza, la gente li andava osservando in una sua curiosità

solo a tratti riverente, e come se fosse, quella, una specie di naufraghi inconsueta: con un'aria, per di più, di solidale compiacimento, come dire, per essere in un certo senso loro stessi la causa di quella curiosa forma di naufragio. Il fatto, poi, che, per via degli urtoni continui, dell'accavallarsi a tratti perfino della gente, dell'ininterrotto riversarsi di nuovi venuti nella piazza, ogni gesto poteva apparire forzato o involontario, accresceva anche più la loro petulanza: petulanza che nei più spinti e indipendenti s'avvicinava a una forma d'umiltà spavalda. Chi, invece, si era senz'altro liberato anche da questi residui di ossequio e servitù, erano certi ragazzotti, generalmente sguattero o aiuto maniscalchi, che, colla spavalderia propria di quella loro incerta età, si erano arrampicati fin sulle statue dei santi protettori e di là bersagliavano di urla le carrozze.

Lo strano, però, e a certuni perfino incomprendibile, era che gli stessi aristocratici, scendendo dai vecchi cocchi e continuando a piedi fra il premere della folla, apparivano tutt'altro che offesi e corrucciati a quella manifestazione di confidenza affatto insolita: che anzi, se non addirittura lusingarsene, mostravano per certi segni di gradirla o comprenderla, ecco tutto. Dal momento che l'attesa dell'imminente miracolo sul filo, dando a tutti la stessa contentezza esuberante e quasi infantile a certi tratti, e, a certi altri, la stessa ansiosa impazienza di vedere, veniva a livellare in un certo senso conte e sguattero, svelandone l'identica natura.

Solo i postiglioni, i maggiordomi, e, ma più raro, qualche battistrada, si mostravano invece quasi insensibili all'evento, conservando sotto la parucca bianca e il tricorno verdenero quella ma-

schera quasi cartacea e un poco arcigna che venti anni passati in androni odoranti di muschio e semibui, o in antcamere fatte di specchi ottusi tappezzerie morte e di silenzio, avevano finito coll'imprimere: prestavano intanto orecchio al vocìo che veniva su dalla folla fino a loro, con un'espressione che, se non fosse stata così gelida, avrebbe potuto dirsi di doloroso stupore e, in fondo, scandalo.

A tratti poi il vocìo, da confuso e generico che era, assumeva di colpo particolari varietà e forza in un angolo solo della piazza: segno che in quel momento stava passando per di là qualche venditore di arance o di focacce, e che, per esser costoro per lo più ragazzoni da grosse imperfezioni fisiche e un po' tardi, attiravano il motteggio plebeo e quasi violento degli sguatterì.

Lelio, intanto, sempre osservando su di sé la

grande rete pendente sulla piazza, cercava per dir così di orizzontarsi e di dirigersi così verso la fune che, passando dai ferri sporgenti dal palazzo, veniva infine a essere infissa a terra: proposito, questo suo, tutt'altro che facilmente realizzabile, perché le spalle, i gomiti, le teste, che egli sentiva premere da ogni parte e continuamente contro sé, mostravano solidezza e insensibilità come di cosa e, in una parola, disarmanti.

Ad un certo momento gli accadde anzi, per l'improvvisa pressione di una squadra di doganieri lasciati in libertà, di sentirsi quasi sollevato e trasportato via con una forza lenta ma implacabile: e di trovarsi di lì a poco sotto l'inferriata sporgente di un palazzo alla quale già molti si erano attaccati per assistere meglio allo spettacolo. E, poiché sentì che qualcuno di là lo andava chiamando ad alta voce, e il suo nome gli pareva

giungere da lontananze incredibili, remote – il cuore forse – raddoppiò subito gli sforzi per accostarsi alla fune nuovamente.

Quando infine la scoprì all'improvviso accanto a sé, e, allungando a fatica la mano in mezzo agli altri, la poté sentire solida e tesa, reale insomma, e non solo un'idea o forse una speranza, se ne sentì lì per lì quasi commosso come dell'inospettata fedeltà di una bestiola appena catturata: e sempre, anzi, il confronto con qualcosa di vivo e di fedele gli sorgeva facile, spontaneo, ogni volta che, dopo aver allontanato la mano dalla fune per non destare sospetto nei vicini, si sentiva portato a posarvela di nuovo per timore che essa fosse potuta fuggir via quasi come una rondine od un cane.

Intanto, mentre il rumorìo e il movimento della folla non solo non accennava affatto a smettere,

ma cresceva, se pure lentamente, di continuo, una vasta pace si era fatta in lui. E, se qualcosa riusciva ancora a turbarlo in quei momenti, non era certamente il pensiero del Funambolo disteso fra qualche istante sulle pietre o anche quello della possibilità di approfittare delle parole dette nell'ira da Sertorio per comprometterlo e uscire insospettato, ma – sebbene strana e a lui stesso non spiegabile – una specie stanca e scontenta di rimorso per ingannare e deludere fra poco la rumorosa felicità e l'attesa di quegli uomini. A maggior ragione, poi, che quelli gli apparivano ignari e disarmati, dopotutto, nella certezza di quella felicità imminente sulla piazza.

Ma già, anche senza volgere gli occhi attorno a sé o tendere meglio l'orecchio ai rumori della gente, aveva intuito che qualcosa era a un tratto cambiata nella piazza e che in quel vocìo, forse

anche più vivace di prima in quel momento ma già preannunciante un silenzio come d'altri mondi, il Funambolo era apparso improvvisamente contro il cielo. Qualche parola infatti, forse di un venditore di arance o di focacce, vagò inquieta qua e là sopra le teste con la consistenza urtante di una cosa, mentre qualcheduno, dai quattro marciapiedi e lungo i muri, andava zittendo con certo suo bisbiglio sommesso ma feroce i ragazzotti sul dorso delle statue che, all'improvviso apparire del Funambolo, cercavano di rendere, se non comoda, almeno stabile e sicura quella loro incredibile posizione.

Poi tutto fu come se la piazzetta del Gran Turco fosse non più che un uomo solo ed attento che guardasse; sì che Lelio, sentendosi malinconicamente estraneo a quegli occhi pendenti da quel filo e al respirare sommesso della folla, provò la

sensazione di essere diverso da loro anche nel corpo, di essere una cosa curiosa in mezzo ad uomini e già quelli l'avessero scoperto.

Il silenzio passava sulla piazza come un'ala. Si spandeva poi stupefatto nel cielo a calme onde. Poi, quando a un tratto si fece quasi doloroso perché il Funambolo aveva ora appoggiato una gamba sul filo in mezzo al vuoto, e Lelio avvertì fra le dita l'estremità del filo stesso rispondergli con sensibilità e prontezza come umane, avvenne che il silenzio si cambiasse all'improvviso in un urlo lungo e solo. Ma come se anche l'urlo fosse un modo o un aspetto del silenzio e in quell'urlo fosse caduta dal cielo una bandiera.

Esausto, Lelio raggiunse la locanda.

Una sera limpida e casta andava prendendo già le cose e, in quel presagio di luna larga e verde, le siepi, i faggi ai margini del fosso, e, al di là della campagna non ancora cupa del tutto, i primi colli risaltavano ora in una netta seppure morbida, evidenza. Gli stessi suoni e radi rumori della sera, come passi d'uomo sopra le foglie della strada e da certe ville o locande in lontananza il tintinnìo breve di qualche campanello, assumevano in quel sereno quasi luminoso una loro inconsueta limpidezza.

Tanto che Lauretta, che accanto al fico delle Educande di Maria attendeva con un'ansia turbata eppur soave l'arrivo del Funambolo, avrebbe potuto scorgerlo, profilandosi in quell'azzurro serale nitidissimo, anche alla prima svolta della

strada: e avvertirne i passi prima ancora che egli le fosse apparso oltre la siepe.

Così, più ancora che posare inquietamente lo sguardo attorno a sé, ella andava porgendo orecchio ai rumori della sera, di ciascuno cercando di spiegarsene l'origine con una sensibilità che di mano in mano le cresceva: sì che a tratti, parendole di avvertire un passo disuguale e affrettato per la strada, spezzato a un tratto da una breve pausa o affievolitosi in un fruscio sulla sponda del ruscello, ripreso infine di lì a poco con agilità e leggerezza più che umane, e scorgendo poi un cane sbucare sulla strada e fermarsi a fiutare qua e là le foglie ed i ciottoli sul margine, le veniva fatto di provare una dolce, se non gioconda, sensazione. Ma, poiché anche in quegli istanti non riusciva a dimenticare quel suo soave turbamento, le pareva di essere una bambina ammalata od

in castigo, che, anche negli oggetti e negli atti più comuni, voglia inventare uno svago o un passatempo.

Ma si trattava per lo più di rumori indistinti o voci, meglio, che la sera sa trarre dalle cose.

Quando poi, per via di un passo franco e deciso per la strada, le parve di non avvertire più lo sciacquò del ruscello contro l'erba né lo stormire del fico dietro lei, o, se non proprio, di avvertirli ora confusamente e come di lontano, non si svagò nel fare congetture. Né, sul momento, le venne fatto di pensare che con tutta probabilità il Funambolo avrebbe dovuto essere preceduto al suo ritorno dallo stesso dilagare di lacchè, sguatterì, cocchi di padroni, che già al mattino, assieme alla Marchesa, ella aveva visto diretti alla piazza del Gran Turco.

E, prima ancora di scoprire dentro sé una in-

quietudine più precisa e più corposa per l'avvicinarsi improvviso del Funambolo o, come anche qualche volta può accadere, una pace grande ed inarrivabile direi, le vennero spontanee due considerazioni: la prima, che, anche se i passi del Funambolo si scandivano chiaramente nel silenzio con un rumore secco e quasi invernale sulla crosta ormai dura della strada, in realtà egli doveva trovarsi ancor distante e le sarebbe apparso solo fra qualche tempo, superato cioè l'ultimo tratto di siepe d'albospina: la seconda, poi, che, quando lei se lo fosse visto apparire accanto al fico con quel sorriso bianco e severo d'una statua, ella non sarebbe più stata in grado di dar voce ad un solo ragionamento: e che, per questo, doveva prepararsi già d'ora dentro sé, quando ancora non esistevano di lui che la prossima speranza e quel suo passo. Perché in realtà la sera prece-

dente ella si era comportata con lui in maniera piuttosto sciocca, una bambina. E lui certo aveva sorriso nell'ombra anche di questo.

«Gli dirò – andava ora pensando, ma con la serietà di chi si fa un proponimento – che neanch'io penso poi che sia male trovarsi qui vicino alla parrocchia, quando è ancora chiaro e magari passa gente: e che se qualche altra volta mostrerà desiderio di parlarmi, può darsi che io gli dica di sì ancora. Credo anzi che gli dirò anche che poi non sono contenta assieme a lui. Se lui in quel momento non mi guarderà in faccia e passerà della gente per la strada, credo sul serio che arriverò anche a dirgli questo.»

Ora poi le parole uscivano incerte, quasi inutili, in un tono di sfiduciata scontentezza, come se ormai non valesse neanche la pena più di dirle, ma fossero le ultime di un ragionamento già comin-

ciato dentro sé e lei dovesse in un modo o in un altro liberarsene.

«Ma lui mi dirà che non mi ha mai costretta a fare questo: mi farà capire anzi che me lo ha chiesto soltanto, e senza insistere. E io poi dovrei mostrarmi ad ogni modo non così sciocca come ho fatto ieri sera sul balcone, e fargli capire le cose come sono. Che ogni volta che lui mi chiederà di vederci in locanda o alla parrocchia, credo che gli dirò sempre di sì, ma che dopo desidererei non venisse più all'appuntamento. Che se ne fosse dimenticato poi, o, per certi suoi impegni, non potesse. E neanche che andasse via per sempre da qui, dalla locanda, ma solo che non venisse più all'appuntamento. E poi nemmeno questo, neanch'io so... Lelio inoltre...» Ma Lelio – che s'era allontanato esangue dalla piazzetta del paese mentre l'urlo accoglieva il Funambolo ca-

duto, che, con una stanchezza per le membra che avrebbe reso dolci il rimorso e la vendetta, era tornato di corsa alla locanda, e, appresovi infine che la giovane si era appunto recata dal canonico, vi si era precipitato come se sapesse che a un certo punto l'avrebbe attesa una botola o un tranello – Lelio le era a un tratto comparso dalla siepe.

Già le si avvicinava correndo, un poco ansante.

– O Lauretta – trovò ancora la forza di dirle, benché a stento. – Credevo che un momento come questo non sarebbe potuto più giungere per me.

Al che Lauretta, che altre volte avrebbe mostrato disappunto per un contrattempo di tal genere, adesso, scorgendosi davanti un Lelio in nessun modo confrontabile col solito che vedeva lucidare le staffe e i finimenti o lanciarle di tanto in tanto

qualche occhiata con una riconoscente umiltà come di bracco, non provò altro che un comprensibile stupore. Aspettava ora che Lelio si spiegasse. Che infatti quel suo silenzio subitaneo, preceduto da tanta foga ed esplosa contentezza, da niente altro le appariva ora causato se non dalla trionfante stanchezza per la corsa e dal bisogno di riposarsi e prender fiato.

– Già qui, Lelio? – chiese poi, ma soltanto per rompere il silenzio e dare al giovane il tempo di rimettersi. – Pensavo che tu fossi andato a vedere il Funambolo al paese. Credo anzi che non sia rimasto a casa nessuno, qui da noi.

Ora, se più volte, accennando al carattere di Lelio, si è avuto occasione di notare come in quei suoi pensosi silenzi alla locanda antiche audacie a tratti lo prendessero ed egli fosse portato così a considerare nella luce sovrana e malinconica dei

timidi anche imprese arrischiate e forse eroiche, si è anche già notato d'altra parte come questi suoi strani stati d'animo fossero tutt'altro che continui: che anzi, dopo il gesto impetuoso e a volte folle, una profonda incertezza entrava in lui, per cui, oltre a riandare con una sorta di oscuro terrore e, a certi istanti, d'incredulità quanto aveva commesso poco prima, avvertiva di lì a poco, come un sintomo, quel bisogno di astrarsi dagli uomini e da sé.

Adesso infatti, cercando di prostrarre fino al limite del credibile il suo ansito, e conseguentemente il suo silenzio, trovava la sua condizione di fronte alla giovane ben strana: perché egli sì, dopo il gesto alla piazza del Gran Turco, se ne considerava tuttora il salvatore e il destino gli appariva ancora in complesso una cosa vincibile e cordiale: ma la difficoltà consisteva unicamente nel do-

ver ora convincere Laretta di averla salvata a stento da un pericolo, parole a cui la giovane non avrebbe prestato fede in nessun modo, tanto più che nemmeno lui sinceramente era ancora in grado di dargli un nome preciso, ecco, credibile, ma poteva farlo apparire tutt'al più sotto l'aspetto – data poi la sua condizione d'innamorato infelice un poco ambiguo – di un sospetto o un presentimento addirittura.

Per la qual cosa, quello che si risolse infine a parlare nuovamente fu il Lelio di tutti i giorni, mite e incerto:

Vedi, Laretta, cerca di comprendermi. Bisogna che tu mi ascolti attentamente questa volta... Perché qualche volta si fanno delle cose, ecco, non so... Può darsi che si aspetti qualcheduno, come dire, e questo poi...

E Laretta: – Aspettare qualcuno? Non capi-

sco. – Ma già Lelio la rassicurava:

– Difatti non si può neanche capire, a questo modo. E dire che prima mi sembrava una cosa così facile: avevo anzi l'impressione che non occorresse nemmeno cercare di spiegarti, ma che tu sapessi da tempo già ogni cosa.

– Oh, senza una ragione, naturale, ma pensavo sinceramente a questo poco fa.

E, mentre vagava incerto lo sguardo attorno a sé come se le cose potessero andargli suggerendo qualche parola docile e obbediente, lo stormire delle fronde si fece sentire a un tratto più deciso, o aspro piuttosto per un che di rami infranti o curvati che ne usciva: e, con un salto di quasi femminile agilità, il Funambolo toccò sorridendo terra accanto a loro.

Tenendo in mano un fico verdino appena colto, cercando coll'altra di rassettarsi alle spalle e ai

fianchi la casacca e liberarla da qualche lembo di foglia o filo d'erba, andava intanto sorridendo, in maniera più serena del solito, alla giovane. Se per quella tinta d'amabile sorpresa che allargava ora lo sguardo di Lauretta o, piuttosto, per quel suo forse strano atteggiamento di ladro di campagna, non si sa.

– Oh – disse poi gentilmente disperato – mi ero quasi dimenticato di voi, stando sul fico –. E andava intanto ritoccandosi, con agili carezze qua e là, cravatta e frangia. – Perché in realtà io vi aspettavo molto, molto prima: come del resto mi avevate promesso, vero no? E infine mi sono deciso a salire sopra l'albero.

Ma, poiché Lauretta continuava a guardarlo e non capiva, il Funambolo le sorrise anche più cordiale, e come discretamente divertito.

– Non vi ho già detto che mi attira più un tralcio

d'edera sul muro che una scala fatta dagli uomini, anche comoda? Tanto che se non avessi sentito le vostre voci sotto l'albero, credo che sarei spiccato di lì sopra il tetto del Convento. Vi avrei poi aspettato ugualmente, si capisce, a meno che voi non mi aveste confuso con le banderuole.

– Le banderuole? Che idea! – rise Lauretta.

– O a meno che fossi caduto saltando – aggiunse l'Uomo.

Poiché, come si è detto, per la giovane gli angeli erano angeli ed il Funambolo le era apparso sempre in quella serenità quasi sconcertante che hanno appunto gli angeli di campagna che guardano dai gelsi le giovani lavandaie lungo i fossi, quell'accento ad una possibile caduta le riempì il cuore d'un onda di sgomento.

– Perché, qualche volta si cade? – chiese subito, ma, vedendo che lo sguardo del Funambolo si

era adesso posato su di Lelio ed essendosi per questa ragione anche lei rivolta al giovane, ebbe una maggiore ragione di stupirsi: che, infatti, se un moto di sorpresa anche vivace sarebbe apparso in lui più che spontaneo e se, date quelle particolari circostanze, lei sarebbe giunta a comprendere e ad ammettere anche un'occhiata fredda od ostile addirittura, quel suo stupore quasi esterefatto, quello spalancar gli occhi come per cosa inesplicabile, e quel visibile tormentarsi infine, quasi per chieder soccorso a sé o alle cose, le apparvero eccessivi senz'altro e incomprensibili. Lelio, infatti, all'apparire improvviso del Funambolo, aveva provato, sì, timore e una quasi feroce meraviglia, ma erano state, queste, reazioni non più che fisiche e d'istinto: quando però, di lì a poco, ricordo e riflessione diedero un nome esatto a quell'Uomo in viola accanto all'albero, e

agli avvenimenti che a lui si collegavano, allora fu convinto con un'amarezza da figlio illegittimo o da orfano che il mondo intero gli volesse male e lo venisse poi perseguitando con una lucidità e un'astuzia quasi d'uomo: per cui, per un normale quanto difficilmente spiegabile processo, anziché sentir crescere per sé una sorta di pietoso affetto e magari compassione, si scopriva sempre più odioso ed antipatico.

E allorché, rispondendo è vero all'ingenua domanda di Lauretta, in realtà rivolgendosi e sorridendo a lui come per segno di un'antica intesa, il Funambolo accennò che qualche volta si poteva cadere dopo tutto e la sua voce si faceva particolarmente remota a quell'accenno quasi volesse sottolineare con quel tono un comune ricordo d'altri tempi, Lelio uscì all'improvviso a gridare «Basta, basta»; e, quasi artigliandosi le mani in

segno di disperazione furiosa ma impotente, si diresse quasi correndo al «Buon Corsiero».

Tanto che i pochi che in quel momento si trovavano a passare per la strada s'accorsero che davanti al Convento nitido di luna si andava svolgendo una scena curiosa e forse strana: e, con uno stupore cui il luogo fatto di luna e di silenzio e l'aspetto dei tre personaggi soprattutto venivano a togliere ogni ombra di curiosità, guardarono il giovane allontanarsi correndo ma esausto oltre le siepi, mentre Lauretta si rivolgeva con dolorosa meraviglia all'Uomo in viola.

Ne avrebbero parlato anche a tavola più tardi.

Se poi, alla distanza di solo qualche giorno essi se ne dimenticarono del tutto, ciò avvenne perché alla mattina dopo e verso sera accaddero tali miracoli e avventure al «Buon Corsiero» per cui la scena dei tre accanto al fico del Convento, e

su di loro la luna andava immalinconendosi di verde, finì coll'apparir loro in una luce, se non proprio banale, quotidiana: o, tutt'al più, nelle proporzioni e nel sapore di un domenicale avvenimento.

VI

Volle il destino – o almeno a noi così piace immaginare, perché l'attribuirlo esclusivamente all'insondabilità del caso ci riempirebbe di sconcerto – che quella giornata si rivelasse, e già fin dall'alba, come un poco diversa dalle solite. Benché infatti nessun particolare s'imponesse spontaneo al cuore od al ricordo per cui poter dare un nome preciso a questa differenza, da certa cordialità di toni, tuttavia, da certa riposante accoglienza di margini e di poggi, da un ricordo infine o un presagio d'amaro dentro l'aria, l'aspetto singolare di quel giorno finì presto coll'essere colto o intuito da ciascuno.

Quegli stessi bambini, figli di vecchi servi per lo più che, inviati di buon'ora ai poderi d'intorno a coglier mele, quando la luce faticava ancora a li-

berarsi dalla povertà malinconica dell'alba, ritornavano al «Buon Corsiero» a giorno fatto, mostravano ora una sorta di giocondità lucida e fresca che faceva pensare alle stesse mele nei canestri. A qualche garzone di stalla, d'altra parte, che, o per non aver ricevuto particolari rimproveri dall'oste, o anche, e a maggior ragione indubbiamente, per non dover pensare a qualche amore non corrisposto od impossibile, era singolarmente disposto a osservare con calma le cose attorno a sé, venne fatto di notare che i cavalli, condotti per la cavezza a passeggio nel prato retrostante, mostravano una insolita vivacità nei movimenti. Per quale ragione poi questa vivacità non fosse in alcun modo confrontabile con nessuna forma di ombria e di nervosismo, ma apparisse piuttosto suscitata dal bisogno del tutto fisico e animale di manifestare in ogni modo una, dicia-

mo così, soddisfatta gratitudine, non si curarono neanche di sapere.

Lasciate le bestie libere sul prato, s'affrettarono a far ritorno alla cucina.

Qui nel frattempo, per via di quell'industriarsi di servi in livrea bianca, per quel muoversi cauto e attento dei cuochi alle stufe ed ai fornelli, per il rumore infine di coltelli e metalli sopra i tavoli e le vampe che rosseggiavano per l'aria quando si rinalzava il fuoco con nuove bracciate di legna e di sarmenti (gli sguatterì s'affaccendavano intanto attorno ai tavoli a ripulirli di teste, sangue aggrumato ed interiora), i preparativi per il pranzo avevano assunto l'aspetto di un assedio e quasi di un'incredibile battaglia.

Ma un'aurora più riposata e confortante o una più intensa attività domestica in una locanda di confine non ci sembrano in realtà elementi suffi-

cienti a dare carattere di strana, e unica forse, a una giornata di primo e blando autunno. Se mai questo suo aspetto singolare va ricercato nelle particolari condizioni di spirito degli uomini che, sia turbati più o meno dolcemente, sia presi da pacata soddisfazione o da livore, venivano tuttavia, e in non più che un aspetto, a somigliarsi. Ognuno infatti si alzò quella mattina colla sensazione precisa e inconfondibile di non essere più solo uno spettatore, come di solito accade per gli uomini, ma, chi per una ragione e chi per l'altra, attore o protagonista addirittura.

Spiegare poi con quanta fondatezza non è facile.

Perfino gli sguatterì, dirò, che si erano intanto riuniti accanto a un tavolo e lì con colpi secchi e precisi sul collo uccidevano i conigli, ricordando anche adesso fra di loro la scena del Funambolo

caduto, alla quale appunto avevano assistito aggrappati alle spalle degli Apostoli, provavano la medesima impressione. E, sempre riandando qualche particolare aspetto della piazza, allungavano intanto la sinistra in una specie di gabbia in fil di ferro, di là a poco ogni volta ritraendola con un coniglio, pezzato per lo più, che a tratti smanosamente sgambettava e a certi altri si rattrappiva irrigidendosi. Lo gettavano poi, dopo un colpo di striscio all'attaccatura della testa, in un mucchio già morbido e sanguigno che andava intanto crescendo sempre più e a cui il guizzo tardo e convulso di un coniglio e quegli occhi persuasivi soprattutto parevano ancora conferire un aspetto di vita labile e dolente. Accorgendosi infine che qualcuna delle cameriste più giovani e inesperte, passando di corsa accanto al loro tavolo, si fermava ad osservarli con una sorta di

ammirato raccapriccio, cercarono di rendere anche più brutale la loro indifferenza afferrando i conigli dalla gabbia e lasciandoli andare poi, morti, sopra il mucchio con una regolarità quasi meccanica. Così, dal momento che quell'ammirazione quasi sgomenta delle giovani, oltre che divertirli e compiacerli, li andava anche aumentando ai propri occhi, tentarono subito con concorde e inespresa decisione di alimentarla, e anche accrescerla magari. Vennero perciò a parlare della caduta del Funambolista. E, guardandosi bene dall'ammettere che quella era stata così rapida e improvvisa da non rendersene a prima vista neppure conto, e che essi poi, appoggiati com'erano in realtà alle statue dei santi protettori, avevano visto soltanto un confuso ammassarsi di gente che gridava, presero a descrivere il corpo quasi insaccato del Funambolo con particolari così

marcati e compiaciuti da suscitare un pietoso disgusto nelle giovani. Qualcuna anzi li pregò di tralasciare senz'altro l'argomento. Si parlasse di cose più allegre, di nozze ecco: e già la più giovane di esse accennava al vestito che Mirandolina avrebbe indossato per le sue.

Leandro però, il quale aveva ragione di supporre che il parlare di nozze e feste altrui non dovesse essere poi argomento tanto allegro e che già s'era accorto d'altra parte come quel raccapriccio ammirato delle giovani fosse, sì, sincero, e realmente sentito nel complesso, ma anche, per vezzo femminile, esagerato, continuò invece a parlare del Funambolo. Solo che, sembrandogli ora indegna di suscitare ancora interesse, e, insomma, umile, la parte di spettatore che egli stesso e i compagni s'eran scelta, giunse al punto di raccontare, e anche minutamente per di più, come

egli avesse raccolto assieme ad altri il corpo sfigurato del Funambolo, deponendolo poi sui cuscini di una berlina nobiliare fatta venire sul luogo da lui stesso.

Accennò, studiatamente s'intende, di sfuggita a una smorfia macabra quasi del Funambolo: e i suoi arti spezzati e sanguinanti si ebbero un aggettivo di modesta evidenza, più che blando. Infine, poi, lasciandosi dondolare dalle mani un coniglio bianco e grigio che, per un colpo assestatogli di striscio con voluta fiacchezza e imprecisione, conservava un ricordo di vita lungo il corpo, concluse con qualche frase di pietà generica e, in certo senso, superiore. A questa si associarono a loro volta concordi gli altri sguatterì che, per via di quell'ammirazione delle femmine, si consideravano sotto un certo aspetto debitori verso il Funambolista.

Ma le sguattere, prese in realtà da un senso di pietoso ribrezzo e raccapriccio, e dal sospetto che Leandro prima o poi finisse col gettar loro addosso quel coniglio che, con un sorriso pensoso e divertito, non si risolveva ancora a lasciar cadere sopra il mucchio, s'allontanarono ridendo sugli zoccoli verso la parte opposta della scala. Sarebbero andate intanto a veder spennare le oche e i polli.

E, siccome Leandro andava gridando loro dietro che anche là lo spettacolo sarebbe stato malinconico, una di esse s'affrettò a ribattere che le galline erano tutta un'altra cosa: e che, col loro gridìo così irragionevole e scomposto, invece di commuovere irritavano.

Tanto è vero che, se si eccettua qualche bambino saggio e malato di continuo, niente è più sconcertante di una giovane.

Ora, se soltanto per aver assistito e da lontano all'istantanea caduta del Funambolo, gli sguatterì avevano finito col convincersi di aver preso parte attiva allo svolgersi degli strani avvenimenti, più comprensibilmente senza dubbio, se pure con diversi sentimenti, provavano la stessa sensazione anche la figlia dell'oste e la Marchesa. Le avvicinava però solo quel senso di stupore, e incredulità addirittura a certi tratti, che veniva fatto loro di provare quando si sorprendeivano a chiedersi perché mai avessero proprio incontrato l'Uomo in viola. Ché se no, tralasciando, cioè, appunto questo aspetto, i sentimenti della Marchesa e di Lauretta non erano in alcun modo confrontabili. La giovane infatti, che la scena svoltasi davanti al fico della parrocchia il giorno prima e il contegno in nessun modo spiegabile di Lelio avevano del tutto sconcertata, veniva a trovarsi ora in un davve-

ro curioso stato d'animo: che noi potremmo forse confrontare al dormiveglia o all'assopimento di un malato che, annebbiatagli la vista e divenutegli le idee di mano in mano più vaghe e inconsistenti, a un certo punto crede di sognare, e solo una fitta improvvisa e più acuta del suo male lo riporta di colpo alla realtà.

Così, nel ricordo, vivo ma in fin dei conti inconsistente, di quei colloqui notturni sul balcone, di quella apparizione improvvisa giù dall'albero, di quell'incedere lento e come fatale del Funambolo, mentre il silenzio si faceva quasi concreto nella sera e lei ne osservava sgomenta la lunga ombra allungarsi e spezzarsi nel cortile, l'unico richiamo alla realtà consisteva nell'espressione umana e malinconica di Lelio.

La Marchesa, invece, che aveva visto il Funambolo cadere sulla folla mentre la fune gli si

era di colpo afflosciata sotto i piedi, non poteva avere, e si capisce, le idee così vaghe e diffuse di Lauretta: perché appunto quel filo a un tratto spezzatosi e affiacchito e il cadavere breve come una cosa sulle pietre venivano a dare ad ogni suo pensiero o sentimento termini di una quasi cruda precisione. Tanto che, per dimenticare al più presto – o almeno giungerlo a considerare con una sia pur dolente pacatezza – quel dolore che l'aveva così sconvolta ed abbattuta, aveva già dato gli ordini ai lacchè per lasciare in giornata la locanda, dove appunto il ricordo del Funambolo avrebbe continuato negli anni a sopravvivere con una sua forse implacabile dolcezza. Se lei poi, anziché già trovarsi sopra i cuscini della sua carrozza e guardare lontanamente incuriosita i pioppi che le sfuggivano sugli argini e a calcolare quanti ancora ne avrebbe visti svanire dietro sé

prima di vedersi davanti il Vescovado, si trovava tuttora al «Buon Corsiero», la causa era stata di Androgeo solamente, che quella mattina stessa l'aveva supplicata di non fargli lasciare a mezzo il suo lavoro. – Ché se no – aveva aggiunto il lacché cercando disperatamente di perdersi o distrarsi nelle cose per non vedersi costretto a sostenere lo sguardo interrogativo della dama – ché anzi in questo caso, – pur ricordando tutto quanto egli le doveva nei lunghi anni di un così agevole e piacevole servizio – sarebbe stato obbligato a lasciarla questa volta: o a pregarla, com'era consuetudine, di dispensarlo dal prestare più a lungo servizio al suo palazzo.

Che cosa avrebbe poi fatto non sapeva. Ma, per timore che quelle sue parole anziché di affatto spontanea confessione, apparissero nella luce di supplica indiretta, s'era affrettato subito a spie-

gare che questo non lo preoccupava in nessun modo e che, fatta eccezione di quel suo lavoro, tutto era per lui di importanza trascurabile.

Perciò, appoggiata ora sull'edera ed il glicine, ella andava osservando gli ultimi preparativi per la rappresentazione nel cortile: preparativi che, per la verità, erano già stati condotti a termine da tempo e che adesso si riducevano se mai a qualche ritocco qua e là sugli scenari, a occhi estranei del tutto trascurabili: e che – pensava adesso guardando la Marchesa, – più che dovuti a una reale necessità di effetto scenico, apparivano esclusivamente voluti ed ordinati dalla incontenibilità del suo lacchè. Così una panca a mezzo nascosta dai pilastri, un drappo anche in funzione di semplice ornamento, una mensola di così modeste dimensioni da non potersi facilmente distinguere o notare anche da chi si trovava in prima fi-

la, cambiavano posto quattro o cinque volte, finendo magari col fermarsi poi definitivamente in quella stessa posizione che un momento prima era stata decisamente scartata dal lacchè.

Ambasciatori del Doge presso il Turco, vecchi avari, Ufficiali della Flotta, servi in costumi chiasosi e stravaganti apparivano quasi ad ogni momento sulla scena come chiamati o sorti addirittura sotto il portico dalla nobile e calma volontà di Androgeo: il quale poi, senza neanche sentire il bisogno di scusarsi per quei suoi bruschi e inflessibili giudizi, o di farli apparire per lo meno come incresciosamente inevitabili, rimandava di tanto in tanto oltre le scene, con non più che un rapido cenno della mano, ora un uomo dalla piuma di struzzo sul tricorno, ora un giovane dall'eleganza quasi equivoca che teneva corone di fiori fra le mani.

Ma quello che maggiormente stupiva in tutto questo era che anche i più singolari e inconsueti atteggiamenti, e lo stesso diverso ordine di idee che trapelava da ogni parola o gesto di Androgeo e degli attori, non solo non appariva più di lì a poco nella luce delle cose nuove o magari anche invertite, ma in quella, se mai, tutt'altro che violenta o non spontanea, di troppo belle e forse ragionevoli per potersi attuare nella vita umana e modesta d'ogni giorno.

Un frequente e affrettato scalpiccio lungo l'intero corridoio, alle sue spalle, fece volgere infine il capo alla Marchesa. Qualche camerista, vide poi, reggendosi colle dita le cocche della gonna per essere più spedita e silenziosa, attraversava di quando in quando il corridoio e, soffermatasi all'ultima porta di sinistra, prestava orecchio a quel vocìo allegro e sommesso di ragazze che,

se pure affievolito e discontinuo, giungeva a tratti perfino alla Marchesa. Entrava poi, dopo avere origliato un istante accanto all'uscio, sempre accolta dalle voci concitate e festose delle giovani che ora, per via di quella porta socchiusa leggermente e per il saluto alla compagna appena venuta in mezzo a loro, acquistavano di colpo una cordialità più corposa e consistente.

Siccome ne veniva un'aria di quasi antico e misterioso, come del resto in ogni rito o assemblea di sole donne, e poich  il desiderio di svagarsi o di distrarsi in qualche cosa si andava facendo in lei quasi un bisogno, la Marchesa si diresse a sua volta verso l'uscio. Vi si avvicin  quel tanto che le bastava per guardare, senz'esser scorta o intuita, nella stanza, e per potere se mai ricomporre l'atteggiamento a indifferente se qualcuno fosse a un tratto sbucato dalle scale. Se non che,

attraverso la fessura dell'uscio semichiuso, ella non riuscì a scorgere dapprima che un che di estremamente morbido e confuso, come un muoversi e un adagiarsi quasi intelligente di mani e braccia nude su lembi di seta o raso o cose simili, che subito le diede un senso irrequieto d'impazienza: accostatasi poi di qualche passo ancora verso l'uscio e allargatane, certamente d'istinto, la fessura, scoprì che Mirandolina stava indossando l'abito da sposa e le compagne, chi sorridendo con ingenua malizia dentro gli occhi, chi guardandola con un che di piacevole timore, glielo andavano ora provando ed attillando.

Qualche scoppio di riso, tratto tratto, subito soffocato per via di quell'atteggiamento scherzosamente offeso della sposa e qualche domanda alla quale Mirandolina non sapeva trovare risposta più eloquente e più sincera che in un arrossire

subitaneo e in un sorriso fugace e un po' nervoso, conferivano alla stanza un'aria di felicità misteriosa e, in fondo, inquieta. Ma la dama non fece neanche in tempo a confrontare in cuor suo quell'atmosfera sgomenta e pur felice a quella che rendeva come più vasta e inutile l'aria del Collegio quando una compagna di tanto in tanto lo abbandonava per sposarsi, che, in disparte dal gruppo delle giovani, e tenendo abbandonato e quasi in dimenticanza fra le mani un nastro di quell'abito nuziale, le venne fatto di scorgere Lauretta. Con una espressione però di così profonda e al tempo stesso pacata malinconia, con uno sguardo, ecco, di sgomento così persuaso o rassegnato da far supporre che non fosse, quello, lo stato d'animo d'un particolare momento o circostanza, ma quasi della sua umana condizione.

Lei certo non l'avrebbe rivista più sorridere. E cominciava a sentir già il desiderio o il timore di uno specchio che rivelasse anche a lei lo sguardo e i lineamenti addolciti in una malinconia quasi sepolta, quando avvertì che qualcheduno, sbucato all'improvviso, l'osservava. Rivoltasi di scatto a quella parte da dove per non più che un brevissimo secondo aveva sentito posarsi gli occhi addosso, distinse un passo d'uomo spegnersi rapidamente per le scale.

Che costui fosse l'infelice Lelio, non le venne in alcuna maniera di pensare.

Lelio – perché era lui – proprio mentre Lauretta e la Marchesa si andavano convincendo sempre più che il Funambolo non era stato per loro un'avventura anche strana, ma il destino, si aggravava per i corridoi della locanda in una quasi torva solitudine.

Non però particolarmente accasciato o forse esausto, come sarebbe agevole supporre: perché la decisione di abbandonare senz'altro il «Buon Corsiero», che improvvisamente era entrata in lui con una facilità quasi terribile, gli dava ora un'energia così dura, imperiosa e senza scatti, quale mai si era conosciuta prima d'ora. Per il momento, a dire il vero, la singolarità degli avvenimenti ai quali assisteva già da qualche giorno e, in alcuni almeno, si era trovato a prender parte, gli impediva di considerare serenamente quanto avrebbe lasciato dietro sé, abbandonando così d'impulso la locanda, e quello che, in compenso, avrebbe potuto trovare in altre strade, sotto lune meno dolenti e comprensive. Se mai, quello che lo andava guidando in quei momenti, più che una riflessione o un proposito o un ricordo, era un bisogno del tutto fisico direi di allonta-

narsi al più presto da quei luoghi: e, benché non si potesse sinceramente confrontare col pensiero pigro e insidioso del suicidio, provava tuttavia un bisogno dolce, e a momenti anche estenuante, di scomparire dagli uomini e da sé. Ma mentre s'aggrava attraverso le stanze e i corridoi per raccogliere quel poco di suo che di solito dimenticava per stagioni appeso a un chiodo o riposto in un armadio, veniva accorgendosi via via come anche quel suo bisogno di allontanarsi e scomparire fosse tutt'altro che facilmente realizzabile. Che un susseguirsi ininterrotto d'incontri e contrattempi gliene andava impedendo, o almeno ostacolando, l'attuazione. Ed erano, questi incontri e contrattempi, non solo strani e a prima vista del tutto incomprensibili, ma così armonicamente congegnati che Lelio finì presto collo scorgervi, in una nuova ondata di amarezza, la volontà intelli-

gente e potente di qualcuno.

Così – tra i frequenti altri casi occorsigli quel giorno – mentre con una vecchia casacca in una mano, tenendo nell'altra due stivaletti sformati e senza fibbia, cercava con vigile sveltezza di attraversare il cortile e di raggiungere senz'essere scorto la sua stanza, gli avvenne di essere scambiato lì per lì da un vecchio attore per uno di quei giovani che, portando truccature, parrucche e vesti ai comici e facendo altri simili servizi, seguivano la compagnia dovunque andasse nella speranza, palese dal primo giorno e non mai espressa, di vedersi alfine affidata qualche parte. Per sottrarsi allo sguardo di colui, che gli andava ora gridando di portargli non so più che mantello o scimitarra, e sulle prime aveva fatto anche qualche passo per raggiungerlo, Lelio si era diretto di corsa alla cucina. Ma qui aveva dovuto subito ar-

restarsi, e anzi – dal momento che rifare la strada di prima non poteva senza incontrarsi di nuovo nell'attore – nascondersi dietro l'edera del muro: di lì poi, badando a non fare il minimo rumore e a camminare come si fa sul ghiaccio e si teme di cadere, aveva raggiunto il primo gradino della scala che conduceva diritto al corridoio. Perché ora, davanti alla porta di cucina, aveva scorto quel Sertorio che, con le sue parole quasi di sfida e irrimediabili, egli aveva in un certo senso spinto a giocare ai dadi col Funambolo, e che, vinto da questi in maniera oltremodo sconcertante, non aveva trovato altra maniera di por fine alle risa e ai motteggi dei lacché se non in quelle minacce che sappiamo. Quello però che stava ora davanti all'ingresso di cucina, palesemente incerto se entrarvi o allontanarsene, non conservava più nulla della spavalda braveria di prima, e se

quell'espressione indecisa e quasi timida con la quale andava, ora porgendo orecchio ai rumori che provenivan dalla porta, ora guardando l'affaccendarsi dei servi nel cortile, appariva non naturale in lui e quasi voluta, era per via di quei suoi lineamenti volgari e marcatissimi su cui qualsiasi atteggiamento che non fosse stato di sguaiataggine o arroganza sarebbe parsa solo affettazione.

Lelio intanto era giunto al corridoio, dove, per il silenzio che in quel momento l'avvolgeva, sperava di passarsene affatto inosservato. Avrebbe raggiunto poi, giù dall'altro versante, la sua camera. Ora, mentre sopraggiungeva quasi correndo dalla scala, si trovò a un tratto di fronte a qualche cosa per cui lo stesso insospettabile aspetto di Sertorio, al quale appunto stava pensando come a cosa strana e del tutto inesplicabile, finì

coll'apparirgli di una banalità quasi avvilente: che, intuendo in fondo alla penombra del corridoio qualcheduno ed aguzzando gli occhi per distinguerlo, aveva riconosciuto di colpo la Marchesa. La quale – e qui è lo strano – anziché in quell'atteggiamento di cordialità scherzosa e indulgente ma sovrana, che già le conosceva, gli apparve invece in una posizione quale non avrebbe saputo perdonare neanche a Lauretta o alle altre cameriste: intenta cioè – e a meglio osservarla si era appunto fermato sulle scale – a origliare davanti a un uscio semichiuso.

Che ragioni però, e non solo di curiosità puramente femminile, vi avessero spinta la Marchesa e quali pensieri le sorgessero proprio in quel momento alla vista di Lauretta, Lelio non era in grado di sapere. Né se lo chiese nemmeno, a dire il vero. Ma, pensando con una sorta d'imprecisa

sfiducia e scontentezza che tutte le donne in fondo erano uguali, che lui non riusciva a comprenderne nessuna, o, se non proprio, cose molto simili, a niente altro badò che a scomparire prima che la dama finisse coll'accorgersene e a tornare di nuovo nel cortile. Qui poi, giunto ancora alla porta di cucina, gli venne fatto d'incontrarsi per la seconda volta con Sertorio, che mostrava di aver riacquistato nel frattempo quella sua aria fra torva e scanzonata cui ora si aggiungeva una smorfia quasi sinistra di dispetto.

Lelio, dal canto suo, che appariva anche più cupo e malinconico, non fece nemmeno in tempo a stupirsi del nuovo cambiamento di Sertorio e a ricercarne almeno dentro sé le probabili ragioni, perché si sentì chiamare in quel momento dal capo degli sguatterì con un tono di quasi offesa meraviglia.

Il vecchio infatti, fattoglisi vicino e strappatigli in malo modo casacca e stivaletti, gli disse che non aveva visto mai una cosa simile che nessuno era più indolente di lui nella locanda: che, in una parola, avrebbe fatto meglio a vergognarsi. Per ora andasse a ricevere gli invitati, che più tardi, a festa finita, si vedrebbe.

(A questo punto occorre precisare che gli inaspettati e così diversi atteggiamenti assunti nello spazio di solo qualche secondo da Sertorio, e di cui Lelio non era riuscito in cuor suo a capacitarsi, non erano dovuti in alcun modo al carattere mutevole del lacché, ma avevano la loro origine in due ben precise e distinte circostanze. Sertorio, che la mattina prima davanti ai garzoni di stalla e ai viaggiatori si era lasciato, sì sfuggire quelle rabbiose parole di minaccia, ma al solo scopo di uscire diremo così con dignità da quella

posizione ormai difficile, in realtà non ci aveva più pensato. Soltanto verso sera, appreso dagli amici come si erano svolte le cose alla piazza del Gran Turco, si era sentito irrimediabilmente compromesso. Caso volle che l'infelice Lelio, mentre cercava di far perdere le sue tracce al vecchio comico, lo avesse scorto proprio in quel momento in cui la necessità di andarsi al più presto a discolorare e la ripugnanza di dover presentarsi al giudizio dei lacché, che si sarebbero rivalsi senza dubbio delle sue pressoché giornaliere prepotenze, lo rendevano incerto più che mai. Si era infine deciso a presentarsi. Ma, ricevuto invece che dalle grida sguaiate e le accuse degli sguatterri da un silenzio remoto e superiore, e sembrandogli quest'accoglienza ancora più pesante e insostenibile di un'accusa formulata a parole, apertamente, aveva cominciato a scolparsi ad alta vo-

ce. Che lui si trovava proprio a quell'ora da un amico, che avrebbe, all'occorrenza, condotto l'amico stesso al «Buon Corsiero»: che infine doveva trattarsi tutt'al più di una appena curiosa coincidenza. Da ultimo, per avvalorare anche più la sua discolpa e conferirle un'attendibilità documentabile, ripetè un brano della conversazione avuta coll'amico.

Quelli poi, che fino allora si erano aggirati indifferenti attorno alle stufe ed ai fornelli allineando in bell'ordine sui tavoli i budini e gli arrosti per il pranzo, adesso, facendosi sempre più alta e corposa la sua voce e in modo da non potersi più ingnorare, cominciarono ad appressarsi incuriositi: lo andavano ora osservando in strano modo, come se cioè cominciassero a ravvisare in lui una persona creduta morta già da tempo o riuscissero a scorgervi portentose somiglianze. Tan-

to che Sertorio, osservando con inquietudine crescente come i servi s'andassero dicendo parole d'intesa, a mezza voce, e qualcheduno poi si desse un leggero schiaffo sulla fronte come a darsi dello stordito o ingenuo o cose simili, non tardò a comprendere d'essersi messo in trappola da sé. Né a qualche cosa erano valse le altre sue proteste, che adesso Sertorio andava professando, rivolto ora all'uno, ora a quest'altro ora a tutti gli sguatterì insieme e anche alle cose, con un tono fra l'imperioso e il supplice in cui risentimento inquietudine dispetto entravano colla stessa intensità. Un cuoco anzi, che era corso via a sollevare il coperchio d'una pentola, ritornato che fu in mezzo ai compagni e sentendo ancora la voce irritata e incredula del servo, gli disse chiaramente che a quel modo aveva annoiato tutti già da un pezzo e che quella storia dell'amico, dell'innocen-

za e tante cose farebbe meglio a tenersele per sé. Che loro, tanto, non erano ingenui fino a questo punto. Asciugatosi poi le mani nel grembiule, aveva ripreso le sue mansioni attorno ai tavoli, ma con una smorfia fra l'irritato e il soddistatto di chi ha dato a qualcuno il fatto suo. E Sertorio, lasciato di lì a poco anche dagli altri, si era visto costretto ad uscire di nuovo nel cortile, dove appunto, battendosi dispettosamente le mani sulle coscie e borbottando con collera impotente se quelle erano cose da vedersi, si era imbattuto di nuovo nel garzone).

Il cortile nel frattempo si andava facendo vario e rumoroso di guardie, doganieri, viaggiatori, di clienti di quella o altre locande, che, invitati dall'oste alla finzione scenica di Androgeo e quindi al pranzo di fidanzamento, cominciavano a prender posto sulle sedie che di mano in mano

loro indicavano i lacché. I quali poi, sepolta, od attenuata se non proprio, in una livrea più attillata e rigida del solito quella loro aria spavalda e un po' sorniona, adesso faticavano e non poco ad atteggiarsi a lontanamente indifferente, come si addice appunto a chi è di casa: ché frequenti impulsi di curiosità li spingevano a lasciar gli ospiti da un lato e a osservare gli ultimi preparativi o ritocchi sotto il portico. Ora però, da prolungate e frequenti ch'eran prima, le apparizioni dei comici fra le scene innalzate accanto al portico, si facevano di mano in mano più rapide e più rade, e non più che un passaggio qualche volta: segno, questo, che tutto quanto riguardava l'allestimento scenico era pronto e che, ormai, si sarebbe potuto anche cominciare.

Di lì a poco anzi, quasi a porre una separazione concreta e inconfondibile fra il momento rumo-

roso e cordiale dell'attesa e quello, fatto invece di attenta e quasi raccolta compostezza, che preludeva l'inizio della recita, cominciò a silenziosamente calare fra i pilastri un vasto panno color olio cotto, cui una spessa e sottile frangia d'oro e due lettere congegnate a modo di cifra in vecchio argento conferivano una solennità di avvenimento. E, mentre il mormorio si andava rapidamente addolcendo in un bisbiglio come se la comparsa del panno di velluto avesse avuto il senso d'un velato rimprovero indulgente e più rari si facevano ormai gli spostamenti di seggiole e di panche per lasciar passare gli ultimi venuti, il capo-comico scostava di tanto in tanto i lembi di quel sipario improvvisato per dare di là un'occhiata alla platea e sapersi di conseguenza regolare. Ma già quello che il vecchio attore scorgeva innanzi a sé dallo spiraglio poteva considerarsi a sua volta

uno spettacolo: e, in quanto a varietà, contrasti, costumi, situazioni sembrava in realtà nulla invidiare all'altro che, spalancatosi il sipario sotto il portico e comparsi gli attori sulle scene, avrebbe fra non molto dato un nuovo sapore e senso alla locanda. Così, fra gli abiti festivi delle donne che, aderenti come una guaina attorno ai fianchi, si allargavano poi di lì come a campana con un che di quasi floreale, e le uniformi dei doganieri e delle guardie, particolarmente lucenti per quel giorno di cinghie in pelle bianca, fregi e sciabole, l'aspetto della singolare platea del «Buon Corsiero» veniva ad essere vario oltre ogni dire. Le casacche, per lo più viola o nere d'altra parte, dei viaggiatori alloggiati alla locanda o degli albergatori venuti dal paese smorzavano, o attenuavano dirò, quell'insieme così vistoso e colorito di vesti ed uniformi, contribuendo a dare un certo tono di na-

turalezza a quella varietà che, altrimenti, sarebbe apparsa eccessivamente coreografica.

Data anche la quasi contemporaneità dei due spettacoli, tutta quella gente di età e di condizioni diversissime che ora guardava in silenzio avanti a sé nell'attesa di assistere a qualche cosa di singolare o unico forse, poteva far ricordare al capocomico la scena della piazza del Gran Turco, ma il raffronto finiva col rivelarsi quasi subito per non più che casuale ed esteriore. Perché, se quello che la gente aveva atteso la sera prima nel paese era alcunché di quasi misterioso e ineluttabile come un'eclissi o un passaggio di comete, la prossima rappresentazione nel cortile era invece una cosa cordiale, cosa d'uomini: tanto che fra spettatori, comici, inservienti si notava già una amichevole o quasi confidenza. Confidenza che aveva modo di rivelarsi specialmente, e in grida

di scherzevole rimbrotto, quando la piccola folla costretta a rimanere in piedi per mancanza di seggiole e di panche si stringeva e pigiava anche di più per lasciar passare un attore o una comparsa non ancora truccata del tutto per la recita. Si diceva loro, scherzando, di far presto, e che questo ritardo era per lo meno indecente e disgustoso: si minacciava – e a questo punto la finzione si rivelava anche più manifesta, dato che in verità non si era speso più di una berlinga – di reclamare i soldi dell'ingresso.

Di alcuni poi si conoscevano già i nomi od i nomignoli, che i ragazzi, stipati oltre il cancello, andavano al loro passaggio ripetendo con una golosità da privilegio.

Si attendeva, per cominciare, il solo Androgeo. Che a onor del vero non si fece desiderare troppo a lungo e fu di lì a poco visto venir di corsa

verso il portico con una leggerezza nuova e incredibile per lui, dopo essersi liberato a fatica dal trattore che, in un impeto di generosità quasi patriarcale, insisteva per fargli accettare un compenso adeguato al suo lavoro. Cercando l'oste di fargli accettare almeno qualche cosa e faticando a dimostrargli come questo gli fosse dovuto in tutti i modi, senza naturalmente attribuirgli il senso odioso di una ricompensa, persistendo con uguale fermezza il lacchè nel suo rifiuto e sostenendolo con ragioni altrettanto convincenti, era passato fra botta e risposta qualche tempo: e alla fine, pur rimanendo ciascheduno fedele alle proprie opinioni appena esposte, si eran dovuti lasciare in fretta e furia, perché il rumore che dalla platea saliva di tratto in tratto fino a loro li veniva in un certo senso ad ammonire che non sarebbe stato né opportuno né simpatico il prolungare an-

cora quel ritardo.

Così, all'arrivo di Androgeo nel cortile, il sipario color olio cotto e a frange d'oro era nuovamente scomparso dietro il portico e la recita aveva avuto inizio.

Ora, qualcuno che abbia seguito attentamente lo svolgimento di quest'avventura terrena d'altri tempi, osservando come le peripezie di Lelio, Sertorio, Lauretta e la Marchesa fossero indissolubilmente legate alla presenza ed ai casi del Funambolo, e che, sebbene in misura minore senza dubbio, anche tutti gli altri ne risentissero e non poco, con tutta probabilità potrebbe da solo giungere a notare come Androgeo soltanto abbia mostrato una indifferenza assoluta pel Funambolo, conservandosene in tutto indipendente: e di qui essere indotto a concludere, magari, che questa singolare figura di lacchè, – che si mostra del tut-

to superiore al senso d'inquietudine e disagio entrato nel cortile col Funambolo, che non si cura nemmeno di andare a vedere il Funambolo sul filo, ma che abbiamo visto rapito, d'altra parte, davanti a una corona di colli e, peggio, un rospo – oltrepassi i limiti, per dir così, di una natura umana ed entri in quelli del simbolo, piuttosto. Che cioè non si tratti di un uomo strano solamente, dall'aspetto a volte leggiadro e a volte goffo, e che questo, ecco, non sia più che una maniera umana per svelarsi, o un pretesto anche, se si vuole, per poter meglio manifestarsi agli uomini: ma che in realtà vi si nasconda o vi si adombri la Poesia stessa o l'Arte o cose simili.

Se qualche lettore, come si diceva, è giunto infine a questa conclusione e vorrebbe in cuor suo esser soccorso da affermazioni più attendibili, cioè nostre, noi siamo in questo caso costretti a

ricordargli come la narrazione fin qui esposta non sia più che una cruda e nuda cronaca, e che, di conseguenza, non se ne possa alterare il valore in nessun modo con giudizi e, Dio guardi, una morale. Gli si potrà dichiarare tutt'al più che questa sua interpretazione sul mite e goffo Androgeo – come altre analoghe che egli potrà aver formulato dentro sé – non si debba senz'altro escludere o scartare: badando però al tempo stesso a ricordargli come quella di voler intravedere in particolari circostanze, in casi, in uomini che si distaccino appena dalla norma, il senso oscuro dell'allegoria, sia una tendenza molto diffusa nei lettori: una tendenza e quasi un bisogno, qualche volta.

Che poi sia altrettanto plausibile, è una cosa non troppo facile a chiarire.

Intanto lo spettacolo aveva avuto inizio e sulla

scena, raffigurante una spiaggia della Repubblica in Egeo, era comparso un pesante e ferrigno uomo d'arme, dietro il quale, in immaginaria lontananza, si distinguevano grossi vascelli all'ancora e corvette. Non però ardite o guerriere, queste navi, cioè con rostri di ferro sulla prua o petulanza di vele in mezzo agli alberi, come l'uso delle marinerie, né infine di felina scarnità turca o piratesca: apparivano piuttosto, sulla superficie fin troppo liscia e nitida dell'acqua, in levigata maestà quasi di cigno. Come questo particolare aspetto delle navi fosse appunto voluto dal poeta e non debba venire pertanto interpretato come un segno di scarsa efficacia rappresentativa; perchè poi l'uomo d'arme, in elmo e maglia, s'aggirasse timido e un poco incerto sulla spiaggia, in atteggiamento cioè del tutto contrastante con quella sua figura massiccia e così armata; a che scopo,

da ultimo, si udissero di tanto in tanto in lontananza certi bombiti faticosi e rattenuti, si potrà forse comprendere più avanti. Quello invece che apparve subito evidente agli spettatori, già presi dalla scena, fu il subitaneo moto di sorpresa col quale l'uomo d'arme si rivolse di scatto verso loro, quasi a chieder conto di uno scherzo di gusto discutibile. Perchè, nell'intenzione dell'autore, e, quello che anche più vale in questi casi, per il coerente svolgersi e dipanarsi della trama, l'uomo d'arme, rappresentante un archibugiere di Schiavonia, avrebbe dovuto scorgere, figgendo lo sguardo in fondo, oltre i pilastri, un uomo seminu-
do e sfinito sulla spiaggia: vittima, per capirci, di un naufragio, che poi, riavutosi in breve al contatto del caldo dell'arena e interrogato dallo stesso Schiavone archibugiere, avrebbe dovuto rivelargli, e rivelare indirettamente al pubblico così, le

sue peripezie, il suo nome e, infine, tutto. Modo, questo, che pur non ritenendo affatto ingegnoso e originale, Androgeo si era infine deciso ad adottare, perché gli offriva il destro di evitare le lungaggini inutili e gravose, di snellire nei limiti del possibile la trama e di presentare al pubblico ed a sé una commedia nobilmente scarna.

Perfettamente comprensibile perciò la meraviglia improvvisa dell'Armigero che, invece di un giovane attore della compagnia ricoperto di una sola zona di panno attorno ai fianchi, scorse uno sconosciuto in casacca color crema: il quale, per di più, non solo veniva ora leggermente avanzando fra i pilastri, ma, entrando in mezzo alla scena addirittura e signorilmente incurante della folla, mostrava di lontanamente divertirsi alla sorpresa legittima di lui. Sorpresa, a dire il vero, che non durò più del tempo impiegato per esprimerla, per-

ché, ricordandosi di circostanze più complicate ed impossibili occorsegli non di rado nel recitare spettacoli a soggetto, il Soldato cominciò a enfaticamente apostrofarlo:

– Donde uscite e chi siete, signor mio?

– E, via – diceva adesso di rimando l'uomo dalla casacca color crema. – Che voi non mi riconosciate più è realmente un po' grossa, permettete. Eppoi io non sono il primo venuto, in fin dei conti, per essere abbordato con quel vostro glaciale «signor mio». Ho l'impressione, anzi, che vogliate trattarmi quasi fossi un balivo o cose simili, e non ci fossimo mai trovati invece per la Laguna o in Canal Grande.

– Laguna, Canal Grande? – andava ripetendo con grossolano e vivace stupore lo Schiavone. – Ma questa sì che è grossa, signor mio –. E lo urgeva, mettendo avanti il mento, quasi avesse in-

tenzione di sfidarlo. – Avanti, fuori i nomi, se è così: fuori le circostanze i nomi e tutto. (Ora poi si rivolgeva alla strana platea del «Buon Corsiero» in tono di dispettosa meraviglia: – Laguna, Canal Grande... avete udito).

– Eh, calma, per amor di Dio. Non eravate pur ruvido così con la Violante. Ché anzi le andavate raccontando cose quasi gentili, se non sbaglio, e che voi desideravate la luna o cose simili. La luna e degli ulivi sull'acqua, mi ricordo.

Ora, non addicendosi tali parole e sentimenti a un uomo corpulento e sanguigno come lui, e così ferrignamente armato per di più, ma al massimo a un cantastorie o a un giramondo, la platea cominciò a cordialmente ridere e applaudire. Né al povero Schiavone valse poi quell'impaziente moto di fastidio con cui cercò subito di stornare e di disperdere la risata degli uomini da sé: ché, per

contro, trovandolo la folla mossa affatto spontanea e indovinata, il riso si fece anche più facile e indulgente.

– Voi, la Violante. Ah, questo non può darsi, non è vero – continuava ora il Soldato, preso a certi momenti da stupore, a certi altri, al contrario, rinfrancandosi per via di certe sue argomentazioni che parevano rendere infondato l'accento del gentiluomo innanzi a sé. – Avermi visto voi con la Violante. Intanto c'erano solo dei ballerini gitani dietro il prato. Eppoi, dopo il ballo davanti a Casa Grande, siano sempre rimasti soli, ora ricordo. È inutile che cerchiate di venirmi a raccontar queste storie, signor mio. Tanto, mi ricordo perfettamente d'ogni cosa.

E l'uomo dalla casacca, sorridendo:

– Dio mi guardi allora da una memoria simile, soldato. Sicché voi non avete proprio visto vicino

alla Violante un uomo con una benda nera all'occhio? Voi dite di non averlo visto in nessun modo, un uomo simile...

– Diavolo, sì, – trasecolò il Soldato. – L'uomo dalla benda nera sull'occhio, avete detto. È vero, è vero. Oh, per mille diavoli se è vero. Quello che aveva un fazzoletto di seta rossa attorno al capo, alla maniera dei baschi voglio dire... (Quello, appunto)... e che guardava ballare la Violante e ogni tanto le buttava delle monete sopra il piatto... (Sì, sì, quello)... Che infine... Oh, ma allora voi siete l'uomo dalla benda nera sull'occhio, non c'è scampo.

Il sorriso del gentiluomo, a quel parlare, s'irrobustì di un'ombra di allegria:

– Per carità, no no. Che bisogno avrei avuto di una benda sull'occhio, dopo tutto? Tra l'altro, il basco vi ha seguito solo per un pezzo di strada

ricordate? Non so precisamente il punto esatto, ma non oltre il secondo ponte di marmo, ad ogni modo. Eppoi... (... – eppoi – riprendeva immediatamente l'altro quasi con la stessa voce dello sconosciuto, prima che il silenzio finisse nuovamente col dividerli)... eppoi, siete rimasti soli, tutto qui. Tanto soli, che voi avete tralasciato di parlarle di scialli o che so io, e...

– Oh, questo poi... – si lasciò uscire in afflosciata mortificazione l'Uomo d'arme.

La platea che, allo scomparir del sipario oltre i pilastri, aveva visto quello Schiavone aggirarsi timido e incerto fra le scene come se trascinasse e muovesse due gambe non più sue, e l'aveva udito dire poi quel «dove uscite e chi siete, signor mio» con enfasi esagerata e insopportabile, era stata portata a credere dapprima che si trattasse d'una comparsa o poco più: e che la sua parte,

per intenderci, tenuto naturalmente conto della diversità di tempo carattere ed ambiente, equivallesse a quelle, o ad un dipresso, che la camerista o il servo imbroglione o il mercadante sostengono nelle solite commedie. Di là a poco, però, subito dopo l'apparizione del gentiluomo sulla scena, tutto quanto c'era in lui di manieroso, di grossolanamente dilettesco ed affettato, si era subito sciolto, e indi scomparso, in una naturalezza e spontaneità convincentissime: e con tanta mobilità di espressione ed efficacia andava egli manifestando, ora stanca e impotente meraviglia, ora incredulità o risentimento, che ognuno finì presto col convincersi di trovarsi di fronte a un attore quasi nobile. Né venne fatto ad alcuno di pensare che quella mimica così facile e eloquente, e maggiormente risaltante, poi, di fronte alla signorile compostezza e freddezza di quell'altro, ben altra

origine avesse in verità che non la forza comica di lui: il quale, a dire il vero, se si era stupito e non poco nel vedersi comparire uno sconosciuto fra le scene, a maggior ragione gli veniva ora fatto di smarrirsi nel sentire che colui, con lontana serenità e naturalezza, gli andava accennando a fatti e circostanze, non solo esulanti del tutto dalla recita, ma di cui, e a voler esser sinceri non a torto, credeva d'esser l'unico a sapere.

Di qui, e ben si capisce, il mutamento improvviso dell'attore.

Ma già l'altro andava ripigliando il suo discorso: — E quando vi siete rifatto della fredda accoglienza del pubblico a ***, fuggendo in carrozza con galline e paperi? Altro che guardarmi a quel modo e venirmi incontro quasi sospettoso e degnarvi di dirmi «signor mio». Che se poi voleste insistere ancora a non conoscermi e a sostenere an-

cora goffamente che non conoscete né ricordate il nome mio, e che quelle che vi racconto son fandonie, allora potrei dirvi anche che ci siamo visti una sera alla Laguna, dopo una vostra recita all'aperto, e che l'oste che vi ospitò per quella notte non ebbe particolari ragioni, a quel che sembra, di ricordarsi benevolmente di voi e degli altri comici, se la mattina dopo, dando un'occhiata all'argenteria dei suoi cassetti...

Poiché, effettivamente, lo sconosciuto andava ora accennando a fatti accaduti realmente allo Schiavone (che poi gli fossero almeno in parte perdonabili data la sua condizione di comico girovago, sempre in disperata cerca, cioè, di una locanda accogliente e di un fiorino, è cosa che non si può definire senz'altro, su due piedi) e con certezza quasi matematica la serie era ancora lontana dalla fine, l'attore, senza curarsi più della feli-

ce continuazione della recita, ad altro non pensò che a cercar d'interromperla al più presto. E tutto in lui, dalle vene smisuratamente gonfiatesi sul collo alle mani che si facevano particolarmente mobili e irrequiete, dimostrava come egli stesse per rispondere vivamente o gridare o far di peggio, quando il grido, che tutti si aspettavano da lui, venne invece dal fondo del cortile.

Lelio, infatti, che, riunite in involto tutte le sue cose e infilato l'involto stesso all'estremità del suo bastone al vecchio uso dei pellegrini e dei romei, stava per uscirsene inosservato dal cortile, al momento di metter piede fuori dal cancello e rompere diciamo ogni legame con quello che aveva creduto fino allora non solo il miglior modo di vivere per lui, ma addirittura l'unico possibile, non aveva potuto trattenersi dal lanciare un'ultima occhiata al «Buon Corsiero»: e, benché andasse

cercando poi di mascherare l'estrema debolezza dicendosi di attardarsi a mirare la locanda non per dolente nostalgia ma quasi a spregio, non gli riusciva ancora, tuttavia, di staccarsi dall'asta del cancello.

Ora poi, mentre andava pensando che il distacco sarebbe stato non solo necessario ma anche bello, a patto però che si riducesse a non più che una corporea scomparsa da quei luoghi e che egli poi potesse riguardare la locanda il prato Laretta ed ogni cosa magari dall'alto di un ulivo o sopra un faggio, s'accorse della scena che sappiamo: e, con una coerenza e spontaneità quasi terribili collegandosi sovrapponendosi fondendosi il ricordo del colloquio notturno sul balcone, quello dell'apparizione sul fico del Funambolo e il racconto sgomento del canonico, intuì di colpo una cosa e forse tutte. Tanto che, colla gioia del tutto

fisica di un muto che riacquista ad un tratto la parola, si era liberato da involto e da tricorno e, indicando in furia scomposta il Gentiluomo, aveva cominciato a gridare quasi folle:

– Attenti amici non è un attore, quello. Quello è l'Uomo in viola, il Funambolo, vi dico. E io sono andato a tagliargli la fune dal Gran Turco. Gliel'ho tagliata con un vostro coltello da cucina, sì, un coltello... – E poi, di mano in mano crescendo gli il coraggio, e abituandosi via via alla nuova voce: – Deve trattarsi del Diavolo, per forza. Perché io gli ho tagliata la fune sotto i piedi e l'ho visto cadere con questi occhi. Vi dico che l'ho visto andare a finire sopra i sassi. Sì, sui sassi. Ma lui mi è apparso più tardi in cima a un albero. E mi è riapparso alla maniera di...

La certezza di essere fra non molto afferrato e percosso dalla gente per quell'interruzione in-

comprensibile lo spingeva a gridare senza soste, quasi che, tranne quelle sue parole d'accusa contro l'Uomo, tutto gli apparisse ora meschino e trascurabile, e di nient'altro avesse più conoscenza attorno a sé se non di quella sua voce affatto nuova.

– È il diavolo, credetemi – diceva. – Non è un attore, è il diavolo, credetemi.

Poi, da agitata e convulsa ch'era prima, la voce cominciò lentamente a farsi familiare di nuovo, ancora sua, la voce dell'infelice Lelio per intenderci: tanto più che, cominciando a distinguere con discreta chiarezza le cose e i volti attorno, egli poteva accorgersi che gli uomini, anziché muoverglisi contro minacciosi o magari sorridere di lui come di un pazzo, lo andavano guardando a loro volta con un certo lieve disagio ed inquietudine: e che il suo braccio, teso ancora nell'atto di

chi accusa, non additava ormai che una scena di gómene e vascelli, o un mortificato Schiavone tutt'al più.

L'Uomo in viola era già scomparso in un salto; sorridendo.

Ed era stata appunto l'improvvisa, ma non meno signorile per questo, scomparsa del Funambolo, che, assieme all'espressione in nessun modo pensabile di Androgeo, cioè fra di sconcertato e di sgomento, aveva mutato la subitanea collera degli uomini via via in imbarazzo, in malessere, in timore. Così, scavalcate o buttate da un lato panche e seggiole, andavano i più d'essi accalcan-dosi accavallandosi al cancello, dove, non più fur-
rente adesso, ma preso da una stanchezza este-
nuante e forse dolce, Lelio rispondeva qua e là
alle domande dei più prossimi. E che occorre-
va inseguire il Diavolo al più presto, che non biso-

gnava dargli il tempo di correre a nascondersi: che si doveva, alla corte, agir da uomini. Lui, per conto suo, non aveva paura d'incontrarsi dietro la locanda o sui colli col Funambolo.

Ma senza foga li andava ora esortando, e se mai con un che di lontanamente offeso e risentito: perché il constatare come quelli lo ascoltassero ora docili e compunti e s'informassero con quasi fanciullesca ingenuità di quando s'era accorto realmente della cosa e di quello che aveva pensato dapprima o cose simili, lo faceva apparire ai propri occhi quasi un inventore, o un profeta, un grande insomma, deriso per lungo tempo dagli uomini e di cui alfine il merito splendesse.

Ma già le guardie, i doganieri, i cuochi stessi che, slacciatosi il grembiule bianco e gettato il copricapo, s'erano affrettati ad uscir dalla cucina, cominciavano a muoversi inquieti attorno a Lelio,

mentre staffieri, sguatterì, inservienti, chi con ancora una frusta o una briglia fra le mani, chi sostenendo in pericoloso equilibrio torta o arrosto, chi infine tenendo un cucciolo al guinzaglio, andavano ad ammassarsi nel cortile. E di là, facendosi sempre più minacciosi ed irrequieti, andavano gridando di battute sui colli con mastini, di armi villane quali la picca e il girarrosto, e che il Funambolo non avrebbe rivisto più una corda. – O questa, questa – gridava Leandro alzando una fune arrotolata che serviva per legare fascine di sarmenti. – Lo faremo camminare qui sopra, questa sera.

Finché, mentre da un lato del cortile Lauretta e la Marchesa si andavano convincendo sempre più di avere immaginato da tempo tutto questo e che sempre, negli anni che verrebbero, in dolci acque e lune amichevoli e speranze le avrebbe

soccorse il mesto sorriso del Funambolo, sopraggiunse dalla cucina anche Sertorio.

E a dare inizio alla caccia al Diavolo fu lui.